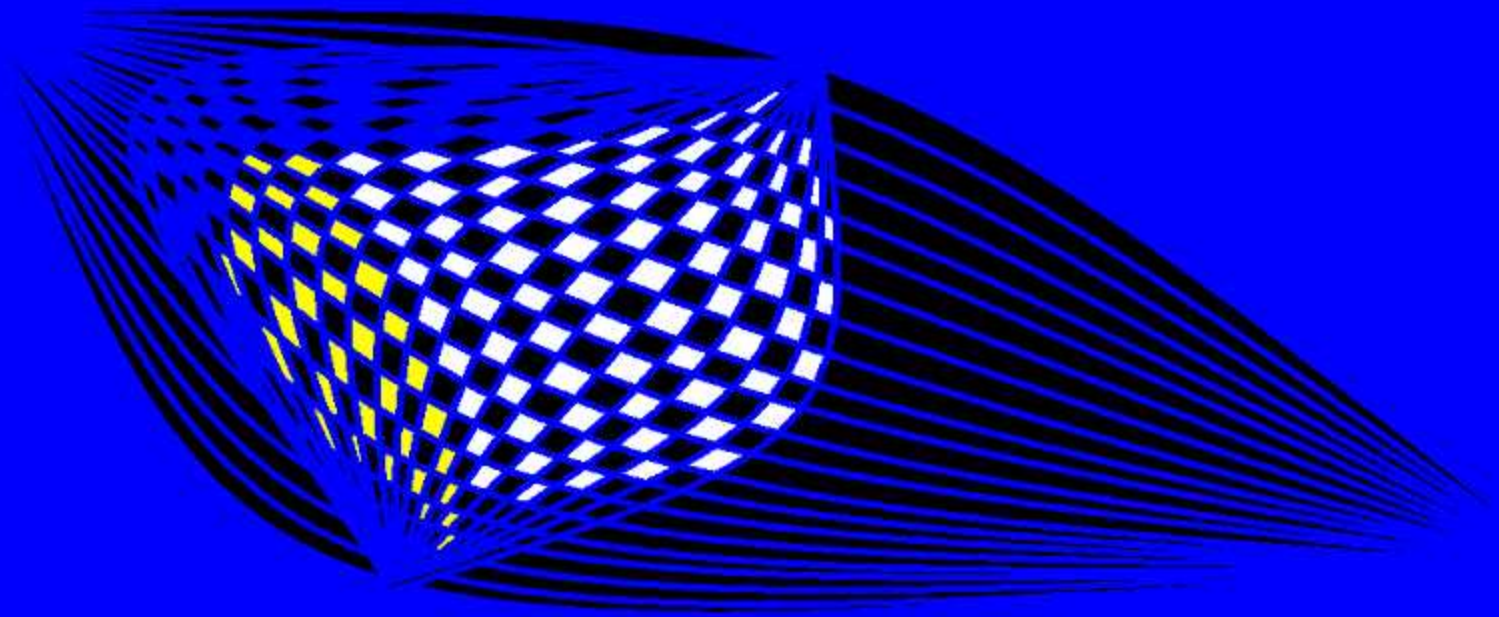

Progetto Di.Re.

I suicidi di Parigi

Di Petruccelli Della Gattina

VITALIANA

EPISODIO TERZO

I.

Una confessione come ve n'àn poche.

Vogliate entrare, se non vi è discaro.

Noi siamo nella cappella del castello, il mattino del mercoledì santo.

Un prete aspettava innanzi l'altare, dalle otto del mattino, per cominciare la messa.

Erano già le nove.

Ingualdrappato da capo a piedi; il viso rivolto al lato della porta; le spalle appoggiate al corno del Vangelo; quel paziente ecclesiastico sembrava abituato alla sua posizione, a que'ritardi, alla vista del luogo.

Egli guardava dunque con indifferenza suprema i marmi, le colonne, le sculture, le dorature, i balaustri, le tribune, gli stucchi, i vetri dipinti, i merletti delle ogive, le nervature, i rosoni della cappella — che si sarebbero detti un oggetto da oreficeria, talmente erano ricchi, eleganti, minutini — di quell'architettura rococò insomma, della seconda metà del XVII secolo, protetta dai gesuiti.

Il prete applicava i suoi occhi senza sguardo sopra una madonna di Alfonso Cano, e sbadigliava. Egli portava poi quelli occhi carichi di noia sopra un martire del Ribera, e cominciava una seconda tappa di sbadigli; e

di tappa in tappa, e' trascinava quello sguardo senza lume da una Santa Agnese di Velasquez ad una Santa Lucia di Ribalta, da un santo inquisitore di Zurbaran ad altri santi e ad altre sante del Domenichino, del Caravaggio, del Guido. — E non era neppur rapito da una splendida carola d'angeli dell'Albano.

Il brav'uomo si sarebbe addormentato, se un mozzoncello di paggio, trasformato per la bisogna in chierico, non gli avesse di tanto in tanto pizzicato i polpacci a sottecchi, e non l'avesse fatto di tempo in tempo trasalire.

Allora e'sospirava, e guardava il bel masso d'iride che il sole, filtrando a traverso il rosone a vetri colorati sulla porta, stampava nel mezzo della cappella.

Come la primavera inneggiava al di fuori! Che brezza tiepida in que' bei viali del parco — mentre che egli aggrinzava su quell'altare di marmo ove il buon Dio, egli stesso, doveva trovarsi a disagio! Come gli insetti e gli uccelli erano liberi sotto quella volta di cielo — mentre che egli — unto del Signore e bisunto del mondo — montava la guardia sotto quella volta di stucco e di legno, ed aspettava, e doveva aspettare chi sa ancora per quanto tempo!

La cappella era vuota.

Tranne il prete ed il paggio, una lampada di oro che oscillava, ed una polvere di oro, che formicolava in quel raggio di sole guizzato al di dentro, nulla movevasi, nè dava segno di vita.

Il rumore indietreggiava, pieno di riverenza o di paura.

Un inginocchiatoio, coverto di velluto cremisi, a fiordalisi, indicava che qualcuno doveva venire.

Poi, non una sedia, non una panca per chichessia. Quella cappella era un gabinetto privato, ove il buon Dio si recava per uso di qualche essere privilegiato, esclusivamente.

La porta che conduceva al di fuori era chiusa. Le tendine di seta verde delle tribune erano abbassate. Una portiera in velluto paonazzo, ornata di frange e di nappe d'oro, mascherava una porta laterale.

Il prete volgeva lo sguardo da quel lato con più persistenza ed ansietà, che verso i capolavori d'arte, i quali popolavano il luogo.

Infine, alle nove e mezzo, quella cortina si mosse, una mano, appartenente ad un corpo che si tirava indietro, la sollevò, e lasciò passare il personaggio aspettato.

Questi era un uomo di taglia mezzana, di aspetto insignificante, di uno scialbo fuligginoso, dagli occhi vitrei. Era calvo, tranne alle tempie, ove si rizzava qualche ciocca di capelli rossastri. Non un pelo sul volto. Le labbra rientrate, e la bocca ermeticamente serrata.

In tutti i suoi lineamenti non aveva di saliente che gli zigomi — i quali si arrampicavano verso l'insù della fronte — e le orecchie, che davan giù verso la mascella inferiore, come quelle del cane. Le narici erano feroci — ed eran desse la sola cosa che parlasse in quella figura allampanata.

Portava sul capo un berretto di velluto nero, cui levò entrando in cappella, ed avviluppavasi in un lungo zamberlucco da camera di velluto violetto.

Su questo, brillava l'ordine del Toson d'oro. E con codesto, delle pantofole ai piedi ed una pezzuola bianca attorno al collo (1).

Un gesuita, che lo seguiva a due passi in dietro, s'inginocchiò alla sua sinistra, alla medesima distanza, mentre che egli, con la sua aria vecchiotta, s'installava a comodo sull'inginocchiatoio. Ed il prete dell'altare volgeva il dorso e dava principio alla messa.

Il sembiante del gesuita contrastava singolarmente con quello del personaggio del Toson d'oro.

Quel reverendo era pallido anch'egli, ma di quella pallidezza biliosa, cui cagionano lo studio, la reclusione, l'ambizione, le forti passioni tenute a briglia, il sangue che brucia senza ossigeno, mediante il sistema dei fumivori — di quella pallidezza fatale, insomma, la quale è il prodotto del consumo spontaneo, e che inverniciò tanti visi di grandi uomini e di uomini terribili; — la pallidezza di Dante, di Napoleone, di Filippo II, di S. Domenico e di Fouquier Tinville.

Era alto e magro, e di già un poco curvo, quantunque

(1) Si direbbe che si dipinga qui Ferdinando VII di Spagna. (*N. dell'Editore*)

non avesse che circa cinquant'anni. La sua fronte calva si elevava alta. I suoi occhi profondi e neri fiammeggiavano. Il suo naso aquilino respirava le tempeste. Le sue labbra fine e pallide, ornate di un falso sorriso, denunziavano l'astuzia. Dei larghi denti, spaziati, acuti, indicavano istinti poco umani. Contrariamente alle regole del suo ordine, portava la testa alta, e guardava dritto innanzi a sè.

Gli è vero, che nella sua prima gioventù quel padre era stato dragone. E' si chiamava allora il conte di Landrolle. Si chiama adesso il padre d'Ebro.

Aveva disertato da Napoleone a Waterloo, al seguito di Bourmont.

La messa, che scivolava allo spiccio, passava per sopra al suo capo. E' non ne aveva bisogno. Azzeccava invece il suo sguardo sull'uomo dal Toson d'oro, il quale sembrava più attento e più divoto di lui.

Quando il prete si fu comunicato, il gesuita si avvicinò all'inginocchiatoio. L'uomo che l'occupava fe' segno della testa di non aver d'uopo del ministero di lui. Si alzò infatti ed andò a comunicarsi all'altare.

Di ritorno al suo posto, e' parve più fervente. Il gesuita, più inquieto.

Infine, la messa terminò. Il prete rientrò in sacrestia, ed il personaggio in veste da camera si levò. Il gesuita si precipitò per rialzare la portiera dell'uscio, lo lasciò passare e lo seguì.

Il personaggio dal Toson d'oro non manifestò di avvedersi di quegli atti di deferenza. E' camminò dritto, traversando qualche sala ove zonzavano parecchi lacchè, affrettati ad aprire le porte.

Il gesuita seguiva in silenzio.

Arrivati in una galleria dove si aprivano più porte, il padre d'Ebro s'inchinò profondameute dietro il personaggio che lo precedeva, quasi per pigliare commiato da lui. Allora questi si volse e gli fe' segno di continuare a seguirlo.

Il gesuita girò il manubrio della porta. Il personaggio entrò in una camera da letto, la traversò ed andò a sedere in un gabinetto da lavoro o da preghiera.

Quel ricovero, le di cui finestre sporgevano sul giardino,

era tappezzato di raso cilestre a gigli d'oro. Sul muro, al fondo, penzolava un grande crocifisso di avorio, ed ai piedi di questo un inginocchiatoio di ebano. Vicino alla finestra, era uno scrittoio con qualche libro di sopra. A lato, un piccolo stipo incrostato di tartaruga. Dietro, un divano molto comodo, in velluto, ed un seggiolone innanzi lo scrittoio, stemmato a corona.

L'uomo dal Toson d'oro andò a sdraiarsi sul divano ed indicò al gesuita di tirare il campanello.

Questi toccò un bottone e restò impiedi.

Due minuti dopo, un lacchè, seguito da due gentiluomini con una chiave d'oro sul dorso, portò sur un vassoio d'oro una tazza di porcellana ripiena di cioccolatte. Il personaggio la prese, e di un gesto ordinò a quella gente di uscire.

Il gesuita restava sempre impiedi, vicino alla porta.

Quando il cioccolatte fu sorbito, il personaggio porse la tazza al gesuita, additandogli di posarla sullo scrittoio, e disse:

— Prendete quel seggio e sedete lì, in faccia a me.

— Mille grazie, sire — mormorò il padre d'Ebro.

Egli era in presenza di sua maestà, re Taddeo IX.

— O' a parlarvi — disse custui, dopo qualche minuto di silenzio.

— Sono sempre agli ordini di vostra maestà.

— Fate attenzione, padre mio, chè vi parlo in confessione.

Il padre d'Ebro si alzò, s'inchinò, e si riassise.

— Voi vi occupate, padre mio, degli affari della mia anima. Ma voi non vi astenete di darmi altresì dei consigli sulla condotta del mio governo.

— Quando V. M. mi fa la grazia di esprimerne il desiderio...

— E sovente pure, senza che io lo desideri e senza ch'io ve lo domandi.

Il gesuita abbassò il capo, astenendosi dal rispondere.

La voce del re sembrava severa.

— Ora — continuò Taddeo IX — io vi consulto sopra un caso grave — grave per la mia coscienza d'uomo, pel mio onore di cavaliere, per il mio dovere di re.

— Vostra maestà può contare sulla mia lealtà senza li-

miti, e su i miei consigli — quali piacerà al nostro divino Redentore di inspirarmeli.

— Padre d'Ebro, vi siete voi giammai preoccupato della situazione del mio regno?

— Sire, dopo il regno del cielo — di cui mi sforzo appianare la via a V. M., e cui mi arrabatto a conquistare per me — io non ò che un pensiero: la grandezza, la pace, la sicurezza... e la buona direzione del reggimento di V. M. nelle viste del Signore.

— Io sono vedovo, padre mio — sclamò il re sospirando.

— Il signore ha detto nel libro della *Sapienza:* « Le amarezze del vedovo parlano al Signore dell'intregrità del suo cuore. »

— Non ò figliuoli.

— Vostra maestà à di già professato con Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit!*

— Ad ogni modo, Egli avrebbe meglio fatto di lasciarmeli — di lasciarli vivere, se veramente dati E' me li aveva. Ma io ò dei dubbi su questi avvenimenti, cui è inutile di mettere in chiaro oggidì.

Il P. d'Ebro abbassò gli occhi e si tacque.

Il re continuò:

— Ora, che avverrà del mio trono, dopo la mia morte? Ecco la mia preoccupazione. È mestieri che io lo lasci a mio fratello — vale a dire, all'uomo che io odio di più in questo mondo.

— Sire — osservò il P. d'Ebro timidamente — il Signore proibisce l'odio, e la Chiesa non ordina di odiare che il peccato.

— Pertanto, bisogna ad ogni costo — dovess'io proclamar la Repubblica — che quell'uomo non mi succeda.

— Sire, le leggi fondamentali della Corona sono inesorabili su questo punto. Esse assicurano la successione a vostro fratello, se V. M. non avrà prole.

— Inezie! Chi à fatto quelle leggi? Gli Stati della nazione ed un altro re, che non era neppure dei miei antenati. Ebbene, che cosa è un re?

— Sire, l'*Ecclesiastico* à detto: « Dov'è la parola del re, quivi è la potenza. E chi può dirgli: cosa fai tu? Chi tiene il comando non può far male; ed il cuore di un uomo saggio distingue bene il tempo ed il giudizio. » Tale è il re.

— Io abrogherò la legge allora, e farò per il meglio.

— Sire, lo spirito del male non si rassegna giammai al bene, senza procurare di tuffarlo prima nella desolazione. Il principe di Tebe potrebbe cagionar dei malanni.

— Gli è precisamente codesto che sveglia le mie angustie. I popoli sono diventati infami: essi pensano e giudicano!

— Vostra Maestà è ancora giovane — insinuò il P. d'Ebro — e Dio semina l'avvenire. Ma l'uomo crea pure gli avvenimenti... e li corregge.

— Gli è appunto ciò cui penso da qualche settimana.

— Allora, V. M. troverà certamente la soluzione del problema... ed io supplicherò Dio che la rischiari.

— Non vi è mestieri di tanta luce, padre mio. Io non ò che quattro cose a fare. Primo: invertire l'ordine della successione...

— Gli Stati della nazione non lo consentirebbero, forse; ed e' sarebbe pericoloso farne senza.

— Lo veggo anch'io. E perciò, ò messo da parte questa misura. Secondo: decretar la Repubblica, a partire dall'indomani della mia morte.

— Sire, non si rispetta sempre la volontà dei re defunti. Poi, la Repubblica, che assassina i re e rovescia gli altari, è abbominevole agli occhi di Dio.

— Ed ecco perchè ò messo da banda anche codesto mezzo. Terzo, allora: fare uccidere mio fratello.

Il gesuita non interloquì.

Il re continuò:

— Infine, riammogliarmi.

— E perchè no, sire? Vostra Maestà non à che cinquant'anni.

— Lo so. Ma cosa è l'età, cui annunzia un almanacco, se l'età, cui Dio infonde nel sangue, avanza del doppio? Io ò cento anni. Tutto è morto in me. Un nuovo matrimonio non migliorerebbe la situazione del mio regno e le condizioni della mia famiglia.

— Sire, voi obliate che Dio fa dei miracoli, e ch'Ei fa fiorire i rami disseccati.

— Io conosco qualcuno che farebbe di codesti miracoli senza ricorrere a Dio — e lo si vede più spesso che la morale nol consentirebbe. No, padre mio, non vi è resur-

rezione in questa materia. Quando l'olio è consunto, la lampada muore, e nulla la ralluma. Io ò tentato tutto, del resto, ed avrei dato nove decimi del mio regno a chi mi avesse presentato un elixir della vita.

— Sire, non bisogna scoraggiarsi giammai, quando si mette confidenza in Dio. Il signore à detto: « Io sono il forte! »

Re Taddeo conservò un silenzio pensieroso per qualche minuto, poi soggiunse:

— Padre mio, ove la scienza non arriva, ove la fede non basta, non trovate voi, non intravedete voi un altro mezzo?

— Sire — rispose il padre d'Ebro — io non oso nulla intravedere.

— Nondimanco, nella Bibbia, ove si attingono tanti consigli, ove s'incontrano tanti esempi, ove si cercano tanti espedienti e tante consolazioni, la soluzione dei dubbi che uccidono il mio riposo deve pur trovarsi consacrata.

— Sire, tutto è nella Bibbia. Solo occorre saperla interrogare. Che V. M. degni di mettermi sulla traccia, affinchè io le riveli la volontà di Dio.

— Ma, padre mio, gli è chiaro pertanto cosa io mi cerchi! Io voglio un successore al mio trono. Bisogna che n'abbia uno, che me se ne fabbrichi uno...

— Sire, posso osare comprendervi?

— Osate, osate, padre d'Ebro. Io voglio un successore... e la pace della mia coscienza. I pregiudizi degli uomini mi toccono poco, se la voce di Dio mi rassicura. Altri si son pure trovati nella medesima situazione, padre mio.

— Sire, poichè la M. V. mi ordina di aprire i libri santi, io oso leggervi?

— E cosa vi leggete voi?

— Nella Bibbia, sire, l'analogia è una chiave. Si parla di una *radice di Jesse* e s'intende Gesù. Geremia parla della *Regina cœli*, e la s'intende Maria. Ebbene...

— Ebbene?

— Sara non aveva figliuoli da Abramo. Ella introdusse nella camera nuziale la schiava Agar. Rachele non aveva prole da Giacobbe. Ella permise alla sua fante Balah di entrare nel suo talamo. Lia, per la medesima ragione, gli presentò la sua schiava Zilpah. E quella stessa Rachele

permise alla sua sorella Lia di rivedere suo marito, per qualche ramo di mandragora.

— Basta — sclamò Taddeo IX. Gli è ciò che io voleva sapere. E cosa avvenne dei figli di quelle schiave, padre mio?

— Essi furono servitori di Dio, antenati di Gesù Cristo, patriarchi, capi di tribù — che erano i re d'allora...

— Padre d'Ebro — riprese il re — e se io seguissi l'esempio di quelle madri, di quelle mogli di patriarchi, troverei io grazia agli occhi del Signore? Potrei io dirgli: Io ò agito giusta i consigli di uno dei tuoi preti? La mia coscienza di cristiano può restare calma? Potrei io dirmi: Io ò compiuto il mio dovere di re!... ed andarmi a riposare nel Signore?

— Sire, io vi parlo in nome di Dio. Se egli vi à colpito — per uno dei suoi secreti inscandagliabili — della più crudele delle sue piaghe: la sterilità!... gli è ch'egli esigeva da V. M. la più grave delle espiazioni: quella dell'umiltà! Dio non poteva pensare a castigare i vostri popoli, che sono innocenti. Ora, il principe di Tebe sarebbe un castigo. La repubblica, la guerra civile. Una sostituzione mediante un ramo collaterale... Dio non può permettere codesto. Adorate la sua mano. Dio non adottò egli Saul, e dopo Saul Davide, in pregiudizio della discendenza del suo profeta? E perchè? Perchè gli Anziani del suo popolo dicevano a Samuele: « Guarda dunque! tu sei vecchio ed i tuoi figliuoli non vanno sulla tua strada; dacci un re che ci governi a modo delle altre nazioni. » Samuele fece quanto potè, e disse tutto ciò che seppe immaginare per distoglierli da quella determinazione. Gli Anziani tennero sodo, ed ebbero il loro re. Ora, se Samuele preferì un guardiano di asine, ed in seguito un guardiano di capre ai suoi proprii figliuoli — egli, Samuele, che faceva l'usura, dava mano alla corruzione e pervertiva la giustizia — di quanto un figliuolo di regina, nato *dal cuore* di V. M. non dovrebbe essere più gradito agli occhi del Signore, che questo successore obbligato, il quale cagionerebbe la ruina della nazione?

— Grazie, padre mio — disse il re. Io ò preso il mio partito. Voi mi avete convinto... e voi ne siete responsabile innanzi a Dio.

Il P. d'Ebro s'inchinò di un'aria piena di umiltà. Il re si levò e gli domandò.

— Padre d'Ebro, voi che leggete tante cose nelle Scritture Sante, vi avete voi giammai incontrato un qualche passo che si rapporti a re, i quali avrebbero ucciso dei profeti infedeli? E' mi sembra che codesto debba esservi pure.

— Sire — sclamò il P. d'Ebro impallidendo — ciò vi è per l'appunto. Ma...

— Padre mio, parleremo del *ma* un' altra volta. Riflettete al testo, per il momento. La confessione è finita

Il padre d'Ebrò salutò umilmente ed escì.

Il re suonò.

Un ciambellano apparve.

— Il marchese delle Antilles — ordinò il re.

Due settimane dopo, il marchese delle Antilles era mandato in ambasciata straordinaria presso re Claudio III — onde negoziare un trattato di commercio e navigazione con suo cugino, il re Taddeo IX!

II.

Un mandato come... non se ne dà sovente.

Il marchese delle Antilles era arrivato nella capitale del re Claudio III, portatore di un dispaccio del ministro degli affari esteri, che lo accreditava qual negoziatore di un trattato di commercio, poi di una lettera del suo padrone pel re.

Questa lettera, quando S. M. Claudio III riescì a decifrarla, lo turbò considerevolmente.

Da prima, essa era di una scrittura che avrebbe dato l'itterizia al più intrepido paleografo. In seguito, essa era lunghissima. Infine le cose che conteneva sembravano singolarmente sorprendenti.

Sua Maestà credette di aver mal compreso e fece chiamare il principe di Celle, suo ministro degli esteri, a cui la comunicò, non senza qualche esitare — quantunque il principe fosse un vecchio e fedel servitore della sua casa.

La conferenza tra il re ed il ministro durò parecchie ore, ma nulla ne traspirò.

La sera, S. M. fece venire nel suo gabinetto sua figlia — la principessa Bianca.

Il dì seguente, il principe di Celle chiamò nel suo il duca di Balbek suo nipote.

Claudiò III era un uomo precocemente caduco.

Sempre malescio, sempre uggioso, sempre bisbetico, sorrideva di raro, benchè avesse il sorriso grazioso. Parlava pochissimo. Molto crudele, perchè divoto — divoto, perchè crudele.

Claudio III simulava e dissimulava come un lacchè — tanto e' temeva di cessare di esser padrone!

Sua Maestà amava molto i suoi figli — quantunque e' si avesse tutte le ragioni per dubitare della sua paternità assoluta.

Aveva sempre paura: di sua madre — che aveva provato di avvelenarlo; di suo fratello — che aveva voluto cacciarlo dal trono; del suo popolo — che covava una rivoluzione; di sua moglie — di cui contrariava le inclinazioni; di suo cugino — che ruminava cercargli briga; dei cospiratori — che tramavano contro la sua vita; della malattia — che lo teneva sempre sotto la sua punta. La sua gioia, adunque, era in far dei meschini.

Aveva nondimeno il sembiante dolce, la parola lusinghiera, le maniere graziosamente squisite, un tantin di spirito, ed era mastro nell'arte del tornire in legno (1).

— Figlia mia — disse egli alla principessa Bianca la sera, quando la gli ebbe baciato la mano — ò dovuto contrariarti in questi ultimi giorni nel tuo divertimento favorito, perchè tu avevi cagionato dei malanni. I miei imbecilli sudditi capirebbero, senza fiatare, che venti mila di loro perissero in una battaglia. Essi non saprebbero persuadersi che una principessa possa, per sbaglio, uccidere

(1) Si direbbe, a questo ritratto, che si tratti di Francesco I di Napoli. (*N. dell'Editore*)

un bracchiere per un cinghiale. Nondimeno, il tuo medico mi à detto stamane che la tua salute esigeva questi esercizi violenti e che il riposo t'impallidiva. Ti accordo dunque di nuovo il permesso di correre i boschi. Solamente, ti azzecco ai fianchi un cavaliere di compagnia, il quale temperi la tua foga.

— Grazie, babbo — rispose la principessa baciando questa volta suo padre sulla fronte. Se codesto cavaliere cui mi cucite alla gonna è un vecchierello, io lo stancherò, lo sfiaterò... lo farò crepare in tre giorni.

— So pur troppo che tu sei una brigantessa — rispose il re. E prevedendo precisamente codesto, io ti ò destinato un Mentore di venticinque anni: il duca di Balbek.

— Alla buon'ora! Lo farò sventrare allora da un cinghiale — sclamò, ridendo, la principessa.

— Sono contento vederti gaia, cara fanciulla — riprese il re. Abbiamo così poco tempo a restare insieme!

— Che dite voi, sire?

— Io mi sento più malato che mai. D'altronde, figlia mia, tu sei in una età da marito, e da un giorno all'altro...

— Io non sono mica impaziente, babbo...

— Sì: ma altri potrebbe ben esserlo. Per bacco! quando si è vedovi, e si àn cinquant'anni e non successione assicurata, si capisce la premura e le precauzioni...

— Voi dite, babbo, cinquant'anni?

— Sì, è una supposizione. Infine, bisogna esser preparati a tutto. Quando si vuole un successore ad ogni costo, è mestieri mettersi in misura: e quando lo si è, dire: io son pronta! In questo caso, non si va a badare se tu abbia o no fretta. È la cosa stessa che urge e indica la precipitazione. Buona sera, Diana cacciatrice. Non essere schifiltosa come la tua santa protettrice. La *pruderie* era buona per i pagani e per le dee... non per le regine che debbono arrivare al trono con una successione bella ed assicurata... assicurata ad ogni costo! Buona sera.

Se vi è qualcuno che abbia più spirito di Voltaire e di *tout le monde*, gli è sicuramente una figlietta a maritare — fosse ella pure una principessa. Bianca comprese il latino di suo padre — latino, del resto, che non aveva mica bisogno di dizionario.

Altra fu la conversazione del principe di Celle con suo nipote, il duca di Balbek.

— Riceverai — disse il principe — oggi stesso forse, il brevetto che ti nomina cavaliere di compagnia della principessa Bianca. Sei tu fortunato! gaglioffo!

— Proprio! — sclamò il duca di Balbek. Solamente, io vorrei che si definissero le mie funzioni presso di quella principessa. Perocchè, in realtà, io non ne vedo mica altra che quella di avere un grifo di cinghiale piantato nel ventre, o di vedere le budella di lei appese ai rami di un cervo.

— Avresti tu preferito che ti destinassero ad allacciare il suo busto, od a porgerle l'asciugatoio all'uscita del bagno?

— Io non vedo nulla di disonorevole in codeste funzioni. E se desse fan parte del mio ufficio, io mi vi rassegno senza mormorare.

— Ebbene, no, signor mio monello — replicò il ministro. Tu devi accompagnar Sua Altezza nelle escursioni ch'ella predilige, preservarla dai pericoli, e farle trovare la natura incantevole.

— Ecco ciò che è impossibile. Io, io non amo la natura. Io preferisco una lucerna che fumiga ad uno spuntare di aurora. Io comprendo una cisterna, perfino un cetriuolo, ma non comprendo un paesaggio.

— La comprensione ti verrà. La difficoltà della tua parte è tutta nel cominciare. Sarà d'uopo di un tatto squisito, cui tu non ài. Imperciocchè, non è già nelle guardie del corpo che s'imparano le delicatezze ed i pigolii degli innamorati da *boudoir*.

— Ma, fate attenzione, zio, voi confondete i generi. Sotto un nome pulito, io non sono in realtà che un bracchiere, il quale riceverà i colpi, i bufoli, i cinghiali, i contadini — che si avvicineranno senza etichetta a S. A.; la rialzerà se cade di cavallo; le indicherà la strada ed i viali nelle foreste; prenderà a suo conto tutti gli sbagli, tutte le disgrazie della caccia — incluse le archibugiate che si smarriscono ed uccidono un villano per un lepre.

— Esattamente. L'è codesta la parte brutta delle tue funzioni. Ora, e' non incombe che a te, se ài spirito, di rilevarla, e di ciò che è un mestiere di domestico fare la delizia di un cavaliere elegante.

— Ma voi obliate, dunque, che io ò per le mani un'Altezza, una figlia di re, una principessa del sangue.

— Tu puoi anche aggiungere la fidanzata di un re. Ma, silenzio! Questo l'è un segreto di Stato cui ti rivelo, conosciuto adesso unicamente da S. M. e da me.

— Eccomi allora più domestico che giammai!

— Comincio ad accorgermi che ebbi torto di indicarti per codesto posto superbo, perchè tu sei un vigliacco o un imbecille.

— Ed io comincio a comprendere che voi non dite tutto ciò che pensate, e che gironzate attorno a qualcosa.

— Io non gironzo, ma cammino dritto. La principessa Bianca è bellissima. Non vi è dunque nulla da stupire che la si dimandi in matrimonio, e che perfino dei pretendenti slombati ed affranti si mettano su i ranghi. Un cavaliere di compagnia che avesse dello spirito potrebbe, in una situazione simile, far molta via. Gli è un gironzare questo?

— L'è peggio che un gironzare: l'è un affondarsi. Ed innanzi tutto, mi parlate voi da zio, in questo momento, o da ministro di S. M. Claudio III?

— Come tu voi. Ma ponghiamo che io ti parli da ministro, non fosse che per obbligarti al secreto: che conclusione ne cavi tu?

— Allora io prego Vostra Eccellenza di farmi l'onore di darmi delle istruzioni precise; perocchè, che io capisca o no, sono deciso a non capir così subito.

— Meglio vale allora che io faccia rivocare il decreto, e che lo intitoli a qualcuno che abbia intelletto più svelto.

— Prego V. E. di riflettere ch'e' non trattasi qui di una quistione d'intelletto, ma di una consegna. Se io mi determino ad operare per mio proprio conto, vedrò cosa avrò a fare. Se debbo funzionare per conto altrui, ò il diritto, mi penso, che mi si spieghino gli ordini.

— Ai tempi miei, i giovani non facevan mica tante moine per piacere alle belle giovinette. Ed ò anche visto, quando ero in Russia, dei belli e forti garzoni mettersi a subbisso per acchiappare un sorriso della vecchia Tzarina. È vero che noi eravamo allevati allora dai gesuiti, e che oggi sono dei pedanti che vi abbrutiscono in

ciò che addimandasi un liceo, un collegio, un' accademia, un'università. Ai miei tempi l' era naturalissimo che un marito di cinquant'anni, che si permetteva una moglie di vent'anni, si desse altresì un coadiutore per la confezione della famiglia. Il posto di cicisbeo, e perfino di abbatino, era allora pesante, ma onorevole ed ambito — ed un padre si sarebbe creduto disonorato se avesse appreso che il suo figliuolo era proprio di lui.

— Ahimè! Eccellenza, l'è una disgrazia. Ma, ai giorni nostri, non si fanno in collaborazione che i *vaudevilles* per il teatro. I figliuoli in accomandita ed in Compagnia Anonima esistono tuttavia, ma non sono riconosciuti dal Codice Civile — e monna polizia si mischia di quella gentilezza che chiamasi un adulterio.

— Vattene allora, e sii un semplice bracchiere.

— Io non dico codesto. Io desidero solamente che si specifichino le mie attribuzioni, onde non fuorviare. Si può esser colpevoli. Non è permesso di essere stolido e ridicolo, se si sbaglia.

— Tu sei di una probità miracolosa! Vado a farti nominare direttore della Banca. Ma ammettiamo, per ipotesi — per scandagliare i gradi della tua modestia e della tua virtù — che ti si dica: Vi è un marito che vuole un successore ad ogni costo, e che non è sicuro di sè: vuoi tu associarti all'opera sua? Che risponderesti tu a questa proposta filantropica?

— Eccomi qui. Ma ad una condizione, anzi a due.

— Va là!... la donna è bella e giovane...

— Monta poco, fosse ella altresì regina o qualcosa di simile. Se non si trattasse che di una borghese... Ma con dei re? cattera! Essi ànno sempre in tasca una corda per impiccare, ed in bocca una menzogna per sconfessare ciò che non gradiscono.

— Che professore di logica! Gli è vero che non vi è nulla di così concludente che la paura. Vediamo dunque codeste condizioni.

— Da prima, vorrei che V. Eccellenza mi desse la commissione con una lettera ministeriale in buona regola...

Il ministro si lasciò andare ad un grande scoppio d'ilarità, e non rispose. Il duca soggiunse:

— In seguito, che mi si nomini ad un'ambasciata, a

Vienna, a Madrid, a Parigi, non importa dove, ma che io possa tenermi lontano dagli Stati del re clemente ed adorato, Claudio III.

— E poi ancora?

— Ecco tutto. Ed io prometto di fare le cose a dovere.

— Veramente, io sono sbalordito di tanta stolidezza ed oltracotanza! Ma tu vivi dunque nel regno della luna, eh!

— Se ciò fosse, non avrei dimandato nulla di nulla, ed avrei regalato, senza farmeli dimandare, dei figliuoli ed anche dei nipoti a chiunque avesse una bella moglie. Ma noi siamo nel regno di S. M. Claudio III — subillo ciò all'orecchio di mio zio — negli Stati di un re, dove il tradimento è una massima di governo; ove l'arbitrio, la ferocia, la bugia, la dissimulazione, la perfidia, sono degli strumenti di regno. Dimani, che per una ragione qualunque la cosa fallisca; che non se n'abbia più d'uopo; che si sappia; che dispiaccia; che riesca altrimenti da ciò che si aspetta... ed eccomi lì compromesso ed afforcato. Non si risparmiano gli uomini cui si caricano di tali secreti e di tali funzioni. Ebbene, io voglio tenermi al coperto di codesti colpi di soppiatto. Io voglio, innanzi tutto, essere lontano di qui; provare, in seguito, se mi si accusa di fellonia, che io obbedii agli ordini che avevo ricevuti. Io separo in ciò la parte dell'uomo da quella del funzionario. Io compirò la prima parte per modo che non vi sieno reclami; eseguirò la seconda nel senso preciso delle istruzioni.

— Ài tu finito, leguleio, casista? Tu non comprendi mica dunque che guazzi nell'assurdo?

— Niente affatto. Vostra Eccellenza non dà ella dunque delle istruzioni minute ai suoi agenti diplomatici? Il viaggiatore che vuole abbordare nei paesi a governo sospettoso non si munisce egli forse di un passaporto? Il mio passaporto è l'ambasciata. Io sono un agente diplomatico di una categoria non peranco classificata, ma le cui funzioni sono delle più delicate. Mi date voi, sì o no, una missione? Se me la date, esigo il mandato. Io non sono mica di coloro cui un ministro o un re si propone sconfessare o spezzare, se la missione volge male. Voi rifiutate la lettera ministeriale? dunque voi meditate un tradimento.

— Tu vuoi dei documenti? dunque tu vuoi trafficarne. Non vedi tu, idiota, che una scritta simile nelle tue mani sarebbe una sentenza di morte contro di te? Non è, no, per fartene un parafulmine che tu cerchi codesto. Chi andrà a dimandarti conto di ciò che avvenne nel fondo di un folto macchione, o nelle serate di un *boudoir*, se non si desidera di meglio che ciò abbia luogo ed il più presto possibile? Chi t'impedisce di ritirarti, se incontri ostacoli? Chi t'impedisce di pigliar delle precauzioni prima d'impegnarti? Il pericolo sarebbe desso nel successo? Ma, non ti si dà una missione simile per mancarla. Lo scritto che tu dimandi non è dunque per la tua sicurezza.

— Lo è per l'appunto.

— No. Esso sarebbe invece un giorno una tentazione forse per la tua cupidità, per un cattivo pensiero qualunque. Tu non rifletti dunque che si vorrebbe forse un giorno spacciarsi di un uomo che possiede di tali secreti, di tali documenti? Tu avresti una pistola carica e sempre armata, la bocca volta al tuo cuore. Tu saresti sempre in pericolo di morte, o in misura di commettere un'infamia, un tradimento, cui si vorrebbe impedire.

— Io so bene che avrei in poter mio una macchina infernale la quale potrebbe annientarmi ad ogni istante. Però io mi piaccio a lottare contro il pericolo ed a dimesticare il serpente a sonaglio ed il tigre. Io avrei ogni interesse a non mai mercanteggiare di quel documento. Chi potrebbe pagarlo? Contro chi ne trafficherei io? Contro mio figlio, che sarebbe sur un trono? Ma bisognerebbe essere idiota. Io voglio un attestato della mia partecipazione a questa grande opera, non per farmene una spada, ma un origliere. Voglio poter dire: sono padre! Non sarei giammai tanto assurdo per dire: ecco lì un bastardo! mi comprendete voi, Eccellenza?

— Io comprendo che tu sei un indegno furfante, che ti trovi in gambe nel bene o nel male. Ma ti sembra desso possibile che io mi indirizzi al re per domandargli l'autorizzazione di una simile lettera ministeriale? Un'ambasciata, dopo dei servizi di questo genere, resi a due sovrani, si concepisce, si scusa. Si perdona la tracotanza della tua dimanda. Si promette. Si accorda. Posso anzi prendere questo impegno, perchè il posto di Parigi va a

vacare quanto prima. Ma le istruzioni scritte?... Tu sei pazzo, tre volte pazzo, goffo, tre volte goffo.

— Non è mestieri, zio, che dimandiate al re l'autorizzazione di darmi le mie istruzioni per iscritto. Ciò entra nelle attribuzioni del ministro. Altri si contenterebbero di averle verbali. Altri, semplicemente indicate nell'ombra dei sotto-intesi, come voi fate al presente. Altri vi affererebbero a mezza parola e si lancerebbero all'avventura testa giù, a loro rischio e periglio. Io, io sono leale: voglio che il mio ufficio mi sia formulato in iscritto. Il re vi ci à di già autorizzato, significandovi l'intento ed accettando l'uomo. I dettagli sono l'opera del ministro, come qualunque altro semplice regolamento. Riflettetevi. Io accetto il mandato. Poi, al momento in cui io sarò pronto per metterlo in atto, verrò a reclamarlo, secondo la formula che vi presenterò. Non temete nulla. Ma mettetemi al sicuro. Noi siamo tutti complici. Noi abbiamo dunque lo stesso diritto alla sicurezza e lo stesso dovere del silenzio. Perchè reclamate voi la parte del lione e la facoltà esclusiva di potermi un giorno tradire ed impiccare?

— Va, balordo, gli è di già troppo di chiacchiere per una semplice ipotesi — cui ò proposta per scandagliare il tuo carattere ed il tuo spirito.

— Zio, dite a Sua Eccellenza che la ringrazio; che le farò onore; che sarò fedele e cavaliere; che il documento cui esigo non sarà giammai una lettera di cambio, ma forse, un giorno, una semplice credenziale; e ch'ella può lasciarmela con confidenza. I duchi di Balbek non tradirono mai: voi lo sapete.

— Tu vuoi dunque collocarti a piacere nella gola del lione? Si subisce il pericolo. Ma non se ne fa la sua aria respirabile, il suo pane quotidiano. Va, rifletti a tua volta ed abbi la fortuna di riescire. Dimentica il funzionario e sii il duca di Balbek. Una tanta bellezza! venti anni?... Io andrei a farle la corte nel cratere del Vesuvio.

Due giorni dopo, il barone di Luci portava a re Taddeo IX la risposta autografa di suo cugino, re Claudio III.

E l'*hallali* risuonava nelle foreste!

L'*hallali!*

III.

Ove si apprende: che tutto è bene ciò che riesce bene.

La principessa Bianca, dicevano i cortigiani, è una Minerva, come se ne veggono ancora le statue nei Musei. Suo padre l'aveva chiamata Diana. Forse, ei sarebbe restato più nel vero se la si fosse addimandata una Venere contadina! (1)

La statura s'innalzava un poco al di sopra della mezzana, ma bene assisa sulle groppe e solidamente costrutta. Nell'insieme, svelta ed armoniosa. Non si appiccava l'epiteto di piccino nè ai suoi piedi, nè alle sue mani; ma le sue mani seducevano, i suoi piedi provocavano.

Io mi sono sempre dimandato perchè dei piedi graziosi, piccoli, inarcati, elastici, provocassero, solleticassero. Che mi si parli delle labbra, io lo comprendo. Delle labbra rosse, leggiermente umide, a pelle fina, a palpitazione soave, a polpa attraente — delle labbra, insomma, come quelle della principessa Bianca — sono un focolaio di amore a getto continuo, che danno i brividi. Que' piccoli denti — che debbono morsicchiare sì bene — sembrano una frangia tagliata in un petalo di magnolia! Quegli occhi neri, grandi, lucenti, che vi avviluppano e vi penetrano; che riverberano l'infinito; che rivelano l'abisso; ove il piacere è re; ove l'amore è tiranno... appiccano l'incendio dovunque si posano, la disperazione dovunque passano, fanno paura se s'inalberano, uccidono se diventano languenti. Le sopracciglia che li coprono scoppiettano scintille se si aggrottano.

La fronte di Bianca non è alta, ma levigata e candida e si perde nelle onde infinite di una capigliatura nera e

(1) Non vi pare d'intravedere qui la regina Cristina di Spagna! (*N. dell'Editore*)

vellutata — che morde il freno, lo rode ed irrompe — correndo dietro alle carezze della brezza ed ai raggi del sole.

La sua fiera narice è crudele e voluttuosa, altera e provocatrice. Il soffio che l'agita, in passando, è elettrico.

La vita, esuberante, lussuosa, irresistibile, inebriante, impetuosa, esigente, scoppia da tutti i suoi lineamenti. Il color vivo delle sue guance la rivela. Bianca invita al festino degli dei, che inizia alla beatitudine, ma che uccide se vi vi si tuffa con abbandono. Chi non vorrebbe morire su quel petto, la bocca applicata a quel collo serico e bianco — il serpente dell'Eden?

Malgrado la vivacità e l'agilità della principessa, il suo portamento era reale. La sua voce, un po' ruvida, commoveva. Il suo gesto, breve e vivo, era eloquente. Il suo andare seduceva. Assisa, era volgare; in piedi, imponeva; a cavallo, vi trasportava come una fanfara di guerra. Negli addobbi comuni delle donne ella era triviale. Su di lei i gioielli smorfiavano; il fiore appassiva; la *gaze* si screpolava. Il velluto, la seta la rimpicciolivano. Bisognava vederla nel suo costume virile di amazzone per ammirarla nella sua apoteosi. Ella rivelava l'androgenia dell'anima.

Nulla di più goffo se ella danzava. A ginocchio, un libro alla mano, nella cappella, alla messa, era disperatamente ridicola e meschina. Un bicchiere alla mano, a tavola, ella avrebbe fatto scoppiare Arianna di gelosia.

Non pertanto, ella suonava bene il piano, il quale sotto la sua mano potente scoppiettava come una frusta, scintillava, espettorava dei suoni come colpi di pistola. Laonde ella non suonava mai sempre che arie guerresche, inni spietati, sinfonie tempestose, finali gremiti di antitesi ed orripilanti.

Il piacere che l'ubbriacava era la caccia. Nei castelli reali si trovava un registro zeppo zeppo di più migliaia di pezzi di grosso selvaggiume ucciso dalla principessa Bianca. Si erano bene astenuti però d'iscrivervi altresì che ella aveva morti per sbaglio cinque o sei picchieri e parecchi contadini e guardacaccia. Il sangue, compreso il suo proprio, l'intimidiva poco.

Malgrado ciò, era sensibile alle lagrime, e gli atti generosi la facevano singhiozzare. Un uomo ucciso la colpiva; un fiore appassito l'inteneriva. Leggeva di raro; ma se prendeva un libro, era sempre un poeta: Schiller, Byron, Hugo, Köerner, Zorillas... Sapeva tutte le lingue.

Una principessa non è dessa una piuma, cui il vento deve un giorno trasportare Dio sa su quale riva?

Il moto era per lei la vita; il riposo la spegneva. Aveva l'audacia di un uomo; la volontà di bronzo... di una donna.

Eccola adesso sur un ginetto andaluso nei viali della foresta.

Quindici giorni di reclusione le davano il farnetico del movimento.

Il suo occhio si dilatava, le sue narici si gonfiavano, il suo seno si apriva. I suoi colori, un istante impalliditi, rifluivano trionfanti. La sua testa sfidava il nugoleto che si granulava di fulmine e s'imbeveva di uragano. La sua voce scoppiava e balzava.

I suoi fratelli e gl'invitati a quella caccia erano restati indietro, lontani, spauriti. I bracchieri, sperperati nella macchia, nei mille sentieri della foresta.

Un solo cavaliere, il duca di Balbek, si teneva ai suoi fianchi, attaccato al suo abito, gualcendo sovente la sua *amazzone* in quella corsa scapigliata. I loro cavalli erano ebbri di demenza. Tutto è fiamma intorno a loro: il pelo dei cavalli, i ferri dei piedi, gli occhi dei padroni, l'aria del cielo... tutto tramanda scintille! Lo spazio è un abisso: assorbe, attira, porta via, trasporta — dove Dio mise dei piedi, esso attacca delle ali.

Ove van dessi? verso il limite illimitato: in niun luogo! Avanti! poi avanti! avanti sempre!

Una frana a picco li ferma infine.

Bianca dà in un pazzo riso.

Il duca cava il suo cappello e saluta.

— Mica male! — sclama la principessa. Per un primo saggio ve la siete tirata bene. Promettete qualcosa.

— Non sono io l'ombra? — rispose il duca. Il corpo mi trasporta nell'orbita sua. Ove è il merito che Vostra Altezza mi fa l'onore di rilevare?

— Ritorniamo. La bufera bufonchia. Se il nuvolo crepa voi andrete a pigliare un cimorro; ne ò paura!

— Altezza, io non mi incatarro che al lume dei doppieri.

— In questo caso non vi accimorrerete mai al mio seguito. Voi non andate dunque mai al ballo, voi? mai allo spettacolo?

— O' bisogno di ben foderarmi di flanelle, se per avventura sono obbligato di andarvi.

Rivennero su i loro passi e traversarono i cedui.

Era la fine di maggio. La natura fremeva ancora del suo immenso andare in amore — ciò che si armonizzava completamente con l'espressione di aspettativa appassionata cui la giovane coppia portava negli sguardi.

Camminavano adesso fianco a fianco, a passo lento, in silenzio. E' cercavano forse un finale spontaneo, che perdesse quell'impronta *per ordine*, cui l'una aveva compreso nelle parole di suo padre, l'altro in quelle di suo zio. Il corpo era stanco della corsa sfrenata; l'anima dominava. All'agitazione tumultuosa succedeva il meditare ondulante. Galleggiavano nel vago.

La natura cantava sotto gli abbracciari del sole che divenivano piu incalzanti. La cervia, sbalordita dal rumore cui la caccia spandeva lontano, si ritirava nei suoi folti appartati. Il caprioletto saltellava intorno ai cavalli. Il daino bramiva.

La caccia del giorno era ai lepri, ai conigli, agli uccelli, di cui si compiè un'abbattagione.

La volpe, cauta e curiosa, si teneva in distánza, l'occhio al fucile che pendeva dall'arcione di Bianca ed alla carabina che riposava sulla coscia del duca. Su i picchi delle roccie lontane, il lupo, assiso sulle sue lacche, faceva sentinella, inquieto ma grave, portando le sue orecchie puntute verso tutte le direzioni delle brezze che stuzzicavano l'aere sonnolento. Nel profondo dei boschi si udiva il grugnare sordo del quarteruolo e del vecchio solitario, che meditavano un' irruzione subdola, ma non osavano rischiarla.

Che gaiezza poi nei rami! Che cinguettio, che garrito, che gorgheggi, che saltellare, che strepito di ali, che beccheggiare, che lascivia! Che negghianza negli uni, che inquietudini per la casa negli altri! Che spanto di pietre preziose negli occhi, nelle ali, nelle goliere, nei ciuffetti, nei pennacchi! Quei fiori dell'aria si abbandonavano ad un baccanale sfrenato. Quei piccoli bellimbusti tormentavano la quercia grave e screpolata dal fulmine, l'acero che protesta, l'elce che si stecchisce, l'olmo che cede, l'abete che si dondola realmente, il pino che se ne burla, l'agrifoglio che dà la berta, il biancospino che ride in mancanza di meglio, il ginepro, il cipresso, il larice, il tasso, che vanno in bestia. Quegli audacelli pigiavano sopra tutti; facevan peggio che salivare sulla faccia di quegli esseri secolari e serii, i quali, incappellati come i Grandi di Spagna innanzi al re, portavano il capo alto innanzi agli aquiloni.

Un olezzo indefinito si spandeva nell'aria e la saturava. Esso si esalava di dovunque: dalle thuye, che si schieravano in battaglia intorno ai grandi alberi; dai budleya ai grappoli di fiori azzurri; dalle piccole deutzie al loro nevigato di fiori di argento; dagl'indigoferi che sparpagliavano i loro getti di porpora, dai *rhus* che lasciavan folleggiare i venti lascivi nelle loro bionde capigliature inanellate; dai *vitæ* che innalzavano le loro lunghe spighe di fiori cilestri. Che irradiamento animato! Che invasione di vita! I viali ombreggiati, cui la principessa Bianca ed il suo cavaliere traversavano, sembravano degli squarci in un mare di smeraldo. La foresta era una sirena.

La natura fondeva i colori, i profumi, le voci, le scintille, i sentimenti ed i gradi.

Si aspettava Bianca ed il duca per asciolvere e tornare al castello.

Si era ucciso una montagna di lepri, di conigli, di palombi, di merli, qualche riccio, qualche istrice, qualche scoiattolo, molti fagiani. Si era ucciso per uccidere. Imperciocchè tutto ciò, in quella stagione, non valeva nulla. Non era la caccia, era l'assassinio. Quanti amori interrotti? Quanti orfani condannati a perire?

Bianca non aveva scaricato il suo fucile. Ella non era venuta per dar mano a quel massacro, ma per bagnarsi nell'aria aperta, dopo una settimana di città e di castello. Le sue guance, del resto, rifiorivano: la si vedeva di nuovo vivace e splendida.

L'indomani ella ricominciò. L'aveva ordinato il medico — e la principessa rispettava la scienza! Poi, il giorno dopo, e poi i giorni seguenti.

Il duca di Balbek l'accompagnava sempre.

Ed io mi penso che l'uomo cominciava a soppiantare il funzionario.

Gli staffieri ed i bracchieri, che li seguivano in distanza, li smarrivano talvolta nel laberinto dei folti e nei sentieri della foresta, cui gli stessi guardacaccia visitavano di raro.

La coppia fortunata cominciava per un galoppo vertiginoso, e quando si trovava immersa, sola, nella solitudine discreta, nei siti ove la natura libera si lasciava andare alla sua deboscia di creazione, rallentava il passo e scambiava qualche proposito.

La parola era misurata: lo sguardo indiscreto.

Poi, tutto di un tratto, Bianca partiva come un lampo, o faceva inalberare il suo cavallo sul suo compagno, e rideva; o si lanciava nelle terre paludose per inzaccherare il suo cavaliere — il quale si spaventava se la vedeva affondare.

E quanti accidenti in quelle scappatucce!

Ieri, l'era l'amazzone — che, appiccata ad un arbusto, aveva scoverto una gamba ammirabile! Oggi, l'è una bigonia che la spettina e le scioglie le trecce, cui bisogna dar opera a rannodare. Talvolta, era una robinia che le strappava la frusta dei suoi artigli rosati. Tal'altra, una betula che le solcava il viso, e bisognava rinfrescarlo con una pezzuola intrisa nell'acqua.

— Che punto di vista magnifico. Voi non lo ammirate, voi?

— Altezza, io trovo che la natura è sciocca in tutte le sue manifestazioni, eccetto...

— Eccetto?

— La donna.

— Voglio arrampicarmi su quelle roccie, ove potrò trovare un nido di sparviero. Aiutatemi a smontare.

Ed il duca la riceveva sul suo petto.

— Aiutatemi adesso a rimontare a cavallo.

Ed il duca la prendeva nelle sue braccia, adagiava il di lei piede nella staffa, aggiustava, o disordinava l'amazzone.

— Oh! come quella glycina bleu è bella ed olezza bene! Andate a cogliermela.

Ed il duca correva, e le cacciava poi dentro al busto il grappolo del fiore colto.

— To'! quel filo di ruscelletto mi dà sete.

Ed il duca le prestava la sua spalla per saltar di cavallo. Ed ella toglieva i guanti, si stendeva lunga lunga alla ripa del rivolo, attingeva l'acqua nel cavo delle sue palme, beveva, si refrigerava il sembiante e...

— Bravo! ò perduto la mia pezzuola. Prestatemi la vostra, duca.

E poi a galoppare di nuovo. E dei motti interrotti: e degli impallidimenti subiti; e dei brividi indiscreti ad un tatto accidentale; ed un respirare oppresso e bruciante, quando si era di troppo vicini; e dei languori traditori, delle risposte vaghe, degli sguardi petulanti, delle reticenze eloquenti!!!

Una settimana sorvolò così.

Quanto cammino compiuto, ma quanta distanza ancora!

Non pertanto, il vaso si empiva, l'acqua saliva sempre e sempre, ad ogni passeggiata, ad ogni costa, in tutti gli angiporti della foresta ove si scambiava una occhiata, una parola. L'acqua saliva e saliva — ma gocciola a gocciola.

Una gocciola ancora!

Tuttavia, non mai un motto galante, non mai un'allusione. La parola sarebbe stato un delitto di lesa maestà, poichè la situazione era sì augusta.

L'amore non è parlamentare.

Gli antenati di S. M. Claudio III erano stati cacciatori.

La loro capitale era circondata di residenze di caccia l'una più bella dell'altra. Ve n'era una dozzina, tutte ricche di cacciagioni, pittoresche, confortevoli, deliziose. Era la sola cosa che fosse reale nella dinastia e nel regno!

Oltre quelle foreste, quei parchi, quei palazzi di caccia vicino alla città, ve n'erano poi altri più lontani, altri al centro stesso della contrada. Vi si facevano dei viaggi, e vi si restava delle settimane.

Un mattino, la principessa Bianca fu presa da un desiderio imprevisto di andare a cacciare i piccioni in quella bella residenza di Lacerta, che è la Versailles di re Claudio.

Bianca ed il suo cavaliere salirono in sedia di posta e vi arrivarono alle nove.

Due ore di viaggio, l'uno in faccia all'altra!

Si parlò poco.

L'occhio sembrava carico di procella. Chi sa se oggi non si darà battaglia!

Ma presto, in sella. Il sole carica: i suoi raggi sferzano; maggio spira. In via. Si servirà l'asciolvere nello *châlet*, ove re Zebulone IV cucinava i suoi *salmis*, confezionava le sue appetitose *gibelottes*. Che si attenda quivi. Avanti... avanti!

Ed il galoppo furibondo e scarmigliato cominciava.

Chi potrebbe seguire Bianca, che sembra pigliare le ali?

Ella s'ingolfa nel macchione; traversa le chiarelle, ove il duca la rivede, e galoppa al suo seguito. Volge a sinistra; sale sur un poggio e si ferma in una crocevia che rassomiglia alla rosa dei venti. Il duca la raggiunge. Ella s'immette in un sentiero coverto e sbocca in una specie di valle magica.

L'ombra di un pino, come un obelisco, segnava mezzodì sur una roccia.

In mezzo a quel guazzabuglio di pini, di cedri, di abeti, di criptomerie che si rizzano svelte e spigliate come colonne, si sarebbe creduto trovarsi nella moschea di Cordova — di cui si è fatta una cattedrale! Il sole, a traverso i rami, zebbrava il suolo di rabeschi fantastici. La mandevillea, dai grossi mazzi di fiori bianchi che olezzano il gelsomino, invadeva quelle colonne. La phylophora, dai pampani lucenti, circondava le loro basi e si slanciava in pergole. La maurandia, dai fiori purpurei, ed il phoseolus, dai fiori rosei carichi di profumo, spiegavano le loro cortine. Un ruscello accompagnava della sua sordina i gorgheggi dei rosignuoli, le improvvisazioni alla diavola di una folla di piccoli uccelli che si apparecchiavano a fare la loro siesta. Il suolo era tappezzato di una giovane felce tenera e fresca.

Quest'alfana mi à stanca — sclamò Bianca. — Vorrei riposarmi un istante e dar la caccia alle farfalle, alle sponde di quell'acqua.

Il duca le porse il braccio. Ella si lasciò cadere in braccia a lui — tanto sembrava affaticata! Si assise sur un cespo di erbe, ed il duca legò i cavalli ad un albero.

Il silenzio della voce umana era completo. Il brulichìo indistinto della natura era un narcotico. Sul loro capo, le tortorelle, poco pudiche e poco intimorite, ricambiavano dei lunghi, lunghi baci. La freschezza soave ed imbalsamata insinuava il languore.

Il duca si assise a fianco di Bianca.

Ella impallidì.

La sua respirazione divenne a balzi. Le sue labbra si scolorarono. Le sue narici si dilatarono. I suoi occhi si velarono come il cielo negli istanti che precedono la bufera. Sembrava accasciarsi. Il sonno la guadagnava. Avrebbe voluto levarsi; ma quello sforzo la ravvicinò al duca, che si era collocato ad una certa distanza, discreto.

— Il mio ducato per un tappeto! — sclamò costui di una voce velata.

Bianca sorrise.

La di lei testa s'inchinò sulla spalla di Balbek, che si abbassò.

Gli aliti si confusero. Gli occhi si chiusero. I capelli dell'una sfioravano il viso dell'altro....

Come ciò avvenne? Per quale contorsione di collo ebbe ciò luogo? Nol so. Ma la bocca dell'uno si trovò contro la bocca dell'altra.

Bianca dormiva.

Le loro labbra tremolarono. Un rumore sordo, come una foglia di rosa che si squarci, ne seguì. Quelle due bocche restarono così a ricamare, per tutto il tempo che l'assopimento di Bianca durò.

Infine, ella si svegliò in sussulto e gridò:

— Guarda! io ò dunque dormito?

— Altezza, sì — e profondissimamente ancora!

— Fa sì caldo! si sogna in piedi. Ed io credo di aver sognato...

— Delle cose spaventevoli, Altezza?

— Non so. Siete voi poeta, duca?

— Che! vi sarebbero ancora dei poeti, dopo che non vi sono più delle Margherite di Scozia?

— Come! Vi sarebbero ancora degli Alain Chartier, che meritino di essere baciati sulla bocca dalle principesse... attempatelle?

— Io credo, Altezza, che qualunque uomo che dica ad

una donna: Io t'amo! sia più poeta di messer Dante e di lord Byron, e meriti questa ricompensa. Del resto, ogni poesia non è che un ribiascico di questa strofa divina.

— L'avete voi mai cantata codesta strofa, duca?

— Io non l'aveva cantata ancora.

La principessa si alzò di un lancio e risalì a cavallo, appoggiandosi appena al braccio del duca.

Ella tirò un colpo di fucile e partì al galoppo.

Arrivata al crocicchio, Bianca tirò un altro colpo ed ordinò a Balbek di fare altrettanto. Poco dopo uno dei bracchieri comparve all'estremità di un viale.

La principessa entrò in un sentiero, al passo, ed il bracchiere la raggiunse.

Si seguì quella via.

Il silenzio era completo.

Bianca sembrava offesa; il duca affranto. E camminava dietro, apostrofando il suo cavallo.

Quella parte della foresta era scura e bassa. Delle roccie bianche, seminate qua e là, le davano l'aria di un carnaio di giganti, che avrebbero lasciato quivi delle ossa senza espressione. Il suolo era dell'ocra rossa. Dei serpenti solcavano le sabbie del sentiero. Delle gazzere davan la berta ai cavalieri e cominciavano una chiacchierata poco animata con uno stuolo di cornacchie in sentinella all'apice di un masso. Un pugno di piche si cacciò nella partita ed ingarbugliò la conversazione.

— Mastro Alain Chartier in prosa, capite voi ciò che quelli amabili piumiferi ci vogliono dire?

— Altezza, io m'immagino che quelle bestie irriverenti si burlino un poco del prossimo.

— Davvero! E che dicon esse dunque?

— Semplicemente questo: Oh! come il duca è brutto! oh! come la principessa è sirena!

— E voi non mandate loro una carica di piombo?

— Magari no! Quelle spiritose bestie ànno ragione.

Si volse a sinistra, ed un quadro maraviglioso si presentò ai loro sguardi.

Il viale metteva capo al lembo di un burrone. Di fronte, si rizzava altissimo uno scoglio rossastro a foggia di mitra, sormontato da un picco, come il corno dei dogi di Venezia. Un torrente scendeva ad infrangersi contro quel corno, e

l'acqua, così respinta, si gettava in due nappi, a destra ed a sinistra, formando due cascate, che ricadevano da una altezza di cento piedi in una valle, e si riunivano. La parabola che descrivevano quelle due cascate formava come due archi che fiancheggiavano la roccia, e le due tese d'acqua rassomigliavano a due anse di un'anfora — un'anfora alla forma di una mitra episcopale. Un vapore di polvere di diamanti la covriva. Il sole l'animava e ne faceva un nembo d'iride.

Il Cristo, sul Tabor, ebbe a trasfigurarsi così.

— Oh! come è bello! — sclamò il duca, guardando il viso di Bianca, e per conseguenza volgendo le spalle alle cascate.

Bianca partì in uno scroscio di riso e disse:

— Piede a terra, allora, mastro Alain.

Lo staffiere prese i cavalli. La principessa si appoggiò al braccio del duca, e cominciò a discendere il burrone.

— Aprite dunque il vostro paracqua — diss'ella; — noi andiamo...

— A traversare il mar Rosso a piede secco, ma al capo innondato — soggiunse il duca.

Passarono infatti sotto la parabola della cascata, a destra, avendo sulla testa quella vôlta di cristallo soffusa di luce. Salirono qualche scaglione tagliato nella roccia, poi entrarono sotto una specie di galleria che forava il masso di lungo a lungo.

Quando furono al centro, si trovarono in una camera pellicciata di quercia. Un ovale, chiuso da un doppio cristallo, sporgendo sur una piccola piattaforma, rischiarava il luogo. L'ovale aprivasi in fronte alla roccia e dominava tutta la vallea percorsa dal torrente — il quale ricadeva in piccola cascata fino all'immenso bacino del parco, innanzi al castello. Dalle due porte aperte, a destra e l a manca, vedevansi le cortine di acqua delle due cascate.

Il sole del pomeriggio rischiarava la stanza. Il rumore della caduta d'acqua era ammortito. I giuochi di luce, di faccia e di lato, producevano dei bagliori magici, in mezzo alle *cannas indicas* dalle larghe foglie, dai fiori gialli e scarlatti che ostruivano un poco l'entrata della vôlta, e le cobee e le campanule che sbocciavano intorno all'ovale.

— Signor duca di Balbek — parlò la principessa Bianca,

con una dignità tragica, che faceva fremere la deliziosa pelugine del suo labbro superiore; — io v'invito a colazione dopo domani, qui, con me; una colazione di due uova, che voi porterete nelle vostre saccocce, e di quattro biscotti, che io caccerò nelle mie.

— Mille grazie, Altezza. E che il buon Dio sia assai clemente e grazioso per mandarci del *dessert* dalla sua tavola.

— Voi siete un ghiottoncello, signor duca!...

La colazione ebbe luogo.

E due settimane dopo, fu celebrato il matrimonio della principessa Bianca con sua maestà Taddeo IX — rappresentato dal marchese delle Antilles.

IV.

Ove si vede che chi comanda non suda.

Cinque anni sono scorsi dall'asciolvere della principessa Bianca col duca di Balbek nella galleria delle due cascate.

Grandi avvenimenti sono occorsi.

Claudio III è morto.

Il duca di Balbek è ambasciatore di suo figlio, re Comodo V, presso la Corte delle Tuileries (1).

La principessa Bianca à sposato re Taddeo IX, il cui regno à subìto gravi prove.

Il principe Alessandro di Lavandall è sempre incaricato dall'imperatore Nicola di quelle funzioni misteriose che toccavano al mondo dei saloni di Parigi, alla polizia politica ed all'alto intrigo diplomatico. E' scriveva sempre allo czar di quei ghiotti spacci, cui Federico II, Caterina II, Luigi XVIII gustavano con tanto appetito — la *petite presse* all'uso delle teste coronate!

(1) Scommettiamo che qui si tratta di Ferdinando II di Napoli, fratello di Cristina (*Nota dell'Editore*)

Un mattino dell'anno.... non mi ricordo bene la data. Ma M. Guizot era ministro, ovvero M. Thiers — uno, insomma, dei due grandi piloti che condussero la dinastia di Orléans al di là della Manica! Un mattino, dunque, di questo ricordevole anno, il principe di Lavandall passeggiava nella sua sala d'armi.

Erano le nove del mattino.

Egli aveva fatto due ore di ginnastica alla spada col suo maestro d'armi, ed in quel momento percorreva in lungo ed in largo la sala, per dare l'ultimo acume a quell'appetito della colazione sì ben preparato dalla scherma. Un monte di giornali, più o meno sberleffatti da una matita rossa, giacevano sur un divano, e due o tre altri sur una seggiola, marcati all'inchiostro nero e postillati.

Il principe era avvolto in una vesta da camera di *cachemire* grigio, e si baloccava colla cordella turchina che l'azzeccava alla vita. Era distratto e camminava a gran passi, borbottando qualche cosa. Poi tuffava le mani nelle sue grandi tasche e ne tirava fuori, per la terza volta, un dispaccio, cui leggeva facendo dei musoni singolari, sclamando con dispetto:

— Sì, sì, vi ci vorrei ben vedere, voi signor conte di Nesselrode! Gli è facile dar degli ordini, i piedi stesi sugli alari del camino...

E soggiungeva altra roba, forse meno riverente pel suo ministro, cui perciò appunto non articolava chiaro, e che restava in istato di ringhio indistinto.

In quel momento, un domestico annunziò il signor conte Sergio di Linsac.

Il principe fece un segno della testa, ed il signor di Linsac entrò.

Non era avariato di molto, dopo l'assassinio di Regina. Sarebbe forse perchè il rimorso non è ruggine che rode alla superficie, ma trivella che fora in dentro?

Vi sono dei dolori che sono una maschera; altri che sono un'anima.

Per espiare il sospetto — di cui aveva vituperata Regina — il signor di Linsac si era forse imposto il bazzicare intorno al principe di Lavandall. Il principe, dal lato suo, onde risarcirlo in qualche modo, gli aveva procurato una sovvenzione annua di 30,000 franchi dalla Russia, per

il suo giornale *Les Deux Europes:* perocchè vi sono dei rimorsi gentiluomini.

Il fatto è, che il demone dell'ambizione aveva acciuffato M. di Linsac, e che egli voleva arrivare ad ogni costo, arrivare a tutto.

La fortuna del signor Thiers lo aveva abbarbagliato. Voleva dunque esser deputato, pari, ministro, ambasciatore, tutto ciò che la sua ardente immaginazione di romanziere gli pingeva come una sorgente di ricchezza e di piaceri. Si era gittato perciò a corpo perduto nel giornalismo conservatore.

Il signor Guizot lo pagava e sprezzava largamente. Si serviva dello stile pomposo e vuoto, della coscienza senza fede, del cuore senza principii di questa spugna politica, per coltivare la parte più ignominiosa della sua politica secreta. Era però pronto sempre a spezzarlo, se la necessità lo imponeva, dicendogli: Vi ò pagato per codesto!

Come il principe di Lavandall, il signor di Linsac è adesso un po' calvo sul vertice della fronte, cui le rughe delle cure, delle brame, dell'ambizione, dei disinganni invadevano. Come il principe, egli à preso quel certo impinguare, cui danno l'età, il comodo, un poco di pigrizia, la vita molle, le amiche rinnovellate a punto — da tenere il desiderio in piedi senza la pena degli stimolanti, cui la calma dei sensi e la saturazione dei piaceri spiegano. Come il principe, egli aveva acquistato quella pallidezza che segue al serio del pensiero — quella pallidezza sana che indica il lavoro dell'anima, non quella pallidezza mordace che ne indica la combustione e la rovina. Come il principe, egli aveva l'occhio spento, il labbro inferiore un po' abbattuto, qualche grinza intorno agli occhi, la barba rasa — tranne i baffi — i movimenti gravi.

L'uno e l'altro portavano la testa alta, guardavan dritto innanzi a loro, ascoltavano bene, stavano in guardia, parlando. Come il principe, il signor di Linsac scherza col sorriso — quello spasimo che implica nelle sue pieghe Dio e Satana — le due metà, o piuttosto le due facce del Tutto.

Entrambi sono graziosi e falsi, seducenti e perfidi, pensan nero e dicon rosa — ciò che non li impedisce di esser generosi, sempre gentiluomini — anche nel vizio — sempre

eleganti. Entrambi infine odiano profondamente, squisitamente — ed odian forse lo stesso uomo: l'assassino vero di Regina! Ed entrambi dissimulano quell'odio con la precauzione sinistra di una donna di trent'anni, cui si derubò del suo amore.

Per gl'Iddii! pazienza, mio principe; pazienza, mio Proteo! il dottor di Nubo non à forse neppure sessant'anni!

A quest'ora il signor di Linsac veniva a dimandare la sua parola d'ordine, per non so quale polemica cui aveva impegnata in favore della Gallizia e di Cracovia.

— Arrivate a proposito, signor di Linsac — disse il principe. O' qualche cosa a chiedervi. So che posso contare sulla vostra discrezione.

— Lo potete, principe mio. Ma voi sapete altresì che io amo poco le confidenze, le quali sono come le macchie di olio: si spandono e si tradiscono sempre da sè sole!

— Non temete nulla. Non è mica una confidenza che io vi fo; è un consulto che vi dimando. Non siete voi ancora romanziere, fra linea e linea, bordeggiando fra il diplomatico dell'avvenire ed il pubblicista di oggidì? Ma, da prima, prendete quei due giornali su quella sedia. Leggerete ciò che è segnato all'inchiostro. Vi risponderete, aggiungendo: che, quantunque date dal *Journal Français de Francfort* e dalla *Gazzetta d'Augsbourg*, voi avreste della pena a credere a quelle notizie, se, trattandosi di una perfidia, la mano del principe di Metternich non vi fosse mischiata.

— Quel caro principe! m'à fatto rispondere al mio ultimo articolo dal signor di Gentz: che per lo innanzi, la Russia aveva dei giornalisti assassini — i quali uccidevano una reputazione — e che adesso la assolda dei facchini — i quali marciano pesanti nella melma ed inzaccherano le genti.

— E voi avete risposto?

— Che non s'inzacchera l'oro. E tutte le Corti d'Europa sanno che il principe di Metternich non è che un *luigi* di oro!

— Alessandro ne sapeva qualcosa. Napoleone ed il re di Napoli essi pure. Vada! Voi passerete in seguito dal

mio segretario, il quale vi darà un embrione di articolo, cui ricamerete in guisa da non vedervisi che scintille; in sostanza, nè cane nè lupo. Debbo dirvi, a questo proposito, che si è contenti di voi, e che lo Czar legge i vostri articoli. La vostra pensione sarà aumentata.

Il signor di Linsac s'inchinò.

Il principe continuò:

— Vi associo ora alla soluzione di un problema, cui il conte di Nesselrode mi propone, o, meglio, cui il nostro ambasciatore a Roma à posto.

— Diavolo! Ed io che sono così smilzo matematico! — sclamò Sergio, sorridendo.

— Ed io dunque? — riprese il principe. Ma insomma, il problema dato, bisogna pure risolverlo. Ecco di che si tratta. L'ambasciatore d'Austria a Roma possiede, non so come, tre documenti, di un valore incalcolabile, cui la Corte di Torino vorrebbe avere. E' sembra si riferiscano al modo con cui Carlo Alberto arrivò al trono, a detrimento del duca di Modena. L'ambasciadore di Sardegna a Pietroburgo à interessato lo Czar all'acquisto di quelle carte, e Sua Maestà Imperiale ne à incaricato il suo ambasciadore a Roma. Voi vedete chiara la cosa, n'è vero?

— Perfettamente.

— Bene. Ora, come vi condurreste voi per ottenere quei documenti? Per alcuna considerazione al mondo, l'ambasciadore d'Austria non vorrebbe disfarsene.

— Ma! se egli non vuole darli, io non veggo che un mezzo: pigliarglieli.

— Alto là, signore! — sclamò il principe aggrottando. Codesti procedimenti sono buoni per quei governi di mascalzoni che voi chiamate *parlamentari*, e per quei ministri saltimbanchi che vanno a farsi assolvere delle loro stoltezze e delle loro infamie da quella masnada d'idioti cui voi addimandate una maggioranza. Maggioranza! Poffardio! come se in questo mondo la scienza, la probità, l'onore fossero la dote del più gran numero, e l'imbecillità una anomalia minima! I piedi valgono dunque meglio della testa, perchè son due, mentre la lesta è sola?

— Cosa volete, principe mio, — sclamò Linsac sorridendo, — quei gnoccoloni di Inglesi ci ànno importato ciò...

con la scienza abbominevole del *confortable*, il libero cambio, la vita a buon patto, ed il *beefsteak saignant*.

— Voi avete mal capito l'Inghilterra. Colà, la maggioranza non è, in sostanza, che la minoranza. Vi à dunque tanta gente che possa spendere 250,000 franchi per cavarsi il solletico di andare a gridare per sei mesi, durante cinque anni — se non arrivano accidenti — in un bazar di coscienze? Ma infine, se appo di voi involar delle carte può essere scusato da ciò che voi chiamate ragione di Stato, in quella Corte autocratica, che i vostri giornali dell'opposizione calunniano ogni mattino, da quel despota di tutte le Russie, di cui i vostri mariuoli a penna di acciaio fanno un tiranno da tragedia, un atto simile sarebbe ricompensato dello *knout* e dei lavori forzati nelle miniere dell'Ural. Scartate dunque codesto mezzo.

— Allora, principe mio, è mestieri comprar quelle carte a quell'ambasciadore.

— Per lui, valgono dei milioni.

— Se non si tratta che di codesto, la soluzione è bella e trovata.

— In che modo?

— Ma! l'è una legge economica semplicissima che vi indica il vostro metodo.

— Spiegatevi.

— Ecco qui. Ora, voi avete bisogno di comprare e l'ambasciatore non vuol vendere. Egli mantiene, per conseguenza, il prezzo alto. Bisogna dunque creare un insieme di circostanze, mediante le quali voi mettete l'ambasciatore nella necessità di vendere. È chiaro.

— Per bacco! l'è vero codesto. L'uovo di Colombo rappresenterà sempre la sua parte!

— Eh! mio Dio, sì, principe. E...

La conversazione fu interrotta dall'entrata precipitosa di un domestico che rimise al principe una carta di visita.

— All'istante — sclamò il principe. M. di Linsac ò bisogno di parlarvi. Vogliate aspettarmi o ritornare fra due ore.

— Ritornerò, principe — disse Sergio, salutando ed uscendo.

Il principe di Lavandall entrò nella sua camera per indossare una redingote, poi si recò al salone.

Aveva letto sulla carta di visita: *Le prince de Thébes!* (1).

Era dunque il fratello di S. M. Taddeo IX che lo aspettava.

Il principe di Tebe aveva una figura atroce — ciò che non significa assolutamente una figura laida. Era verde come un pappagallo; ne aveva l'aria maliziosa. I suoi occhi erano grandi; ma il suo sguardo feroce. Le sue labbra erano rosse; ma desse svelavano gli istinti degli animali carnivori. La sua bocca era piccola, bella, voluttuosa; ma se ne paventava il morsicare più che il bacio. I suoi capelli erano neri; ma si rizzavano come stecchi da per tutto e sfidavano le leggi del pettine. Le sue mani erano piccoline; ma si aggrinzavano in uno stato di agitazione perenne: lo si sarebbe detto un cavaliere d'industria! La sua taglia era pieghevole e fina; ma teneva meno dell'ondulazione graziosa della donna, che dello slancio della pantera. La sua fronte era alta; ma poi indietreggiava bruscamente come quella degli animali della razza felina. La sua statura era piccola; ma il suo portamento era così altero che ne imponeva come un gigante.

Guai a chi si fidava alla dolcezza della sua voce, alle carezze della sua parola, all'eleganza de'suoi gesti, alla gentilezza delle sue maniere, all'assicuranza del suo attaccamento, alle melodie del suo amore e della sua amicizia! Il principe di Tebe era Tartufe soppannato da Cartouche — un duca d'Alba azzimato in Wilberforce! Lo si poteva paragonare a quei bei guanti cui faceva preparare Caterina dei Medici: mortali per chi li metteva! o a quelle lettere di amore che inviavano certe patrizie italiane del XVI secolo: che avvelenavano gli sgraziati che le aprivano!

Quante storie non si raccontavano sugli amori del principe di Tebe, tutti terminati con l'assassinio?

Gli è vero, però, che erano i gesuiti i quali mettevano in circolazione tutto codesto.

(1) Non si tratterebbe desso di D. Carlos, fratello di Ferdinando VII? (*N. dell'Editore*)

Il principe di Tebe, steso sur un canapè, contemplava, la voluttà negli occhi, un *martirio di S. Sebastiano* di Annibale Caracci, quando il principe di Lavandall gli si avcinò e gli disse:

— Dimando mille scuse a Vostra Altezza Reale se ò avuta la sfortuna di farla aspettare. Mi trovavo nella mia sala d'armi...

— Non importa — interruppe il principe di Tebe.

— Perchè Vostra Altezza, d'altronde, non mi à fatto l'onore di chiamarmi presso di sè?

— Perchè io sono in un albergo, — e le camere d'albergo ànno tutte delle orecchie. Ora, io ò a parlare con voi di cose che, anche in questo vasto salone, esito a comunicarvi.

— Vostra Altezza può favellare senza tema. Nonpertanto, se Vostra Altezza desidera intrattenersi meco in un gabinetto più solitario ed appartato, avrò l'onore di mostrarle il cammino.

— Sì: credo che ciò sia meglio. Quando si vuol essere un po' sicuri del silenzio, meglio vale veder le parole palpitare sulle labbra anzi che udirle.

Il principe di Lavandall si alzò e condusse il fratello del re Taddeo in un gabinetto che sporgeva sul giardino, vicino al suo gabinetto di lavoro — ove egli si ritirava per redigere i suoi dispacci particolari allo Czar.

L'era una stanzuccia ottagona, tappezzata di lampasso verde, guarnita di una biblioteca, con un divano comodissimo per meditare, due seggioloni e quattro quadri: i ritratti di Nicola e della czarina a mezzo busto, un'*Anima* di Scheffer, ed un *clown* impiedi innanzi ad un piccolo cadavere, di quell'Hamlet della pittura che chiamasi Delacroix.

— Il principe di Tebe si allungò sul divano, fece segno al signor di Lavandall di sedersi rimpetto a lui e disse, dopo qualche minuto di silenzio:

— Arrivo dalla Russia.

— Lo so, monsignore, io vi aspettava.

— Il conte di Nesselrode vi à scritto, allora, di che si tratta.

— O' ricevuta la lettera del Gran Cancelliere questa mattina stessa.

— Sì. Gli avevo detto che mi sarei trattenuto qualche giorno a Vienna. Ma, dopo un abboccamento col signor di Metternich, l'impazienza mi à soverchiato, e sono partito la notte stessa.

— Il Cancelliere austriaco parteciperebbe anch'egli ai segreti di Vostra Altezza?

— Oh! no. Egli li avrebbe venduti.

— Sono ai vostri ordini, monsignore. Ma non nascondo a V. A. che l'intrapresa è arduissima.

— Lo so anch'io.

— Tanto più che non si è neppur sicuri che quelle carte esistano ancora.

— Ciò è certo: esse esistono.

— Sarei indiscreto se domandassi a V. A. come ella ne ebbe la rivelazione!

— Per il mezzo lo più sicuro: dal padre d'Ebro, confessore di mio fratello.

— Possibile?

— L'è così. Io vado a raccontarvi tutto; ma procediamo con ordine.

V.

Il seguito della colazione di Bianca e di Balbek.

— Io pass'oltre a tutto ciò che i gazzettieri àn raccontato di questa storia nei libelli e nei giornali — favellò Tebe. Voi avete dovuto leggere tutto codesto.

— L'ò letto, Altezza.

— Allora voi saprete che tra mio fratello e me fuvvi mai sempre la più cattiva intelligenza. Sarebbe perchè mia madre, quando era incinta di mio fratello, si annoiava dei sermoni di un gesuita, e quando era incinta di me, si divertiva con un ciambellano saltimbanco? Dio lo sa. Il fatto è, che mio fratello non à saputo mai tollerarmi.

— Tutti i gabinetti di Europa non ignorano codesto.

— Bene. A ciò si aggiunsero le insinuazioni dei confessori e dei cortigiani. Sua Maestà si lamentava di un'indigestione? io l'aveva avvelenata! Sua Maestà aveva mal dormito? gli è ch'ella aveva creduto vedere l'ombra mia tra il muro e le cortine del letto! Le truppe di S. M. erano state battute? io aveva comunicato i piani strategici al nemico! I sudditi di S. M. si querelavano del suo malgoverno? ero io che li ammutinava. I figli di S. M. erano morti? era io che aveva dovuto soffiare su di loro il germe della morte! Infine, se S. M. non poteva più avere dei figliuoli, l'era io che lo aveva fatto sfinire da una ganza al mio servizio. Breve: io era il dio Siva del regno e del re Taddeo. Io metteva paura alla gente in cocolla e in livrea, che mi aveva tanto oltraggiato — e sapeva che io mi sovveniva e che non avrei mai perdonato. Bisognava dunque cacciarmi da parte ad ogni costo. E s'inspirò al re l'idea di un nuovo matrimonio.

— Ma, se Sua Maestà non aveva più prole!

— Sì, e perciò appunto si decisero a quelle nuove nozze. Ma la gente che commetteva questo misfatto non era mica di quella che si ferma a mezzo cammino. Da quando in poi, del resto, è stato necessario di fare i suoi propri bimbi? Una sola cosa sembrò urgente in questa circostanza: Trovare un suocero condiscendente ed una moglie complice. Si avevano le due cose sotto la mano, al di là di ogni desiderio. Il padre d'Ebro compose, S. M. Taddeo copiò una lettera per re Claudio III.

— Vostra Altezza l'à dunque letta?

— Ne ò avuto la copia in poter mio, dalla mano stessa del P. d'Ebro. Essa suonava così:

« *Caro cugino,*

« Io scrivo a V. M. un'altra lettera per mezzo dei miei ministri. Con questa, io mi indirizzo direttamente al figlio del fratello di mio padre. Gli è dire, che io desidero che il mio grido di uomo trovi un'eco nel cuore del parente, o che vi resti sepolto.

« Io sono in presenza della crisi la più spinosa del mio regno, sì pieno di accidenti. Io traverso il ponte dell'avvenire: affronto la questione della successione, in pre-

senza della quale la Provvidenza divina à voluto collocarmi per provarmi — ripigliandosi i figliuoli che impartiti mi aveva. Se avessi avuto, per compenso, in questo immenso disastro, l'affetto di mio fratello, mi sarei forse consolato di un dolore che uccide perfino i più forti. Ma l'Europa intiera, sgraziatamente, sa come la mano del Signore à pesato gravemente sulla mia casa, anche da questo lato, ed à appreso i pericoli che ò corsi. Non ò avuto prove materiali sufficienti. O' però la certezza morale, che quel fratello snaturato à attentato parecchie volte alla mia vita. E sono convinto, che la mia vita non cesserà di essere in pericolo contro quelle aggressioni, se non il giorno in cui io mi avrò una successione legittima diretta.

« Ecco quali considerazioni — oltre quelle dei miei popoli, della pace o della gloria della religione — mi ànno deciso ad implorare l'aiuto del Signore per un secondo matrimonio. Io tento Iddio. Imperocchè, quantunque la mia età di 54 anni non sia eccessiva, per l'opera satanica del principe di Tebe io posso considerarmi come estinto alla vita. Un matrimonio, sì, può consolare le tenerezze dei miei ultimi anni; ma, ohimè! esso non farà riverdire il ceppo fulminato della mia dinastia.

« Ora, l'è codesto che io voglio — a qualunque prezzo — ed è per codesto che io mi indirizzo à Vostra Maestà.

« Voi padre, non vorrete forse comprendermi; voi, fratello, esiterete forse. Aiutatemi come amico, come re, come uomo che va al soccorso di un uomo minacciato. Fate vostra la mia causa, il mio desiderio, la mia speranza, ed aggiungerei quasi la vendetta della natura e della morale oltraggiata. Vi dimando in matrimonio la vostra figlia maggiore, la principessa Bianca.

« Il suo carattere virile sarà opportuno alla lotta, dopo la mia morte. Il suo spirito elevato braverà il sacrifizio, innanzi al quale, io lo so, una donna volgare rinculerebbe, ma che pertanto è indispensabile onde dare come erede del mio trono il figliuolo di mia moglie.

« Ora, chi peserà queste ragioni di Stato? chi indovinerà questi sentimenti di un uomo curvato sotto il peso del suo dovere? chi distinguerà, in mezzo alle apparenze equivoche, la voce della coscienza che ispira i martiri, e

chi farà gradire i miei voti alla principessa, se non voi che, re, conoscete i doveri cui impone la corona; che, padre, valuterete il trono sul quale vostra figlia verrà a sedere? Come parente, voi vi affliggerete del mio scorruccio e dei miei malanni domestici; come amico, vi addirete a portar soccorso alla mia miseria. Sì: mi occorre un erede a qualunque costo — ed è per questo che, malgrado le infermità della mia persona, vi dimando vostra figlia. A voi, che non mi siete straniero, nè per sangue nè per cuore, ò bisogno soggiunger altro?

« Al momento in cui tutto sarà pronto ed assicurato — se consentite a venirmi in aiuto per cavarmi fuori di questa crisi — non avrete che ad ordinare al marchese delle Antilles di aprire il dispaccio suggellato di cui l'ò munito, ed ei farà la dimanda ufficiale della mano della principessa Bianca. Se mi negate il vostro soccorso, non ne rimango mica meno l'amico di V. M., del di cui spirito e saggezza ò una così grande considerazione.

« Voglia Iddio ispirarvi, cugino mio, e farvi comprendere il vostro dovere di padre, con la medesima amplitudine ed il medesimo disinteresse che io comprendo quello di re, di uomo e di amico. »

— Che abbominevole guazzabuglio! — sclamò il principe di Lavandall. Se Vostra Altezza non me l'avesse detto, lo avrei indovinato che quella scritta usciva da un'officina clericale, ed era stata mandata da un sovrano.

— Ebbene, quest'infame lettera ebbe il suo effetto. Si dètte alla donzella il duca di Balbek per cavaliere di compagnia, ed il re Claudio rispose per un'epistola sul medesimo tono e stile.

— Vostra Altezza non à la copia della risposta?

— Sì, e della medesima mano del padre d'Ebro. Ma non me la ricordo mica così bene che l'altra. Diceva, in sostanza: che S. M. Taddeo poteva contare che l'appello alla sua affezione non resterebbe senza effetto, poichè trattavasi non solamente di consolare e rassicurare un parente, ma di punire uno scellerato — lo scellerato ero io — e di salvare una dinastia; che S. M. Claudio III accomoderebbe le cose di maniera che tutto fosse salvo: l'onore, la dignità, gl'interessi della successione, il segreto, il rispetto alla morale ed alla religione, l'augusta serenità del

padre e dello sposo; che S. M. Taddeo, per la sua condotta disinteressata e piena di nobiltà, onorava la corona — la quale diveniva doppiamente divina, e per la benedizione di Dio, e per il sacrificio e l'umiltà dell'uomo, che s'inchinava innanzi al gastigo della Provvidenza, da cui si apparecchiava il rimedio nel tempo stesso che apriva la piaga...

E così, per quattro pagine zeppe zeppe.

— Quale di quelle due lettere è più vigliacca, e chi di quel padre o di quello sposo è più infame agli occhi di Vostra Altezza?

— Si valgono: la scelta sarebbe impossibile. Ma il risultato di tutto ciò non si fece attendere. Il duca di Balbek però, innanzi di mettersi all'opera seriamente, esigette, per iscritto, il mandato di cooperare ad assicurare la successione del re Taddeo. Suo zio, ministro del re Claudio, gli rilasciò questo attestato — come pure la copia autentica della lettera di re Taddeo e della risposta di re Claudio. E gli è precisamente questo documento essenziale dell'affare, cui non ò, e che mi occorre. Le lettere dei due re, copiate da un gesuita disgraziato, non ànno alcun valore morale: possono essere falsificate. Però, queste medesime, scritte, copiate da un ministro degli affari stranieri, e munite dei suggelli dello Stato, quella lettera ministeriale che autorizza l'impresa del duca di Balbek... ecco ciò che è capitale.

— Ma in che modo Vostra Altezza à avuto cognizione e comunicazione di questi documenti?

— Vado a dirvelo. Il matrimonio fu dunque manipolato e precipitato. Sei settimane dopo la sua partenza, il marchese delle Antilles, ritornando alla Corte del suo padrone, gli annunziava, e conduceva la sposa ed il successore. Mio fratello si recò, incognito, alla frontiera dei suoi Stati, all'incontro della regina. La bellezza di costei lo abbarbagliò — disse egli. — Egli pretestò dunque che la giovane donna dovesse essere stanca del viaggio; ordinò che si facesse sosta, e, contrariamente alla severa etichetta della nostra Corte, il matrimonio fu consacrato e consumato nel luogo stesso. Il domani, l'ispezione della camera nuziale ebbe luogo secondo l'uso: tutto era in regola! Il processo verbale, cui gli ufficiali speciali del regno redassero, è depositato negli archivi dello Stato. Capite? tutto era in regola! Dopo questo tratto di genio della giovane regina, non era più mestieri di disperare di nulla. Se si fosse esatto l'intervenzione dello Spirito Santo nella faccenda, ella lo avrebbe esibito, a suo carico e discarico, come operatore.

— Il duca di Balbek era sempre della partita?

— Non ne avevano più bisogno. Per il momento, il re bastava. Laonde, quando, qualche mese dopo, la gravidanza della regina fu ufficialmente annunciata, alcuno non ne sembrò stupito. Quella donna era così bella! E poi, sì modesta, sì casta, così pia, così riserbata...! Ella fuggiva le feste; non visitava che ospizi e spedali, le chiese, sopratutto i conventi di donne ed i santuari miracolosi. Passava una grande parte del suo tempo fuori della capitale, nelle residenze reali di caccia e di riposo. I sudditi felici di S. M. Taddeo IX sapevano appena che si avessero una regina.

— Che abilità sovrana!

— Ascoltate ancora. Infrattanto i mesi passavano, l'ora dello sgodamento avvicinava. Quell'uomo, quella donna, per re e regina che si fossero, non potevano aggiungere un secondo al tempo, nè rinculare di un minuto il giorno dello sgravo. Bisognava, non pertanto, rubare al tempo tre settimane o un mese. Non bastava poi al re di aver un erede. Gli occorreva, per giunta, un figlio maschio. Per forzare la mano di Dio in questa opera, dal primo giorno in cui un sospetto di gravidanza puntò, la regina cominciò a bazzicar le immagini miracolose che s'incaricano della bisogna. Ella corse tutti i romitaggi. Ma restava ancora lo più insigne. Lo si serbò per l'ultimo — tanto più che era il più lontano. Nelle montagne, lì, presso alla frontiera, vi è un convento di religiose di Sant'Orsola, annidato in un vecchio castello a cui si è addossato una chiesa. Il re è badessa di nascita di quelle religiose, ed à un appartamento nel convento. Nella chiesa, una madonna della Scala fa miracoli, è, a seconda della dimanda, gratifica garzoncelli, e li sostituisce alle ragazze, dall'alto dei cieli.

— Ecco lì una vergine che non à mica considerazioni pel suo sesso! — sclamò Lavandall.

— Ella se ne permette ben altro, eh! A sei chilometri di distanza, si trova un parco reale, con una foresta che si prolunga fin sotto le mura del giardino delle religiose — le quali ànno diritto di caccia nel bosco reale. Era il settimo mese dopo l'arrivo della regina nel regno. Ella si recò allora al Torrente dei Pini — ove ella cacciava negl'intervalli delle sue preghiere alla madonna della Scala. Al principio dell'ottavo mese, il re si rese anch'egli in quella residenza per cercarvi la regina, benedetta a dovere, e ricondurla nella capitale, dove ella avea il dovere di fare il suo parto — in presenza della Corte, dei corpi dello Stato, e della diplomazia.

— Che opulenza di sguardi per una giovine donna, in quella situazione delicata!

— Ebbene, la fatalità opinò esattamente come voi, forse, caro principe: perocchè essa volle evitare quella deboscia di occhi alla bella e giovane regina. Il fatto fu che, mentre un giorno ella cacciava quasi sola — lasciandosi dietro e ben lontano il suo seguito, secondo la sua consuetudine — il suo cavallo si abbattè a qualche centinaio di passi dal verziere delle religiose. La regina si trovò coricata per terra, ed il suo cavallo si allontanò al galoppo. Alla vista del destriero della regina corrente solo, gli staffieri ed i *grooms* di S. M., che l'avevano perduta di vista nei viali della boscaglia, si spaventarono. Si precipitarono tutti verso il luogo ove ella era scomparsa. E si finì per scoprirla, per terra, svenuta, pallidissima, ed un cotal poco sgraffiata qua e là.

— Che donna di genio! à conquistato la corona.

— Ne sareste voi innamorato, principe?

— Ne sareste voi geloso, monsignore?

— Quasi. La paura fu grande nel servidorame. Si raccolse la regina, cui si trasportò immediatamente nel convento, e si corse ad avvertire il re della disgrazia successa. S. M. sembrò fulminata. Credette tutto perduto. Si mandò a cercare il medico del villaggio vicino — il quale non potè giungere che molto tardi il di seguente. La notte però la regina fu presa dalle doglie di un parto accelerato dalla caduta. L'è un aborto, dicevan tutti — senza escluderne la vecchia cameriera, anche un po' levatrice — cui la regina aveva condotta dal suo paese — e compreso il medico, il quale in tutto codesto non vide che i pranzi ed i scudi reali. Il re si desolava, — dicevasi. Il neonato non sarebbe vitale. La regina correva grossi rischi. Gli empi! Essi contavano per nulla l'intervento della Vergine della Scala in quel malore! Non era stata ella, probabilmente, che aveva aiutato la regina a discendere di cavallo, quando alcuno non la vedeva? Non era stata forse ella che aveva scudisciato il ginnetto, il quale era partito al galoppo? Non era stata forse ella che aveva fregate le gengive della regina, e del sangue che ne aveva estratto le aveva maculato le mani ed il sembiante? Non era dessa che le aveva consigliato di ritenere il respiro, per diventar pallida, e tutto il resto di quell'opera miracolosa che si compiè col parto felice della sua reale divota? Andate dunque, in una disgrazia simile, a preoccuparvi dell'etichetta, e del corpo diplomatico, e dei corpi dello Stato, i quali dovevano essere le levatrici del successore del re Taddeo! La commedia era finita. Viva la regina!

— Poffardio! che pezzo di attrice!

— Ora, voi sapete il resto, che è storia: rivoluzione, guerra civile, Costituzione, esigenze del Parlamento, incameramento dei beni ecclesiastici, espulsione dei gesuiti... tutto per assicurare ad un bimbo intruso (1) la successione della corona che mi era dovuta. Questo guazzabuglio, come di ragione, à stomacato papa Gregorio XVI; à messo in forte collera i Reverendi Padri. Di quivi, Sua Santità à autorizzato il P. di Ebro a parlare, a rivelare gli stessi segreti della confessione — trattandosi del bene della religione. Ed ecco come io ò ricevuto a Roma, al Gesù, comunicazione di questi documenti e conoscenza dei fatti e degli atti.

— Nulla mi stupisce adesso. E con codesti ausiliari io non dispero di nulla...

— Voi avete ben ragione. Però, bisogna che sappiate che i RR. PP. ànno di già fatto delle ricerche inutili. I documenti in questione non sono, e' sembra, presso il duca di Balbek. Si è rimuginato dovunque in casa sua, si pensa — dovunque, almeno, l'occhio di un lacchè e la mano di

(1) Non sarebbe piuttosto *ad una bimba intrusa* — Isabella?
(*Nota dell'Editore*)

un ladro possono giungere. Le ricerche sono state infruttuose. Al palazzo dell'ambasciata non vi è nulla. Ora, come non è probabile che quelle carte fossero state distrutte; come il duca di Balbek non è un sere a disfarsene per nulla; come non le gli si strapperanno che dopo una resistenza disperata... la partita cui impegniamo diventa terribile. Nondimeno, dovessimo noi mettere il fuoco ai quattro cantoni di Parigi, quelle carte mi occorrono. Bisogna che io le depositi nella cancelleria russa a Pietroburgo, dove tutta la diplomazia straniera potrà consultarne e verificarne l'autenticità, prima che io dia la battaglia suprema a mio fratello ed al successore cui à fabbricato per frustrarmi del trono. Cosa pensate voi fare, principe?

— Altezza, non ne so ancora nulla.

— Io parto per l'Inghilterra. Se avrò del danaro, ve ne manderò.

— Ve ne sarà forse bisogno. Noi abbiamo a fare con un nemico formidabile — il duca di Balbek, soppannato da un compare terribile, il dottore di Nubo. La battaglia cui andiamo a presentare a quelle volpi-tigri sarà rude. Piaccia a Dio che, se vi debba esser del sangue, non vi siano almeno delitti.

— Principe — disse il sire di Tebe levandosi — sangue e delitto sono parole che non ànno un significato assoluto, e non ispaventano che gli spiriti piccoli e le coscienze di già punticce. Il delitto e l'assassinio, alla fin fine, non ricadono su coloro che se ne macchiano, ma su coloro che li provocano. La giustizia umana borbotta come barbogia.

— E strangola come brigante, Altezza — in Francia almeno, dove si è inventata quell'assurda infamia che addimandasi eguaglianza. Ma noi non ne siamo ancora lì. Noi vaneggiamo, in lontananza, dei grandi drammi e delle grandi peripezie, per arrivar forse ad una soluzione che può esser delle più semplici. Lasciatemi dapprima ispezionare il campo di battaglia e scandagliare le forze del nemico. Poi, farsa o tragedia, ci si troverà pronti a tutto.

— Punto di scrupoli, principe! Con galeotti, gallonati o coronati, tutto è permesso. L'infamia è una necessità, e talvolta un dovere.

Il principe di Tebe uscì. Il suo aspetto era addivenuto orrido pronunziando le ultime parole.

Il principe Lavandall lo accompagnò in silenzio, gli occhi bassi — sotto quello sguardo che distillava sangue.

Quando ritornò nel suo gabinetto, vi trovò Sergio di Linsac che lo aspettava.

— Ebbene? — sclamò il principe, esprimendo con tutta la sua persona una pressante interrogazione.

Sergio di Linsac sorrise e si fregò le mani di un'aria soddisfatta.

VI.

Un po' delle cose del duca di Balbek.

Il duca di Landolles, emigrato rientrato e rallegato a Bonaparte imperatore, aveva maritato le sue due figlie con due generali: l'una al conte di Saint-Alleux — morto da una granata a Waterloo; l'altra al conte di Muge — — riavvicinato ai Borboni ed ucciso in Africa da Abdel-Kader.

Il duca di Landolles, avendo mangiato ai giuochi di Frascati ciò che gli restava della sua fortuna, non aveva dato in dote alle figliuole che la loro bellezza.

I due generali, non avendo avuto l'opportunità di raccogliere un po' di dovizie, non avevano legato alle loro vedove che la pensione di diritto per vivere, e l'intrigo per prosperare.

Il conte d'Alleux aveva lasciato un figliuolo, raccomandandolo alla protezione di suo fratello, vescovo allora, ed in seguito arcivescovo e cardinale.

Il conte di Muge aveva lasciato una ragazza, raccomandandola alle cure di sua sorella, superiora al *Sacré-Cœur*.

I due militari avevano un'assai mediocre stima del carattere delle loro mogli.

Il piccolo conte d'Alleux si chiamava Adriano.

La piccola contessa di Muge si chiamava Vitaliana.

I due fanciulli erano belli. Le due madri sapevano per esperienza che la bellezza è un capitale, di cui il numero

di zeri che segue l'unità è indeterminato. Quelle due donne accorte sapevano anche di più: sapevano che la bellezza è la locomotiva del mondo — mi scusi l'oro, che se ne crede il re! I due fanciulli erano dunque per le loro madri due cambiali tirate sulla società, cui elleno si promettevano scontare abilmente.

Bisognava però attender per codesto. Imperciocchè non si colloca una figliuola prima di sedici anni; non si fa regalo di un'ereditiera ad un bel giovanotto, il quale non abbia almeno raggiunto i suoi diciannove o venti anni.

Lo zio e la zia complicavano la situazione. Perocchè il cardinale si metteva in misura di tagliare un abate nel figlio di suo fratello, per perfezionarlo in seguito e cavarne un vescovo. La superiora del *Sacré-Cœur* voleva tenersi sua nipote al convento, onde innalzarla poi fin non so dove — al suo posto forse, quando ella morrebbe, o a quello d'una santa del paradiso. Per conseguenza, Adriano era allevato al seminario di *Saint-Sulpice*, e Vitaliana nello splendido stabilimento della strada di Varenne.

Le loro madri li visitavano durante tutto l'anno. Ma i due cugini non si vedevano altrimenti che nel tempo delle vacanze.

Si videro così, per quattro o cinque anni, quasi tutti i giorni, nelle sei settimane che passavano presso le loro madri — Adriano smorfiando la messa; Vitaliana la maestra della classe — regalandosi copia d'immagini; raccontandosi parecchi tratti e propositi e parecchie storie di famiglia dei loro compagni reciproci; rivedendosi con gaudio; separandosi con tristezza; promettendosi di scriversi, ed aggiornando altri spassi all'anno venturo.

Adriano toccò così i diciotto anni.

Vitaliana i sedici.

Essi si avevano scambiato fin là dei baci senza importanza, come avevano cambiati i loro volanti, i loro palloni, i loro giuocatoli, le immagini benedette, i piccoli libri pii, i libri da messa legati in rosso e dorati ai tagli. Ma quando si separarono quest'anno, quando si abbracciarono per dirsi: a rivederci! Vitaliana imporporì fino al bianco degli occhi, Adriano impallidì fino alle labbra — quelle ciliege inalterabili. Poi, e'si guardarono ancora, rivolgendosi, ed entrambi asciugarono una lagrima in silenzio.

Adriano ritornò al seminario.

Vitaliana restò in casa di sua madre, perchè la zia del *Sacré-Cœur* era morta, e la contessa di Muge si curava poco di fare di sua figlia una maestrina o una beata.

La contessa di Muge non essendo ricca, non si prodigava per feste che esigevano un lusso esorbitante ed una immensa varietà di *toilette*. Quest'abile donna si mostrava unicamente ai balli delle Tuileries ed a quelli dell'ambasciate d'Inghilterra, di Russia e di Austria — cinque o sei sere nell'anno.

Ella metteva questa parsimonia sul conto della sua fierezza e del suo disdegno pel piccolo mondo alla maschera aristocratica. In quei balli, d'altronde, ella incontrava ciò che ella voleva. Come ella poi si spacciava per malata — e perciò non avendo tempo a perdere — si decise a presentare quest'anno Vitaliana nel mondo.

Vitaliana era troppo giovane d'anni; ma l'adolescente aveva di già le forme della douna — quantunque tutta magrolina ancora e scolorata dallo spossamento della crescenza.

Madama di Muge non ebbe certo a lagnarsi dell'effetto che produsse Vitaliana alle Tuileries, ove ella l'esibì per la prima volta. Tutti gli occhi, tutte le lenti si diressero sulla giovinetta, e ciascuno dimandò al vicino:

— Conoscete voi, signore, il nome di quella fanciulla?

Pochi la conoscevano. E coloro che sapevano chi ella fosse, non ignoravano probabilmente pure il carattere della madre, lo stato della possidenza e la loro posizione sociale. Di guisa che, quell'anno, non svolazzarono intorno alla bella figliuola che dei ballerini e degli stranieri.

Un solo uomo considerevole invitò Vitaliana a ballare e cicalò con lei qualche istante dell'opera del *Conte d'Ory* e della *Favorita*. Costui fu il duca di Balbek, uno dei *lions* del mondo parigino. Vitaliana rispose — arrossendo un po' della sua ignoranza — che ella non era ancora stata nè agl'*Italiani*, nè all'*Opera*.

L'anno passò così.

Era il secondo anno dell'ambasciata del duca di Balbek a Parigi, ove egli teneva già il bordone della *fashion* e

sguazzava nelle più alte regioni dell'ebrietà dei suoi successi.

— La campagna è stata cattiva! sì — disse la contessa di Muge, ritirandosi nella sua terra a primavera. Nonpertanto ò provato le armi. Esse sono buone.

Ed ella contemplava sua figlia con gli occhi di un mercante di schiavi in Oriente.

L'aria delle montagne dei Vosges, ove si trovava il piccolo *castello* della contessa — ella lo addimandava così — fu di un effetto prodigioso per Vitaliana. Il suo sviluppo si compiè: l'abbozzo divenne opera. Non una delle promesse aveva fallito. Nessuna delle speranze di una madre ambiziosa era stata tradita. Non una delle opulenze annunziate, che non si fosse lussuosamente realizzata. Non un gioiello che non divenisse un tesoro. Quando la contessa di Alleux e suo figlio vennero al castello di Muge, essi restarono abbarbagliati dallo splendore che Vitaliana aveva acquistato in sei mesi.

La contessa di Alleux se ne compiacque.

Adriano ne pianse di furto.

Questa volta i due cugini si trattarono infinitamente con più riserbo. Non si abbracciarono più.

Vitaliana raccontò ad Adriano tutto ciò che ella aveva visto nel mondo l'inverno scorso; il numero di volte che aveva ballato; il nome de'suoi cavalieri: i propositi che le avevano susurrato all'orecchio — ma ciò con molte reticenze — in uno, quella grande festa della vita che si presenta ad ogni fanciulla come un incanto di fate, e che, qualche anno più tardi, termina talvolta così lugubremente.

Durante quei racconti alle piume d'oro, ai profumi stupefacenti, Adriano si taceva, ed i colori si alternavano sul suo viso. Non osò questa volta dar la replica con le sue storie di seminario e con i suoi vagheggiamenti di — non più lontano che l'anno scorso! — sciorinarla da vescovo in una messa pontificale! Egli massacrava invece Vitaliana di mazzetti, cui andava a frugacchiare sotto i cespugli della montagna, di farfalle, cui dava la caccia nelle praterie, e di ogni specie d'insetti ai colori brillanti, cui acchiappava al volo come un'allodola.

Aveva cura però di ripigliare tutt'i fiori cui Vitaliana

aveva appassiti, sia nei suoi capelli, sia nel suo busto; d'impossessarsi di quanto Vitaliana avesse toccato; di bere di nascosto nel bicchiere di lei; di raccogliere le briciole di fettuccia, gli stracci, i fogli di carta scritti, tutto ciò che Vitaliana aveva sfiorato e che svolazzava sotto la finestra della camera da letto di lei — spiando perfino il capello cui la brezza le involava quand'ella si pettinava.

Poi, egli faceva sul piano dei prodigi, per ricordarsi, per inventare, se occorreva, per suonare tale aria, tale sinfonia, tal duetto cui Vitaliana preferiva. Se la sua mano, se il suo piede toccavano la veste stessa di sua cugina, Adriano allibiva, aveva i brividi. Egli smagriva, scoloriva. Non dormiva più la notte. Mangiava appena. Insomma, era proprio tempo che il mese di novembre arrivasse e mettesse termine alle vacanze.

Quando i due cugini si abbracciarono per dirsi addio — Addio! disse Adriano, mentre Vitaliana diceva: All'anno venturo! — Quando le labbra di Adriano toccarono le guance di Vitaliana, questa si sentì scorrere lungo la spina dorsale un fluido incognito, il quale le rivelò che ella era donna, e dette una forma ai sogni nebulosi che agitavano talvolta le sue notti.

Adriano le aveva inoculato quella scintilla negli occhi, quel languore nella parola, quel formicolare nelle labbra, quella elettricità divina del bacio, quell'irradiamento della respirazione, quel flusso e riflusso del sangue luccicante di pagliette di oro, quel brivido inebbriante, quel delirio stellato che chiamasi amore, voluttà — e che Dante riassume in una parola: *indiare*!

Poi non si rividero più. E forse in quel cuore, ove aveva regnato Adriano, restò una ferita, ed in quello, ove aveva regnato Vitaliana, una cicatrice.

L'inverno giunse.

I balli cominciarono.

Vitaliana rientrò nel mondo al primo ballo delle Tuileries.

L'effetto che vi produsse fu immenso. Ella ecclissò tutto ciò che l'Inghilterra, la Polonia, la Francia avevano riunito di quei fiori di stufa, il cui splendore appanna le stelle.

Questa volta non furono più i giovanotti che ronzarono

intorno a lei. Erano gli uomini, dallo sguardo concentrato e stupefatto, che le si avvicinarono tremando. Gli era il *blasé* che risuscitava; il milionario che sperava; il potente che dimandava grazie; la forza che si trovava impotente; il desiderio che si sentiva delirio; la vita seria che vagava atterrita intorno a quel filtro dei cieli — il quale si presentava con l'innocenza dell'olezzo di una rosa, il bagliore grave di una perla, la soavità di un'alba di primavera, la neghiazza divina della verginità — quel candore che ignora sè stesso, cui si scorge nell'angelo del Cimabue e nelle madonne dell'Angelico.

All'istante in cui il duca di Balbek la distinse, di un varco fu a lei.

Egli infieriva di orgoglio per aver scoverto, indovinato, profetizzato Vitaliana nel superbo embrione dell'anno precedente. Questa vanità sola sarebbe bastata per infiammarlo.

E' s'impossessò della giovinetta per tutta la sera.

Vitaliana non ne sembrò punto tòcca.

Ma sua madre vedeva tutto, s'informava, calcolava.

Il generale di Hauteville presentò il duca alla contessa di Muge.

Questa lo accolse con una grazia squisita, ma dall'alto. Si parlò di frascherie. Il duca di Balbek aveva uno spirito triviale — reso brutto dalla fatuità e sformato dallo sforzo cui faceva per metterlo in evidenza.

Non si à mai così poco spirito che quando si piglia a partito di mostrarne dovizia. Questo fiore spontaneo, sì delicato, diviene scialbo o eteroclito, come tutti quei prodotti scipiti di cui il giardiniere sollecita lo sboccio.

La contessa non commise lo sbaglio di mostrarsi al secondo ballo della Corte ed a quello dell'ambasciata di Russia.

Ella non apparve, che come baleno, al ballo dell'ambasciata d'Austria. Ma si mostrò in tutto il suo splendore in quello dell'ambasciata d'Inghilterra — perchè ebbe l'accorgimento d'impegnare tutt'i suoi parenti, della più alta aristocrazia del Faubourg, a non mancarvi — e trovò per Vitaliana una *toilette* d'una semplicità e d'un'eleganza che trasformava quella fanciulla in cherubino.

Il colpo che ella voleva portare ferì di punta.

Il duca di Balbek dimandò alla contessa l'onore di presentarsi a lei.

Due mesi dopo, Vitaliana era duchessa di Balbek.

Ella entrava nella vita con un'immagine negli occhi; un *rève* nel cuore; un sentimento profondo del suo dovere; una stima che lambiva l'idolatria per la persona, pel carattere, per la dignità, per la virtù di suo marito. Ella non lo amava, ma lo *venerava*.

Egli la *desiderava* più che qualunque altra cosa.

A capo di un anno, ella fu madre.

Ella era madre a diciotto anni. Ma niuna vergine aveva più di serenità nello sguardo, più freschezza nelle labbra. La sua innocenza in tutte le emanazioni dell'anima, il suo pudore in tutto il portamento della persona, facevano di lei una madonna.

Ecco la sua aureola, ed ecco il suo torto.

Si sarebbe dimandato, malgrado ciò, se ella era felice o noncurante; se era insensibile o ipocrita. Imperciocchè, in generale, quelle quietudini profonde sono raramente sincere, se non ànno l'idiotismo per base.

Un giorno suo marito le dimandò, folleggiando con i capelli di lei:

— Vitaliana, che diresti se ti raccontassero, per esempio... che io ò... perdonami la parola... una ganza?

— Non so troppo — rispose la giovane. Ma io credo che sarei affatto sorpresa che tu non ne avessi che una.

— Come sorpresa? — sclamò il duca. Tu non mi ami dunque? Tu non sei mica gelosa?

— Io ò sempre pensato, amico mio, che la gelosia fosse una rivolta di amor proprio, anzichè un'esplosione di amore. Otello era un negro egoista.

Un altro giorno il duca le disse:

— Tu ti devi annoiare sovente di codesta vita un po' solitaria, a cui la mia posizione nel mondo ed il ritiro di tua madre col figliuolo alla campagna ti condannano.

— Tu sai che il tuo mondo non mi seduce enormemente — rispose Vitaliana — e che i saloni mi attirano mediocrissimamente. Io non ò spirito quanto occorre per regnare. E, d'altronde, sono restata, in fondo in fondo, la pensionaria del *Sacré-Cœur*.

— L'è vero.

— E poi, credi tu, caro, che i più spiritosi dei nostri poeti, Victor Hugo, Musset, Dumas, che so io, Balzac, egli stesso, potrebbero dirmi altra cosa che me ne dicono il mio specchio od i miei fiori? L'uno mi piaggia così compiacentemente; gli altri m'incantano. Se tu sapessi come cantano quei piccoli birboncelli lì, quando mi veggono zonzar per la stufa!

Tre o quattro giorni dopo il colloquio del principe di Tebe con il principe di Lavandall, a colazione, il duca le disse:

— A proposito, sai tu, piccina mia, chi ò intraveduto ieri sera?

— No.

— Tuo cugino, il conte d'Alleux.

— Povero Adriano! deve essere ben triste dopo la morte di sua madre.

— In fede mia, mica troppo!

— Oh sì! egli l'amava tanto!

— È possibile. Ciò però non impedisce che io lo abbia veduto per qualche minuto in un palco ai *Français* contar fronzoli ad una giovane bellezza, quasi sola.

— Come! una prefazione di abate nel palco di una bella ai *Français?*

— Gli è che e' non è più l'abate cui vedemmo piangere ai funerali di sua madre, nei mesi scorsi. La larva è scoppiata, ed à sprigionato uno zerbino dei più graziosi e dei più eleganti. O' pensato un istante d'ingannarmi. Ma egli mi à salutato della testa, sbirciandomi. Era ben desso.

— E' non sarà dunque più vescovo, allora?

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di una lettera. Il duca la prese, dimandò a sua moglie il permesso di aprirla e lesse:

« *Caro duca,*

« Devo presentare nel mondo una mia giovane parente di una *eclatante* bellezza. Ora, come voi siete il *lion* dei nostri lioncini parigini della moda, vi dimando quale giorno sarete libero per venire al mio ballo, onde io lo assegni, e lo indichi in seguito agli ambasciatori di Russia, di Spagna e di Turchia, ed ai nostri signori del Faubourg. Fatemi la grazia di una parola di risposta, ecc., ecc...

« AUGUSTA THIBAULT. »

— Chi à portata questa lettera? — dimandò il duca al lacchè.

— Una specie di messere, che aspetta la risposta.

— Fatelo aspettare.

E Pradau non dimandava di meglio che aspettare.

VII.

L'estetica della livrea insegnata nell'anticamera.

Egli aveva bello chiamarsi Pradau, come si era chiamato di cento altri nomi in Russia, in Polonia, in Austria, in Turchia, in Italia. Egli aveva bello azzeccarsi delle basette troppo scure, dei capelli neri con una cresta a mo' di Luigi Filippo, a bellettarsi come il famoso duca di Brunswick... Egli non si sottrarrà ai nostri sguardi come a quelli della polizia. Egli sarà per noi ciò che è: il babbo Tob, il capo degli zingari. Egli non è meno adesso, che quando si chiamava babbo Timoteo, l'intendente di madama Augusta Thibault.

Egli non à perfezionato il suo carattere, e non à aumentato nella nostra stima, in proporzione che à aumentato la sua fortuna, i suoi talenti, le sue relazioni sociali.

Aspettando la risposta dell'ambasciadore, e' chiese di dir buongiorno a M. Claret, l'intendente del duca di Balbek, cui egli aveva *incontrato nel mondo.*

E' chiacchiera adesso con quel degno uomo. Di che?

Ascoltatelo, se vi piace. Messer Tob è sempre istruttivo come i libercoli pii dei RR. PP. della Società di Gesù.

Passiamo i complimenti e le informazioni piene d'interesse sulla salute di M.me Claret.

— Io ve lo affermo, M. Claret, voi dovete cambiare il cameriere del vostro padrone, per l'onore della casa e per rispetto di voi stesso.

— Ma, signore, il duca è contento del suo cameriere.

— Ciò si può — io anzi lo comprendo. Ma noi, noi non ne siamo mica contenti. Egli abbassa la nostra classe.

— Che mi dite voi dunque, *père* Pradau?

— Mio Dio, sì: nè più, nè meno! Quando io mi sono deciso — io, cittadino libero del bel regno di Francia e di Navarra, ad entrare nell'ordine sociale detto — molto impertinentemente e molto impropriamente — dei domestici, io ò studiato la legge fondamentale e costituzionale di questa classe — i nostri principii dell'89, a noi, che!

— Spiegatevi un poco più chiaro, *père* Pradau.

— E voi state attento M. Claret. I nostri antenati ci avevano legato delle tradizioni eccellenti, cui la *monarchia borghese* ci à fatto perdere. Perocchè la legittimità dei lacchè à naufragato nelle giornate di luglio con la monarchia legittima del ramo primogenito.

— Ciò potrebbe ben essere, *père* Pradau.

— Ciò è, M. Claret. Un grande spirito del secolo scorso, un gentiluomo, il signor di Montesquieu à detto in qualche parte (1): « Questo corpo dei lacchè è più rispettabile in Francia che altrove: egli è un semenzaio di grandi signori; ricolma i vuoti degli altri stati. Queglino che lo compongono, prendono il posto dei Grandi sgraziati, dei magistrati ruinati, dei gentiluomini uccisi nei furori della guerra, e quando non possono supplire da sè stessi, rilevano tutte le grandi case per mezzo delle loro figlie, le quali sono come una specie di fumiere che ingrassa le terre montagnose ed aride. »

— Catteri! catteri! che l'è bello! — sclamò M. Claret.

— Non è vero? — riprese lo zio Pradau. Ma non deploriamo più codesto — avvegnachè avessimo a rassegnarci, con rammarico, a non più battere le scolte di notte; a non più bastonare il borghese; a non far comunella con lo studente, ed a fare, in virtù d'un principio passato in consuetudine, i figliuoli dei nostri padroni.

— Eh eh! mica sovente, *père* Pradau.

— Di chi la colpa? Una cosa non pertanto era restata in piedi in questa ruina delle istituzioni dei nostri padri: che il domestico avrebbe servito il meno possibile il suo padrone e si sarebbe fatto il più possibile servire da lui.

(1) *Lettres Persanes.*

Un articolo essenziale della nostra *Carta* non era stato mai violato — ed i nostri confratelli dell'altro lato della Manica, quei perfidi Albionesi, vi tengon sodo — quello, che interdice d'invadere sulle funzioni del suo collega. Consultate a questo proposito la storia. Io leggeva, non à guari, in un vecchio libro, che un re di Spagna — un Filippo o un Ferdinando, non mi ricordo più quale — assiso vicino al camino, dimandò un giorno ad un duca di Lermes di mettere un ceppo nel focolaio.

— Un ceppo nel focolaio!

— Sissignore. Il duca di Lermes obbedisce. Il ceppo si infiamma. Il re à troppo caldo alle sue gambe e chiede al duca di scostare la sua seggiola. — Mi scusi, sire, risponde il duca di Lermes, gli è il conte di Lemos che à il diritto di toccare la seggiola di Vostra Maestà. Si cerca il conte di Lemos. Egli è alla caccia. Il re si abbrustola infrattanto, ma non osa più ordinare al duca di Lermes di allontanarlo dal camino. Il duca non osa invadere le funzioni del conte di Lemos. Sì bene che, quando questi ritornò dalla caccia, le gambe del re erano rosolate come una costoletta — e ne morì. Ecco come si conducevano i nostri padri; ecco l'esempio dei nostri antenati! (1)

— Come è nobile codesto, birbo ch'io sono!

— Ebbene, io ò visto — visto dei miei occhi, dei miei propri occhi, M. Claret — io ò visto mastro Robert, alla porta dell'Opera, in presenza di noi tutti, aprir lo sportello del *coupé* del duca, bassare la staffa, raccoglier per terra non so che cosa, e gridare al cocchiere: A casa! Nome di un conte! se codestui à l'anima di un lacchè, che indossi la livrea.

— Voi avete ragione, zio Pradau — scoppiò M. Claret, indignato.

— Se ò ragione! ma dimani quel birbo consentirà a rimpiazzarvi come intendente, M. Claret, come maestro di casa, se il padrone gliel'ordina.

— Oh ve'! Io vi prometto che vado a lavargli il capo per bene.

(1) Père Pradau ignorava che negli Stati Uniti questi rispettabili *funzionari* non si chiamano neppure più *servi*, ma *helps* — ajuto, ajutante.

— Bisogna mandarlo via corto corto, e senz'altro, M. Claret. Io m'incarico di trovargli del pane. Ma io ò bisogno del suo posto, io: quel posto mi fa d'uopo.

— Come! voi dite...

— Che quel posto mi fa d'uopo.

— Oh! per esempio! Non vi basta dunque quello che avete?

— *Maitre d'hôtel* di madama Thibault! Pouah! Gli è buono per guadagnar danari, codesto.

— Catterone! Ma io credo che il re è alle Tuileries per la stessa ragione.

— Sì: danari della sua intelligenza, non un salario.

— Quanto vi rende il vostro posto?

— Sei mila franchi l'anno, compresi i regali — ma i benefizi sugli affari, in più.

— Corna di un bue! e voi sollecitate il posto di cameriere, che vi darebbe due cento franchi al mese?

— E per ciò appunto io li rifiuto. Voi mi farete l'onore, M. Claret, di comprare ogni mese con i miei onorari un abito alle vostre figliuole o a madama Claret.

— Ma voi fabbricate dunque dei *vaudevilles, père* Pradau?

— Io fabbrico castelli, M. Claret. Statemi ad udire. Io sono ambizioso. Io ò di già dieci mila lire di rendita, e me ne occorrono ventiquattro.

— Nè più, nè meno?

— Meglio ancora. Io voglio comprare nel Berri un castello, vicino a quello del conte di Vixelles — che mi ricusò un giorno un posto di domestico in casa sua. Voglio vederlo a cacciare sulle mie terre costui, a desinare alla mia tavola con la sua moglie e la sua progenie, e venire, cappello in mano, a sollecitare il mio voto nelle elezioni.

— Il tutto mediante...?

— Ventiquattro o trenta mila lire di rendita, cui io avrò, cui noi avremo, M. Claret.

— Voi dite *noi, père* Pradau?

— Come! credevate voi dunque che io fossi così egoista di mangiar solo e di lasciare i miei amici razzolar nelle ossa?

— Per esempio! no: ma...

— Ascoltatemi bene, M. Claret, e comprendetemi bene. Che cosa sono io adesso? L'intendente di una donna che

è il tratto di unione tra le belle donzelle ed i ricchi signori. Noi facciamo eccellenti affari, fuori dubbio. Ultimamente ancora, abbiamo trasferito Fernandina a Raizet pascià.

— Cosa è Fernandina, *però* Pradau, una giumenta?

— Ma donde cascate voi, M. Claret, che non avete udito parlare, o visto, la più bella figliuola di Parigi? quattro cavalli a un *landau* giallo e nero, come quello dell'ambasciatore d'Austria; due lacchè a parrucca incipriata e bastone in mano; e cocchiere inglese, di dugento cinquanta chilogrammi in predella; piccolo *hôtel* nella *rue des Vignes*; palco all'Opéra; pranzi di gala due volte la settimana; e... feste di notte a tutto bordone.

— Capisco!

— Me ne congratulo! Bene, codesto ci à profittato ottanta mila franchi. Tutte le mie spese ed anticipazioni rimborsate, abbiamo avuto un beneficio netto di trenta mila franchi — ventisei per madama Thibault, quattro per me — oltre il cinque per cento sulle somministrazioni, ecc., ecc., totale 10,000 franchi di parte mia.

— Ed ambizionate un posto di 200 franchi al mese?

— Appunto! Noi abbiamo avuto questo affare col Turco l'està passata. Ne annaspiamo uno con la Russia in questo momento. Ed ecco perchè io sono qui con un invito pel vostro duca, il quale è Sultano in quei paraggi. Ma quanto tempo mi bisognerà desso, senza parlare del sacrifizio della mia considerazione, per mettere insieme la somma che costituisce la mia rendita? Ebbene, io posso guadagnar codesto in un anno.

— Voi dite, *père* Pradau?

— Conoscete voi quel bell'edifizio circondato da colonne nella strada Vivienne?

— Voi intendete parlare della Borsa, mi immagino?

— Sissignore, M. Claret. Orbene, la mia rendita e la vostra sono in quel palazzo dei miracoli.

— Hum! *père* Pradau, io ò udito delle storie su quel luogo lì...

— Bazzecole! Tutto dipende dal colore delle mani che vi si portano. Ma infine, ecco il mio affare. Io lascio in deposito al mio agente di cambio un capitale di... — mettiamo 100. Egli mi lascia fare delle operazioni, tutto al

più per 150 o 200. Perchè? Perchè io lo conosco, e perchè egli sa non esser io che un piccolo funzionario in casa di una dama la quale à un *bazar* dove à luogo qualcosa che si chiama: una *sauterie*, un pranzo in piccolo comitato, un *raout*, un ballo, infine, per i grandi colpi, come nell'occasione attuale. Benissimo. Mettete ora che, invece di essermi un così piccolo sere, io mi appartenga alla diplomazia. L'orizzonte si allarga di cinquecento leghe. Io giuoco ciò che voglio. Non mi si dimanderà neppure la *copertura*. Debbo io confessarlo? Si crederà che io giuochi per conto del padrone. Ciò si è visto. Ad ogni modo, si crederà che io metta a partito i secreti del padrone. Infatti, ci vuol proprio del genio, eh! per dire, senza posarvi su, annodando la cravatta od ungendo di pomata il ciuffo del signor duca: To'! la Borsa à bassato ieri; essa basserà ancora oggi, scommetto! — Tu credi, imbecille? — risponde il duca. — L'è fatta. Giuoco al rialzo.

— L'è curioso davvero ciò che voi dite mo', zio Pradau! Io non ci aveva giammai pensato.

— Credete voi, M. Claret, che gli uomini di genio s'incontrino così per le vie come i poliziotti, eh? Ebbene, quando io ò estorto una parola, quando io ò annasato un tantino nei dispacci, e colto una frase alle porte, io vi dico: M. Claret, oggi vi sarà rialzo. Io rischio cinquantamila franchi; volete rischiarne dieci, voi — voi che siete padre di famiglia? Noi giuochiamo, e la pecunia viene.

— O se ne va.

— Qualche volta. Ma noi paghiamo. Ciò allecca il mio amico agente di cambio. Io piagnucolo presso il duca, a proposito della perdita che ò subita. Egli s'intenerisce, mi regala del triplo imbecille, e si lascia sfuggire un motto che sembra senza conseguenza. Io l'acciuffo a volo. Giuoco questa volta cento mila franchi, voi trenta mila. La messa è finita. Viva il duca!

— Babbo Pradau, voi avete la mia stima!

— Voglio il posto, M. Claret, la vostra confidenza e la vostra amicizia: ecco tutto. Mi avete voi capito? Io non ò secreti per voi. Voi avete delle ragazze a maritare o a mettere al Conservatorio, e dei biricchini a ficcar nel collegio. Noi siamo cristiani al postutto, che diavolo! Ebbene, si va più spiccio della sorte che con i rosicchi sui conti

e gli sconti dei fornitori. E rileviamo, per l'intelligenza, la dignità del *lacchè*, come dicono i gonzi. Sappiatelo, M. Claret, io medito di scrivere un libro, nel mio castello del Berri, *Sui doveri dei padroni ed i diritti dei servitori* — nel quale io proverò: che noi siamo dei funzionari pubblici, e che abbiamo diritto ad una pensione di ritiro — a pigliare da una tassa speciale pei domestici, pagata dai padroni — ciò che costituirà un fondo a parte al Gran Libro, destinato alle pensioni. Vedrete, vedrete, M. Claret. Ma per condurre a termine tutto codesto, è mestieri che io pigli il mio rango nella diplomazia.

— Oh! io comprendo perfettamente ciò.

— Bisogna moralizzare i padroni, mio caro, se vogliamo costituire la nostra indipendenza. Essi ci danno del *tu*, per l'epa del diavolo! Ci chiamano col nostro nome di battesimo, e qualche volta *animale!* Essi dimenticano perfino talvolta di dire: se vi piace! Oh! eh! I nostri padri àn dunque presa la Bastiglia per nulla? E la livrea, ah! Noi siamo in un carnevale perpetuo, noi altri, noi siamo degli arlecchini all'anno.

— Come a dire?

— La nostra livrea è la nostra gogna. E la parrucca, poi? E con questo, una parrucca di stoppa, bianca della farina che il vento ci caccia negli occhi e ci accieca, e nel naso e ci fa starnutire dodici ore al giorno! Mi pare che basti che ci accimorrino con li scarpini, le calze di seta e le brache corte. Essi non ànno nemmeno pietà se un famigliare à le gambe arcate, con quei mezzicalzoni di peluscio rosso o giallo canario! Se fossero almeno colori seri! Vi si azzima in pappagallo! Basti così, cospettaccio! D'oggi innanzi, noi esigiamo degli uniformi di lanciere. Eh! che ne dite, M. Claret, di lanciere o di ussaro?

— Io inchino forte alla veste da camera. Essa è più comoda. Io ò saggiato l'uniforme alla guardia nazionale — e non mi sorride una maledetta. Ma, infine, vada pure per il lanciere. Io amo la Polonia... a digiuno.

— Allora, caro M. Claret, l'è un affare inteso. Ma, del resto, dopo dimani sera io verrò a pigliarvi con la vostra signora e le signorine, ed andremo alla *Porte Saint-Martin*. Avrò un palco. E chiacchiereremo di nuovo. Ve lo ripeto: lascio il salario per le spese di *toilette* delle vostre piccole,

e v'invito a partecipare alle mie operazioni, quando vorrete e nelle proporzioni che vi piacerà.

— Sì, sì, *père* Pradau, io ò afferrato tutte le vostre combinazioni e le trovo ammirabili. Ma lasciatemi preparare un pretesto che mi giustifichi agli occhi del duca, se mando via Roberto e vi sostituisco a lui.

— Ciò è giusto. Ciò è, anzi, convenevole. Bisogna rispettarci, se vogliamo farci rispettare dai padroni. Anche io non voglio perdere la commissione che mi riviene sul collocamento che madama Augusta medita probabilmente.

— Ma cosa l'è insomma codesta agenzia, zio Pradau?

— Ma! avete voi udito a parlar mai dell'agenzia di M. Foy?

— Oh! sì: ò letto ciò spessissimo negli annunzi dei giornali (1).

— Ebbene l'è la casa Foy, il matrimonio in meno — alla chiesa e al Municipio. Ecco tutto. Noi diamo una festa, secondo l'importanza della cosa. Tutto ciò che vi è di ricco e di nobile viene ad approvvigionarsi da noi. Noi prendiamo iscrizione delle damigelle che vogliono o principiare o divenir assennate; ne scrutiniamo bene la morale; esaminiamo le loro bellezze, la loro istruzione, la loro educazione. Perocchè noi non presentiamo in mercato che fior di roba, con garentia e stampo di fabbrica.

— Ma, l'è da fior di galantuomini, codesto!

— Le persone s'incontrano, si parlano, si esaminano; si consulta la scritta del prezzo nell'*album* sulla tavola, per ordine alfabetico e ritratto. Si vede la lista delle spese, poi... E poi si getta il moccichino. Una parola detta all'orecchio di madama Augusta basta. Nulla di più leale in commercio. Mercanzia per ogni gusto. Nulla al disotto di 36,000 franchi di onorario l'anno — oltre i regali che sono volontari, ed una somma per l'installamento primo. Non un motto che non sia decente. Alle Tuileries si è meno permalosi. E che eleganza! che tatto squisito! che spirito in ogni concetto, in ogni sguardo! che gusto! che di aristocrazia nelle maniere! Oh! se gli ambasciatori e le duchesse potessero venire ad istruirsi da noi! Insomma,

(1) Agenzia di matrimoni.

l'è la parrocchia dei baci — ma un vescovo crederebbe trovarsi nel pensionato delle suore di Picpus!

— In fede mia! codesto è proprio superbo.

— Lo credo bene. E perciò ci si scrive dalle cinque parti del mondo per essere inscritta e presentata, e ci si manda il ritratto, guarentito rassomigliante per atto di notaro. Che collezione! Qualche volta noi facciamo delle anticipazioni, per dei soggetti il di cui successo è infallibile. Si può consultar *gratis* i nostri registri ed il nostro album. Nulla di sospetto e di meschino. Il signore che non giustifichi di avere un titolo e di posseder per lo meno 150,000 franchi a ruminare in un anno, non è ammesso nelle nostre riunioni. L'età cui preferiamo per i candidati è al di là dei trent'anni. Chi ne à meno di venticinque è escluso dalla morale, non vi pare?

— Ma un'istituzione simile meriterebbe un incoraggiamento del governo, io vi dico.

— Pouah! questo governo taccagno! Ah! parlatemi dunque degli *altri*! (1)

La conversazione fu interrotta precisamente da M. Robert, il quale portava la risposta del duca.

Altra derogazione agli occhi dello zio Tob, il quale non rifletteva che egli stesso aveva derogato peggio ancora.

— Allora è convenuto, M. Claret, non è vero? — disse Tob alzandosi.

— Che diamine! noi siamo degli uomini, zio Pradau.

— A dopo domani. Se non posso spicciarmi alle sette e mezzo, manderò il viglietto del palco nella giornata, ed andrò a porgere i miei ossequi alle signore nella serata.

— Saranno desse contente, perdinci!

— Me lo immagino. Frederik rappresenta *Don Cèsar de-Bazan.*

— Superbo!

— I miei complimenti alla famiglia, ed a rivederci.

— Mille grazie, ed a rivedervi, *père* Pradau.

Come quella dimora aveva l'aspetto calmo! Come tutto vi sembrava regolare, in ordine, puro, felice! Come le passioni vi erano umane, i desiderii sereni, l'andamento normale, i sentimenti sociali!

(1) Il conte di Chambord e gli antenati.

M. Claret andava ad introdurvi l'ex capo degli zingari!
Il duca di Balbek aveva accettato, e fissato il ballo di Augusta al 29 novembre.

VIII.

Il ballo del 29 novembre e la prefazione.

La sera del 29 novembre giunse.

Alle nove della sera, un piccolo *coupé* si fermò innanzi ad una porta nella via Blanche. Un signore ne scese, salì al terzo piano, suonò. Una ragazza aprì, ed annunziò:

— L'è il signore.

Sergio di Linsac — era desso — entrò, cappello in testa, dritto dritto nella camera da letto.

La cameriera, che gli aveva aperto, lo seguì, per continuare a prestare la sua assistenza alla padrona, la quale era in via di terminare la sua *toilette*.

Era di già pettinata, e Luisa le infilava le calze.

— Non ti aspettavo — disse Morella, la padrona della dimora. Vieni tu per qualcosa?

— Lo credo bene. Vengo a passare in rivista l'esercito ispezionare le armi ed aggiungervi questo cannone alla Paixant.

E, ciò dicendo, le presentava un ferretto di diamanti a foggia di stella.

— L'è proprio bello — sclamò Morella. E vado a collocarlo, all'istante, nel suo empireo.

— La tua fronte l'ecclissa, Morella — rispose Sergio, baciandola.

— Tanto meglio se l'è così. Ne saresti tu già ai concettini, con me?

— Come? tu dici ciò all'uomo che ti à presentato il tuo bastone di maresciallo?

— Di meglio: che mi à cacciato nella mischia per guadagnare la battaglia. Come trovi tu questa veste?

— Giammai demonio non prese meglio le penne di cherubino.

— Lasciami in pace con le tue inezie di demoni e di cherubini. Sono io bella?

— Ahimè!

— L'insieme è armonioso?

— Irresistibile.

— Se indicassi l'ombra appena di un neo, qui, in giù della guancia... per fare osservare come essa si arrotonda soavemente sulla mascella inferiore?

— Non aggiungere nulla di nulla. Vattene, Luisa. L'è finita. L'è perfetta. Dio sarebbe geloso, o innamorato, dell'opera sua — se fosse la sua!

— Insomma? — chiese Morella, quando la cameriera fu uscita.

— Morella, io non tenterò più di piegarti.

— E fai bene. Ti dicono, pertanto, uomo di spirito! Scrivi dei libri che pretendono rivelare il cuore umano! Esci dunque dall'assurdo. Io non ò che diciannove anni. Non ò, per conseguenza, che undici anni innanzi a me, per occuparmi di altro che di amore. Ritorna quando avrò trent'anni. Vedremo allora. Ma inocularmi adesso quella melanconia! grazie: la sbiada il colorito.

— Tu menti in questo momento. Io so, e ciò ti basti, che tu ami altrove.

— In ogni modo, ciò sarebbe per conto mio proprio. Ma non ritorniamo su queste tristezze. Puoi tu spendere dugento mila franchi l'anno per me? No. Vattene allora! Tutto è detto. Io ammagrisco al regime di 2000 franchi al mese. Tu mi ài fatto un ospizio, con codesto, e non un altare. Ora, la natura non mi à regalati questi occhi qui, questa bocca, questa testa, questo collo, questo seno, questa vita, tutto questo splendore, in una parola, per metterlo milensamente a codesta pietanza da invalido. Io non intendo che due cose: o degli stivaletti squarciati trascinati nel fango, o una costellazione. Gli stivaletti squarciati sono una sventura; un terzo piano nella strada Blanche è una dappocaggine. Parliamo dunque d'altro.

— Allora, l'è un addio per sempre?

— T'inganni, Sergio. Io non dimenticherò giammai che tu mi prendesti piccola contadina d'Arles, e che mi ài fatta

ciò che sono. Io ti debbo tutto: gusto, parlantina, ambizione, istruzione, scienza della bellezza, aspirazione, poesia, conoscenza del mondo. Io era forse una perla; tu ne ài fatto un gioiello, un monile. Io resto tua amica, tua obbligata. Lasciami adesso collocare a modo mio il capitale che Dio mi à dato: la bellezza e l'amore! ed il capitale che tu vi ài aggiunto: l'arte! Io conosco il valore di ciò che posseggo, ora.

— Non far dell'usura, almeno.

— Tu dici codesto, tu? Come! Si danno 2000 franchi ogni sera alla Grisi, per una cabaletta, senza menar scalpori, e si trova enorme se io domando la metà di quel prezzo? Ma cosa è dunque un gorgheggio in paragone di un bacio di queste labbra, vedi! di queste labbra, il cui soffio è come la parola di Gesù a Lazzaro: vivi! In verità, gli uomini sono idioti!

— Morella — osservò Sergio, dopo un momento di riflessivo silenzio — io sono felice della scelta che ò fatto e dell'ispirazione che ò avuta. Tu mi farai onore; ed io non dubito del successo. Terrai il tuo posto con bravura. Io ti rimpiangerò sempre, ma meno se sei fortunata.

— Parliamo d'affari allora, e formola le istruzioni che vieni a darmi. Tu ài detto che io entrava nella carriera della diplomazia?

— Vi sei di già.

— Che io era al servizio di un'Altezza, da cui il sotto ambasciadore di Russia teneva il suo mandato?

— Te lo confermo.

— Che io doveva ammaliare un bel giovane?

— Egli è anzi troppo bello — ed io ò paura che tu ne diventi amorosa e che ci tradisca.

— Decisamente, tu ài una cattiva opinione di me. Rassicurati, allora: io amo di già. Non se ne amano due alla volta.

— Tu l'ami dunque davvero?

— Al punto, che io non mi lamenterei degli stivaletti rotti per andarlo a vedere.

— Lo compiango: tu ne farai un idiota.

— Ciò mi riguarda. Io pretendo farne un angelo del paradiso. Ma dimmi il nome della vittima che gittate nei miei artigli.

— È il duca di Balbek.

— Lo conosco... e l'odio.

— Come ciò?

— Un quindici giorni fa, io era sola — sola in un palco agl'*Italiani*. Quasi rimpetto a me, quel duca aveva passato la sera con una giovane e bella fanciulla — che debbe essere probabilmente sua moglie. Egli mi aveva sbirciato tutto quel tempo, quantunque io torcessi sempre il capo con dispetto. Scendendo la scala, per azzardo, mi trovai innanzi a loro. La giovane mise il piede sulla mia veste. Io mi volsi. Ella mi disse graziosamente: Mille scuse, signora! Allora quel facchino di duca le mormorò all'orecchio — ma non sì basso che io non l'udissi: Non tanta cortesia con quelle creature! La giovane indietreggiò, quasi si avesse toccato un colubro. Io li squadrai entrambi con insolenza, e dimandai al vicino: Chi conosce qui questo pezzo di tanghero?

— Zitto! fe' qualcuno: gli è il duca di Balbek, ambasciadore di un re non so dove! Essi erano passati; ma avevano dovuto udire il mio motto.

— Questo precedente è spiacevole.

— Dite, propizio. Allora?

— Ebbene, figlietta mia, vendicati in questo caso. Te lo abbandoniamo, corpo ed anima. Impadronisciti di lui, fatti amare, e... divoralo!

— Egli sarà dunque al ballo?

— Si dà il ballo per farvi incontrare. Il principe di Lavandall ti farà la corte per isvegliare l'emulazione di quello sciocco. Tu farai trionfare il duca sul principe.

— Ed in seguito?

— In seguito, tu sarai riserbata, ma non respingerai le proposizioni.

— Le farà desso codeste proposizioni?

— Il tuo specchio non ti dice dunque ch'ei non sarà mica il solo a fartene? Però, egli deve essere l'eletto — vedessi tu ai tuoi piedi il duca di Orléans od il barone di Rothschild.

— Sta bene. Quale è poi la mia missione?

— Amor mio, tu sei un graffio che noi gettiamo su quell'uomo. Noi non abbiamo che uno scopo: ridurlo alla miseria. I mezzi ti riguardano. Dugento mila franchi di pre-

mio per te, se riesci. Noi ti lanciamo su di lui come Dio sguinzagliò Satana sopra Giobbe.

— E poi?

— Poi... io non ne so mica più di te.

— Che fortuna può egli avere?

— Oh! e'non è ricco. Se tu gli estrarrai cinquecento mila franchi in oro dal cuore, e'sarà lì per depositare le armi.

— Non tregua?

— Neppur di un secondo. Tu sei una macchina che Io à preso nel suo addentellato, e da cui Dio stesso non lo potria più distrigare. Pompa, pompa, pompa sempre.

— E quando sarà tapino come un tapino irlandese?

— Ti comunicherò gli ordini che mi si impartiranno. Ricordati solo, che tu non sei mica una volontà, ma una fatalità.

— Che parte debbo io assumere?

— Osserva le manie dell'uomo, e decidi. Ma non mi sembra avere colui dei gusti che olezzino l'ideale. Tu sarai baccante. E ciò lo trasporterà.

— Riserbo ciò per colpo di grazia, quando vedrò il sangue schiumar sulle sue labbra. Andiam per gradi. L'è detto. Ecco tutto. Le undici e mezzo. Me ne vado.

— Non importa! io ò dei rimorsi. Io so che in queste trame sataniche i pesci cani si aprono sempre una via e che l'è sempre la povera mosca — la donna! che soccombe. Dio ti sia in aiuto, Morella. Io ti amo.

— Va a metter ciò in versi: l'è grazioso. Ma non esser inquieto per me, no: io sono di acciaio — mi si può torcere, ma non spezzare.

— Io mi sovvengo di un'altra vittima. Addio.

Il ballo di madama Thibault si componeva di due categorie di persone: gli attori e gli spettatori.

Gli attori erano una ventina di giovani dei due sessi, cui alcuno non conosceva ed alcuno non curava conoscere — i ballerini. Le damigelle erano state scelte di una bruttezza sufficiente per non far macchia e servire di rilievo alle vere bellezze.

Questo coro della festa era vestito di bianco, senza gioielli, con qualche fiore nei capelli, ed ecco tutto.

Non vi era da sbagliarsi sul suo ufficio.

La categoria degli spettatori era altra cosa. Lo zio Pradau li aveva dipinti con esattezza.

Madama Thibault abitava adesso un padiglione in fondo ad una corte, nel Faubourg St. Honorè. Al padiglione si annetteva un piccolo giardino. E tutto ciò era ricco e civettuolo.

I saloni, o piuttosto la Borsa, eran già stivati di gente, quando Morella arrivò.

La stessa parola spruzzò, nel medesimo tempo, da tutte le labbra: Ecco la regina!

Infatti, Morella era alta abbastanza per spiegare l'eleganza squisita della sua taglia, ma non troppo per imporre, come una Semiramide di Opéra. Il suo colorito aveva quella pallidezza bianca ed abbagliante, piena di salute, che indica l'armonia delle funzioni della vita, la perfezione degli organi. Una pelle vellutata e fina, simigliante all'alito di una bambina che dorme. Il suo lungo sguardo nero era impregnato di languore, ma si animava per raggi, e dava delle scosse come una macchina elettrica. Nulla poteva eguagliare la freschezza, la grazia, la soavità della sua bocca, ove la voluttà sorgeva come Venere dalla schiuma del mare. La sua fronte, alta, levigata, bianca come l'Olimpo di Omero, sarebbe stata davvero il trono di un'anima — se Morella ne avesse avuta una. Il suo sorriso un po'lento penetrava come l'odore della magnolia. Il suo collo, il suo petto, le sue braccia nude allumavano gli sguardi e scoloravano i sembianti. Satana vi scoppiettava con la sua muta furibonda di desiderii.

Morella era una provocazione. Ove ella poggiava lo sguardo, feriva; ove ella fermava la sua volontà, prostrava.

Come contrasto a quella provocazione — che sembrava emanar da lei involontariamente — le sue maniere erano dolci, molli, gravi: la cimbalina di Dio si rivelava in sibarita!

La sua voce era armoniosa, ma si lasciava dietro le vibrazioni che seguono una corda che si spezza.

In una parola, Morella sarebbesi detta una cattiva azione della provvidenza. Era un calappio, come la *datura stramonio* — il di lui fiore incanta lo sguardo ed uccide.

Si danzava già in un salone.

In un gabinetto, taluni, fra cui il dottore di Nubo, giocavano al *baccarat* a tutto vapore.

Sotto il pretesto del caldo e della folla, una mezza dozzina di odalische — le men belle, tariffate al di sopra dei 60,000 franchi l'anno — si erano ritirate in un altro salone che dava sul giardino. Una dozzina di uomini — i quali avevano quasi tutti passato il capo fatale dei quarant'anni — folleggiavano intorno a quelle bellezze — alle quali madama Thibault li aveva presentati.

Il duca di Balbek trascinava uno sguardo noncurante su quello splendido mazzetto, meditando un attacco sopra una magnifica Polacca, la quale, a sua volta, lo avviluppava del suo sorriso. Il principe di Lavandall stuzzicava i lunghi ricci neri di una giovine *miss* irlandese, che aveva l'aria innocente di Eva nel paradiso.

In quel momento si udì nei due saloni una specie di brulichìo paragonabile a quello della brezza nelle foglie della foresta.

Tutti gli sguardi si volsero verso la porta.

Era Morella che entrava, e madama Thibault che si precipitava al suo incontro.

L'effetto, l'ò detto, fu completo.

Il primo che sollecitò a dimandare di essere presentato, fu il principe di Lavandall. Il duca di Balbek, che l'aveva riconosciuta, e si rammentava la scena agl'*Italiani*, arrossì.

Morella fece vista di non scorgerlo.

— Ahimè! madamigella — le susurrò il principe — ora che vi vedo, rimpiango di non essere la fortunata vittima che i vostri sguardi debbono immolare.

— Che ciò non vi arresti, mio principe — disse Morella ridendo; io sono di forza da farne due delle vittime.

— Non si potrebbe trovare un modo di transazione, madamigella?

— Oh! no, caro principe. Non v'è che i piccoli bancarottieri che transigano. Io, io fo saltar la banca, netto, o pago a cassa aperta.

La padrona della casa presentò il duca di Balbek.

— Madamigella — disse costui — v'ànno salutato, entrando, del nome di regina. Permettete ad uno dei vostri

umili sudditi di mettere ai vostri piedi la sua sincera divozione.

— Vedi mo'! e' sembra che il signor duca abbia un dizionario secondo le latitudini parigine: la *creatura* dei *Bouffes* è *regina qui!* Cosa sarei nel mio palazzetto, signor duca?

— Permettetemi che vada a dirvelo, ed a farvi le mie scuse.

— E perchè no qui? Il signor di Lavandall è buon giudice.

— Io sono troppo vecchio, madamigella, per entrare in questa mischia. Non si corre più quando si à la podagra. Siete voi fortunato, signor duca!

— Adagio, signore, adagio, non cercate svignarvela. Io sono pigra, io: amo la podagra.

E dicendo ciò, Morella salutò leggiermente il duca di Balbek — il quale restò pietrificato — e condusse il principe nel giardino. Ma cinque minuti dopo, rientrarono, e M. di Lavandall le presentò il conte di Kormoff suo amico.

Morella si assise sur un *canapè*, con il conte, vicin vicino al duca di Balbek, cui volse il dorso.

— Parola d'onore, madamigella — disse il conte rispondendo ad una dimanda della giovane donna — il freddo di Siberia è un pregiudizio europeo. In ogni caso, io m'impegno a percorrerla, senza pelliccia, in *toilette* da ballo, in pien gennaio, se voi siete a fianco a me.

— E si dice che i Cosacchi sono dei barbari! ma essi fan quasi quasi dei madrigali. Gli è vero che il signor conte non è ambasciatore di un re, per avere il diritto di essere insolente — soggiunse Morella a voce alta.

Il signor di Balbek si contorceva e taceva.

Morella riprese il braccio del principe di Lavandall, per fare un giro nella sala di danza.

Il duca si alzò anch'egli e la seguì lentamente, di lontano.

L'ambasciatore di Spagna, che si trovava a fianco a lui con la Polacca, gli disse sorridendo:

— Caro duca, il Russo vi dà scacco e matto: lasciate la partita.

— Non l'ò impegnata: non posso dunque lasciarla.

— Allora, non impegnatela. Le donne ammattiscono per le mine dell'Oural.

— Voi avete ragione forse, marchese. Ma ben sovente, elleno si servono delle mine per comprarsi degli aranci.

Morella, che trovavasi innanzi a lui, l'udì e domandò al principe di Lavandall:

— Principe, se vi dessero a scegliere tra un orso ed un pappagallo, quale dei due scegliereste voi?

— Se io fossi donna, il pappagallo.

E dicendo ciò, le presentò lord Warland — al braccio di cui la confidò — essendo stato chiamato dall'ambasciatore di Turchia, che volle presentargli Fernandina — un'altra regina del ballo che faceva il suo ingresso.

Ora lord Warland non parlava il francese e Morella non capiva l'inglese. Lord Warland era parecchie volte milionario ed aveva la rabbia di parlare alle belle donne — egli che poteva vantarsi di essere uno degli uomini i più brutti di Europa! — di cui era fiero, del resto. Infatti disse:

— *Mademoiselle, all the ladies fly away from me. Yon are the first one, this evening, who consents to take my arm. I was wrong not to come here wrapped in a mantle of banknotes.*

Morella l'ascoltava a grandi occhi aperti.

Il duca di Balbek, che le era vicino, sorrise. Morella lo vide, gli si volse e gli chiese:

— Il signore vorrebbe farmi l'onore, se comprende l'inglese, di tradurmi codesto?

— Milord à detto, madamigella — rispose il duca salutando — che tutte le dame lo fuggono, e che voi siete la prima che abbiate consentito ad accettare il suo braccio. E milord aggiunse: che egli à avuto torto di non venire qui avviluppato in un mantello di banconote.

— Milord, voi avete fatto benissimo, al contrario — rimbeccò Morella — avreste potuto correre il pericolo di pigliar fuoco.

Milord guardò il duca, a sua volta, per pregarlo di tradurre la risposta — e rise a scoppiare quando il duca gli disse:

— *Yon have done well, because you could have tahen fire.*

Lord Warland si allontanò fregandosi le mani e ridendo sempre.

Il duca di Balbek offerse allora il suo braccio a Morella.

Ella non l'accettò ed andò a sedere sur un divano. Il duca le si mise a lato.

— Voi siete dunque inesorabile, madamigella?

— Per i delitti no, signor duca; per le sciocchezze, sempre. Un delitto può avere della grandezza; la sciocchezza è infallibilmente meschina.

— Io ò potuto aver ben torto, madamigella e non mi scuso. Ma, in tutti i casi, voi ne conservate un rancore côrso. Vi siete burlata di me tutta la sera.

— I piccoli ànno anch'essi il loro giorno, signor ambasciatore. Però, al postutto, che v'importa il mio risentimento?... Sono io... l'imperatrice delle Russie, io?

— La Russia vi apparisce sotto tutte le forme, madamigella. Vi siete voi stata?

— No: ma essa mi colpisce. La Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna si rassomigliano più o meno. La Russia è la Russia. Essa vi aspira come l'immensità del mistero. Ed i Russi, signore, sono tutto ciò che vorrete — eccetto meschini! Il profilo del loro paese si imprime forse nello sguardo loro dalla nascita, e vi lascia l'immagine del vago e del colosso.

— È da molto che conoscete il principe di Lavandall?

— L'ò visto stasera per la prima volta. Ma e' mi sembra che noi fossimo amici da dieci anni. Egli è il solo uomo che io mi abbia distinto qui.

— Davvero?

— Sì: e convenitene pur voi. Il signor di Lavandall ed il signor Kormoff sono qualcuno qui: noi siamo il genere umano — chiunque! Si sente che sono di già partiti. Essi àn lasciato qui un vuoto.

— Voi siete così invaghita dei Cosacchi, madamigella, che io sento dover rinunziare a piacervi.

— Rinunziare, signore, implica qualche cosa che significa cominciare. Ebbene, non cominciate. I Cosacchi danno forse lo *knout* ad una donna. Non la chiamamo cantoniera!

— Ancora?

— Ma! voi non esistete ancora per me che sotto questo

aspetto. Ah! ecco lì l'Inglese. Bisogna che io lo bisticci un tantino.

— In inglese?

— E poi? Vedete! gli è adesso un'ora dopo la mezzanotte. Ad un'ora e venticinque minuti, prima che io me ne vada, il mio inglese parlerà francese come Victor Hugo. Quell'uomo mi garba.

— A causa del suo mantello?

— E perchè no? Non à quel suo mantello chi vuole, signor duca. Ma la sua bruttezza mi fascina. Eh sì! la bellezza? ne ò pieni gli occhi: l'è tutto specchi in casa mia! La mediocrità? pouah! Il mio proprietario à domandato di sposarmi, presentandomi il suo ultimo ricevo del fitto. Fare dei figliuoli e rosicchiare 30,000 franchi l'anno con lui, per quarant'anni! Piuttosto la Senna! Se il volgare mi avesse sedotto, signore, sarei restata a confezionar cappellini ad Arles.

— Ah! voi siete di Arles?

— La donna non è di alcun paese. Ella è bella o brutta — del cielo o dell'inferno. Allora, fra otto giorni, tutta Parigi conoscerà il mio Inglese. Che se ne vada; ognuno sclamerà: guarda! l'inglese è partito dunque? Che noi ce ne andassimo, alcuno non se ne accorgerà.

Il dottor Nubo entrò allora nel salone e venne a salutare il duca. Egli squadrò fisamente Morella e disse:

— Che tigre reale! Gli è per questo che io sentiva l'odore di carne fresca. Attento a voi, caro duca.

— Io non sono una scienziata in storia naturale — rimbeccò Morella, con un sorriso grazioso, ma che aveva gli artigli di acciaio. Vedendovi, però, signore, io m'immagino contemplare uno di quei vecchi vasi di Faenza degli speziali di una volta — quei vasi il di cui smalto abbarbagliava, i di cui geroglifici intrigavano, e che contenevano delle droghe velenose, talvolta delle vipere.

— Benissimo, benissimo, piccina. Tu ài la stoffa per divenire una duchessa.

— Voi siete terribile, madamigella — osservò Balbek. Vi si punge e voi ferite a morte.

— Oh! si à dunque la vita così tenera qui?

— Addio, madamigella. Io non oso neppure pregarvi di cessare la guerra contro un vinto.

— Davvero, signor duca? Bah! Il principe di Lavandall, lui, mi avrebbe forse abbracciata o strangolata.

Il duca uscì come un lampo dal salone, trasportando nel cuore quest'ultima freccia avvelenata.

L'indomani, Morella aspettava il duca, alle due.

La sua previsione era giusta.

All'una e mezzo egli sonava alla sua porta.

Il destino lo spingeva.

IX.

Vitaliana.

Che idillio! che primavera intorno a Vitaliana!

Ella ignorava tutto — forse perchè non si curava di nulla.

Il matrimonio era stato per lei un mandato impostole da sua madre, cui ella compieva. Il suo cuore era restato estraneo a quel mercato.

Ella non portava nella ragion sociale del duca di Balbek che la sua bellezza, la sua virtù, ed un centinaio di mille franchi, alla morte di sua madre. Ella non doveva dunque nulla al di là — oltre l'adempimento del suo dovere. Ridotta a questo còmpito, ella vi si era assiepata bravamente, la calma negli occhi, il sorriso sulle labbra. Ella non era risponsabile innanzi al mondo della sua vita inferma — e forse delle lagrime del suo cuore! Che importava, del resto, al mondo che vi fosse in quel seno una festa o un lutto! Basta che, scollacciato con arte e splendido — vale dire quasi nudo — esso abbagliasse gli sguardi nei balli, e che alcun uomo, il duca tranne, non potesse dire: Io l'ò sfiorato delle mie labbra!

Vitaliana si era formata un'idea esagerata del carattere, della dignità, dell'onore, della posizione sociale, delle funzioni di suo marito. Ed aveva proporzionato a quest'idea il sentimento del suo dovere.

Le donne, d'ordinario, misurano la loro colpa alla loro propria dignità. Forse che, se il carattere del marito fosse preso per campione, l'adulterio sarebbe più raro — per la semplice ragione che nel marito non vi è solamente l'uomo, ma il cittadino.

Vitaliana comprendeva così la virtù coniugale.

D'altra banda, ella avrebbe creduto mancare alla probità del contratto conducendosi diversamente. Imperciocchè ella considerava suo marito come l'incarnazione la più elevata dell'onore.

Appena se ella s'informava di ciò che il duca di Balbek era stato nel suo paese.

Ella non s'inquietava punto di ciò ch'egli faceva a Parigi.

E' le sembrava naturalissimo che re Claudio III avesse investito dell'ambasciata di Francia un così bel cavaliere.

E' le sembrava impossibile che un gentiluomo, incaricato di quelle funzioni, non ne avesse calcolato l'alta responsabilità, e che non fosse stimato e rispettato. Perchè allora interrogar delle bocche, le quali, in questa circostanza, non risponderebbero invariabilmente che con la piaggieria od il denigramento?

Vitaliana non leggeva giornali, d'altronde. E quando la si mostrava, raramente ancora, nel mondo, ella spandeva intorno a lei tal profumo di purità, raggiava di tanta bellezza, che non si scorgeva quel piccolo duca — più che non si scorge una mosca sulla cornice, quando si contempla il quadro della Trasfigurazione.

Librata dunque sopra tutte quelle nuvole, la serenità di Vitaliana era eterna come quella del firmamento.

Vitaliana era una creatura diafana.

Se fossimo a Firenze, io vi direi: Andate a visitare al palazzo Pitti la vergine di Murillo, a fianco alla Madonna della Seggiola di Raffaello: ecco Vitaliana!

Ella incarnava quella concezione divina del pittore spagnuolo.

S'incontra qualcuna di quelle figure sotto il cielo brumoso dell'Inghilterra — e vi credete, per un istante, su i minareti di Stambul, in una notte di luna piena. Quelle nature sono inaffiate di raggi di stelle: vi si vede circolar l'anima!

I grandi occhi cinerei di Vitaliana, allo sguardo sì lontano, sì profondo, sì serico, sì dolce e cristallino — se venivan fuori dal vago infinito in cui sembravano immersi, dovunque si fissavano, facevan nascere dei gigli — come racconta la leggenda degli occhi di Gesù. Si sarebbe detto che v'inondassero di foglie di rosa. Il desiderio prendeva le ali della preghiera! La sua fronte si distaccava, come la mezzaluna nel cielo, tra le sue sopracciglia scure ed i suoi capelli d'oro, che la coronavano come una regina.

Tutto era armonia in quel viso — non di quella armonia della bellezza greca che è della geometria — ma di quella melodia dei canti italiani, che sono un fiore dell'aria. Quell'espressione eterea si comunicava persino alla sua bocca — le cui labbra delicate e rosee riflettevano la voluttà della stamina pel pistillo. Si sentiva che era mestieri un serafino per coglierle un bacio senza appannarla.

La sua statura era media. Le sue forme, delicate. La sua vita poteva essere chiusa fra due mani di donna. Il suo collo, un po' lungo, sosteneva una testa alta, senza fierezza, e la faceva sembrare più grande che in effetto non era. Quando mostrava il suo piede, sì infantile, sì petulante, si provava il desiderio irresistibile di baciarlo.

Vitaliana era una di quelle creature, cui Dio si lascia talvolta scappare per ricompensare, per incoraggiare coloro che credono ad un'anima al di fuori della materia; per consolare coloro che credono alla perfettibilità della materia — qui fango, là raggio; qui ventre, là pensiero: Tiberio e Capri, Gesù al Taborre!

Nel palazzo dell'ambasciata, nella strada dell'Università ella si era riserbata due stanze: una camera da letto piccolina, ed un grande *boudoir*, sporgenti entrambi sur una immensa terrazza, di cui aveva fatto una stufa.

Ecco il suo mondo! il ritiro ove ella s'isolava.

La camera coniugale era altrove.

Nella sua, ella ridiventava vergine, si apparteneva, era sè stessa, era Vitaliana. Negli altri appartamenti, alloggiava la *duchessa*, ove il duca e la società la reclamavano.

La tappezzeria di quelle due camere era ricca e semplice. La stanza da letto era in raso rosa pallida, a nappe

di seta bianca. Il *boudoir*, in damasco bleu, a nappe di nero ed oro. Il suo letto, in legno di radice di lauro, con dei medaglioni in lapislazzuli, era steso sotto una tenda che lo celava chiudendosi. Una riduzione del S. Agostino e della Francesca da Rimini di Scheffer, erano i soli quadri della stanza da letto.

Nel *boudoir*, oltre gli altri mobili in legno giallastro, vi era un piano; e sulle mura il ritratto di suo padre e due pastelli di Angelica Kauffman.

Poi, dei fiori dovunque.

Vitaliana non era *musicienne* — vale a dire, uno di quei generali dottissimi in strategica che perdono tutte le battaglie. Ella interpetrava un pezzo di musica, se non lo leggeva sempre correntemente.

Adorava i fiori. Tra i fiori e lei eravi comunicazione d'anima ed anima. Ella entrava nella sua stufa come la mano dell'abbate Listz poggia sul piano: per risvegliarvi la vita. Sarebbesi detto che i fiori la sentissero, la conoscessero.

Questo scambio di magnetismo tra una bella giovane donna ed un bel fresco fiore non è stato ancora sottomesso alle osservazioni dinamiche e microscopiche, e notato — ma esiste. Fu presentito da Van Swieten — un grande medico olandese del secolo passato. Aspetta il suo Darwin.

Vitaliana era per i fiori un raggio di sole o la rugiada. Que' che appassivano, trovavano ancora abbastanza di alito per dirle: addio! I rigogliosi cantavano; i bottoni sboccianti, folleggiavano: l'odore addiventava profumo, il colore, spanto! Vitaliana aveva sempre un motto a dire, un consiglio o una carezza a dare a ciascuno di loro. Il suo sorriso era un'evocazione. Tutte quelle stelle fiammeggiavano al suo riflesso.

— Benissimo, benissimo! — diceva ella sorridendo ad un *hyocroma*, il cui fiore a tubo scarlatto e bleu sbocciava pien di salute. Si vede bene che fai buona compagnia col tuo vicino, la cui foglia verde argentea riposa lo sguardo! Vedete mo', come queste povere *lavatere* si annoiano! La loro rosa impallidisce troppo: ingialliscono. Sareste voi tristi perchè questi *cestrums* ai petali d'oro se ne vanno? Non affliggetevi giammai se i grandi passano: essi ebbero i loro dì di splendore... Alla buon'ora! mie piccole *svensonie*! Voi gorgheggiate delle vostre testoline bianche, rose e porpuree! Svegliatemi dunque un tantino codesti *conoclynii*, il cui azzurro si spessisce; codeste *bigonie*, i cui tubi scarlatti ed i fiori soffocano la coccarda lilà del loro corsaletto...

Poi ella inaffiava le *stewie* e le *vinee*, dal fiore bianco e rosa; faceva la belloccia con quella varietà di *lantane*, dette *boule de neige;* si ricreava come una pazzerella con la sua bella collezione di *vervine* e di *veroniche*: volteggiava come una farfalla in mezzo alle *iridi* ed ai *phlox*, che avevano saccheggiato l'arco baleno. Ella camminava, correva, rideva, devastava, s'imboscava contro gl'insetti malfattori, rimuoveva la terra dalle sue mani — mani che avrebbero fatto impallidir di gelosia perfino Caterina dei Medici — tanto erano belle! S'impazientava contro i giardinieri; prendeva una piccola roncola per mondare gli arbusti; legava un ramo ribelle; raccoglieva le foglie morte.

Un mattino verso la fine del mese di dicembre, Vitaliana veniva dal terminare l'ispezione della sua stufa, quando Maria, la sua cameriera, entrò ad annunziare la visita del conte Alleux.

Ella fece un movimento di sorpresa, ed il sangue rifluì al di lei viso. Si rimise però subito e disse:

— Introducilo lì, nel mio *boudoir*.

Adriano di Alleux era l'ingrandimento di Vitaliana di Muge.

Avevano ambedue preso dalle loro madri. Il medesimo colorito della pelle; il medesimo druidico degli occhi; il garbo medesimo della bocca; il medesimo portamento elegante e svelto; la medesima vita elastica; la stessa elevazione della testa. Solamente, in Adriano, tutto codesto era più fosco, più accentuato, meglio consistente, più robusto, più virile. Ciò che era bellezza in Vitaliana, diveniva grazia in Adriano; ciò che era soavità nella donna, si chiamava forza nel giovane. L'espressione verginale di Vitaliana prendeva l'aria d'indifferenza o di voluttà in suo cugino.

Il suo naso era un po' più grosso, ma per la sua leggiera curvatura dava al di lui viso un certo che di fierezza. Non portava barba, eccetto due baffetti fini, rilevati a punta, e così lunghi che piaciuto era loro di crescere.

Lo si trovava un po' stecchito. Ma ciò proveniva dalla ritenuta cui s'imponeva — per tenersi dritto e rompere così l'abitudine, contratta al seminario, di portare la testa in giù. La sua voce era melodiosa come quella di Vitaliana. Il suo sorriso, quando era vero — perchè abusava del riso sarcastico — irraggiava come quello della cugina. Era alto ed elegantissimo, ma senza affettazione.

Una viva commozione si pinse sul suo sembiante quando vide Vitaliana impiedi, sulla soglia del balcone che si apriva nella stufa.

La cugina aveva arrossito udendo il nome di lui; il cugino impallidì alla di lei vista. Alcuno dei due non favellò. Si contemplarono reciprocamente: Adriano, con fascino; Vitaliana, con stupore.

Per uscir d'imbarazzo, e nascondere il suo turbamento, questa sclamò di un accento gioioso:

— Ebbene, signore abate, vi siete dunque fermato a mezza via del vostro vescovato? Che disgrazia! promettevate un così santo vescovo! Il nostro caro zio, il cardinale, ne sarebbe immagrito di un quarto di tonnellata per gelosia.

— Può smagrire di una tonnellata tutta intera, senza nulla perdere nella considerazione della cristianità! — rise Adriano. Ma veggo con contento che tu sei gaia... perdono, che madama la duchessa è gaia. Io mi aspettavo a tutt'altro.

— Ah! voi venite dunque per vedermi piangere!

— No: per consolarvi.

— Consolarmi di che? della perdita della battaglia di Waterloo?

— Tu sei dunque felice, Vitaliana? — riprese Adriano dopo un istante di silenzio, ed offrendole il braccio per passeggiarla nella stufa.

— Ma chi à potuto ispirarti l'idea che io nol fossi? L'avresti tu letto nella *Gazette de France* — che mi manda, dicono, ogni domenica, alla messa di S. Tommaso d'Aquino, dove io non ò mai messo il piede? Tu non rispondi?

— Non una nuvola in casa tua, dunque? tuo marito ti ama...?

— To'! tu mi rammenti che sono quasi otto giorni che non l'ò visto. Quel povero Carlo è così occupato! Negozia, da circa un mese, un trattato di commercio con l'ambasciatore d'Inghilterra, che à la gotta ed abita ancora Chantilly. E' pare che codesti ambasciatori lavorino come dei fabbricatori. I governi ed i popoli sono così esigenti!

— Proprio.

— L'è pur così. Ma con codesto, voi non mi dite mica, signorino, perchè avete rinunziato a quel delizioso mestiere di vescovo, cui, in un accesso di divotamento alle miserie dell'umanità, avevate scelto. Ti ricordi tu quanto mi spaventavi parlando di andarti a fare rosolare un po' le costole, per atteggiarti a martire! Come ti avrei io bene adorato sur un altare, con un coperchio di casseruola sul capo ed un piumaccio, millantantesi palma, nella mano!

— Vitaliana, tuo marito ti ama? ami tu tuo marito?

— Che razza di questioni stupide mi indirizzi tu là, Adriano... no, signor conte di Alleux? Voi v'immaginate dunque che io andrei a dirvi: Signore, io non amo mio marito!... signore, mio marito è infedele... quando anche ciò fosse?

— Gli è, Vitaliana, perchè tua madre è assente, tu sei sola, ed io sono in questo momento il capo della nostra famiglia — e perciò il tuo sostegno nella sventura. Avresti tu preferito che, in questa circostanza, io mi fossi tenuto in disparte... perchè... infine, io ò creduto che il mio dovere...

— Ma tu vaneggi dunque? Che circostanza? Di che intendi tu parlare? Di qual sostegno sogni tu? Il mio sostegno è mio marito. Se vi è un dovere per qualcuno, qui, gli è per me, che debbo rispettare il nome che porto, e l'uomo che me lo à dato — come egli lo rispetta e come egli lo porta, altamente, con dignità e con onore. Tu parli d'amore. È desso indispensabile alla felicità di una famiglia? Si è mai definito cosa sia l'amare un marito? Io leggo tante cose su codesto, che vi perdo il mio istinto. Io non so se ami o no mio marito. Lo rispetto, e ciò val meglio. Siete voi soddisfatto adesso, signor abate d'Alleux?

— Ora mettiamo — solamente per ipotesi — che tuo marito fosse un uomo indegno...

— Alto là! Io vi vieto, signor conte, di spingere più in là la vostra ipotesi, antitesi, parentesi, e tutto ciò che

vorrete. Io non mi curo di fabbricare castelli in Ispagna. Li troverò un giorno forse belli ed impiedi. Sarà tempo allora di pensarvi. Ed io non esiterei lungamente a pigliare il mio partito — siatene sicuro. Io non comprendo il dovere senza il correttivo, o l'equilibrio, del diritto. Io non mi rassegno alla teoria del sagrifizio per la donna e la libertà per l'uomo. Ma, insomma, cosa ài tu, Adriano? Perchè sei tu venuto a vedermi qui, dopo tre anni di separazione? Perchè non sei tu venuto innanzi — quando ài barattato la guarnacca del seminarista con la livrea del mondo? Tu non ài dunque nulla a dirmi? Tu non eri, pertanto, mica troppo goffo da abate. Quei mustacchi ti danno l'aria di un caporale in gazzurra.

— Dio mio, che vuoi tu? Son venuto perchè ò sognato che tuo marito era infedele; che aveva una ganza adorabilmente bella, abbominevolmente perversa; che tu lo sapevi; che tu eri infelice; che tu avevi forse bisogno di consiglio, di protezione, di vendicatore... E che so io, Vitaliana? Tu non ài che una parola a dire... Veggo che è un sogno, ma desso mi perseguita... L'è forse l'abitudine... L'è quella inqualificabile educazione di seminarista, in cui non si presenta agli occhi di quei tapini che delle immagini di donne — S. Ginevrina, S. Filomena, S. Tecla, S. Pantofola, la Vergine Immacolata, la Vergine col Bambino, la Vergine col vecchio marito... e sempre delle donne e delle vergini! A sedici anni, si sogna, si sogna di tutta quella roba. La s'incarna meglio che le stupide immagini del libro di divozioni; vi si mette su la tale fanciulla, la giovane sorella, la giovane cugina che si è vista alle vacanze, che si è incontrata al passeggio... ed alla grazia di Dio! Oh, sì, Vitaliana, io ti ò ben messa in discordie con la Vergine Maria, vah! Io non l'ò adorata e pregata giammai che sotto le tue forme. Io non so se ella debba esserne lusingata o uggiata... Ed ecco perchè... Ma di che parlavamo noi dunque? Ch'era bello — n'è vero, Vitaliana? — quel tempo di nostra infanzia! Quanti progetti! quante tenerezze! quale avvenire di porpora e di oro ai lembi dell'orizzonte...! Così, dunque, tu sei proprio felice?

— Orsù, Adriano, non farmi mica dire ciò che io non ò detto! Io sono tranquilla. Io ò presa l'assisa del duca di Balbek, e la rispetto, e la fo rispettare. Il padrone non

l'indossa degnamente anch'egli? Sarebbe una cattiva azione macularli la veste d'armellino ch'egli porta così fieramente. Allora, a che pro i rimpianti, i desiderii, le allucinazioni di quel guanciale — sul quale si poggia la testa facendosene un Taborre, e cui si lascia bagnato di lagrime? L'adolescenza non conta: l'è un fiore strano e qualche volta ridicolo, che stuona nel mazzo dei fiori della vita. La si abbevera di Santo Padre, di padre Lacordaire, di abate Lammenais, di Sacro-Cuore, di S. Luigi di Gonzaga, di S. Questi, di S. Codesto... Fortunatamente che quella roba è bruttissima, orridissima, e che vi si può sostituire ciò che si è visto in casa di sua madre, ciò che si vede talvolta di qua e di là. Sii sicuro, Adriano, che vi à mica male di uomini nel mondo che debbon essere forse in collera contro il *Sacré-Cœur*. Ma dove mette capo tutto ciò? Ad un marito!! Il marito è il diamante nel monile delle donne. Io conosco pertanto delle gonze che preferiscono il fiore.

— E cosa l'è il fiore, nel monile, nell'addobbo di una donna?

— L'è il sogno che non si realizzerà giammai — perchè l'è il vitupero. Ora, togliete ad una donna il rispetto, e voi avrete tolta l'aureola a Dio. L'immagine diviene statua o quadro. Ma io ritorno al tuo saione di chierico, monsignor d'Alleux. Perchè l'ài tu gettato alla fiumana?

— Io riprendo la mia ipotesi. E se il tuo zibellino fosse contaminato? Se tu t'imponessi una idolatria che è una ciurmeria? Se l'idolo cui tu credi di alabastro, fosse di mota? Se il ricovero, che tu reputi una chiesa, fosse una taverna? Se altri non venerasse l'alleanza, il nome, il contratto, il dovere che tu veneri? Se tu fossi la Vestale di un satiro!... Vediamo... l'è un'ipotesi, bada...

— Tu ài avuto torto, Adriano, di non restare abate! Tu insinui il veleno nel cuore con tanta unzione...! Che vescovo saresti tu riescito!... Ebbene, io sono la mia propria Vestale. Io mi sono formato un empireo che à forse altresì dei nugoli; ma io chiudo gli occhi per non seguirli nel loro saltabeccare fantastico. Che il mio idolo sia d'oro o di selice, io non consumo il suo altare — e per fortuna e' non mi fatica esigendo le mie preghiere. Tu vieni a vedermi, dopo due o tre anni di ecclissi — seminarista

trasformato in zerbino — per propormi un logogrifo che gocciola la perfidia... In fede mia! io avrei preferito conservare quel sovvenire d'infanzia che mi ti rappresentava come un monello di sacristia. Io vedo così poco mio marito, così di raro il mondo... Credete voi, signor conte d'Alleux, che non vi sia altra cosa da dire ad una donna che si cretinizza nella solitudine?

— Tu dici, Vitaliana?

— Non confondere: cretina non vuol mica dire infelice. Per traduzione libera, posso permetterti, vaneggiatrice. Quando si vive in mezzo a quel mondo — soggiunse Vitaliana indicando i suoi fiori — se si ànno altre aspirazioni, sono forse delle follie. In ogni caso, gli è imprudente di andare a cacciare degl'iddii broglioni nella cappella di un credente.

— Io so tutto codesto, Vitaliana — rispose Adriano con calma — perocchè da dieci anni io m'inebrio della tua felicità; da un anno, io la sorveglio con la gelosia della disperazione. Tu non m'ài visto; ma io era là, sempre là, alla tua porta, dietro ai tuoi passi, riguardando il cielo della notte cui tu guardavi; avendo in uggia la luce del giorno che t'inondava dei suoi raggi immodesti. Io restava lì, al mio posto, sentinella di Dio, quivi ribadito dal cuore, dicendomi: Forse ella avrà bisogno di me! Non à più padre, non à fratelli; non à che me. Tu non m'ài visto finora. Se vengo oggidì, gli è che... io mi son creduto affrancato dalla catena di quel culto immacolato che mi ero prefisso; gli è che il circolo magico è stato rotto; gli è che io non mi credo più obbligato di restare all'uscio di una chiesa, di cui si fa una bisca; gli è che io mi son detto: ella è sola, ella piange, ma non osa implorare sua madre; Ella non ardisce gettare un grido, ma ella à bisogno di me. Ed eccomi qua....

— Ed ecco là la porta, signor conte di Alleux; perocchè voi avete presa la mia per quella del manicomio di Charenton. Addio.

— Ancora una parola allora, Vitaliana. Sappiate tutto, poichè non dobbiamo più rivederci... Sì, io sono pazzo. Io ò rappresentato una piccola commedia per assicurarmi che tu eri felice. Ora, io lo so. Io le vedo. Come l'è bello qui! come l'è dolce! Vi si corrige perfino la volontà di

Dio, che manda la pioggia ed il sole, che ordina a quelle foglie di cadere l'inverno, ed a quei fiori di sbocciare a primavera. Non mancano che quei piccoli uccellini dei Tropici, azzimati dall'iride, sotto questi Tropici al carbon fossile che tu ài creato qui. Come si deve dormir con delizia in questa gabbia d'oro! Come si deve impinguare con beatitudine in questo nido del silenzio! Vi si diviene devoto per fermo! Come dunque non adorare la mano di Dio che manda il sorriso e le lagrime, quando si è circondati da tante belle opere della sua mano? Come si deve ben digerire andando a zonzo per questa valle di lagrime! Si esce di qui come un vasetto di pomata ai mille fiori! Si debbe aver voglia di abbracciar il suo portinaio, per dare sfogo ai sentimenti filantropici ed umanitari, cui questo Sahara della pace, ben nutrita e ben fiorita, debbe infiltrare nel cuore...

— Adriano, termina codeste buffonerie, e conchiudi.

— A proposito, ma io vorrei stringere la mano al duca, prima che me ne vada.

— Vado a fargli annunciare che tu sei qui — se egli è nei suoi appartamenti.

— Allora, siamo intesi. Tutto è santo qui; tu sei felice; tu non ài bisogno di me; tu ti culli sur una pelugine di bianche nuvole: rispetto all'armellino! Addio!

Vitaliana restava immobile, gli occhi fissi alla porta del suo *boudoir*, donde ella vedeva suo marito venire alla loro volta.

Maria lo precedeva.

Il duca parve un poco confuso alla vista di Adriano, cui egli aveva talvolta incontrato nel mondo, ma giammai presso di sua moglie. Cambiò con lui qualche complimento, mentre la cameriera susurrava a Vitaliana:

— Il signor duca dimanda i diamanti di madama.

— Perchè vuoi tu quei diamanti, Carlo?

— Ah! mia cara, il 31 di questo mese l'ambasciatore d'Austria comincierà i balli della stagione. Ora, e' non è conveniente che ti veggano quest'anno con i medesimi gioielli dell'anno scorso e dell'anno precedente. Quelle dame si burlerebbero di te e di me. Non potendo can-

giarli, ò parlato con Froment Maurice, onde ne varii la montatura. Sarà splendida. Io vado da quella parte. Gli porto quelle gioie onde dargli il tempo di comporre dei capi d'opera.

Adriano aveva udito quelle spiegazioni, gli occhi sbarrati, diventando ora di porpora ed ora pallido.

— Ma egli non à ancora restituito i due monili di perle e di smeraldi, cui e' doveva montar pure sur un altro modello — osservò Vitaliana.

— Perchè aspetta i diamanti per armonizzare tutte le gioie — rispose il duca.

— Prendili dunque. Tu lo sai bene, io lascio di gran cuore alle Inglesi ed alle Russe questa esibizione di gioielleria su i loro seni e nei capelli. Io preferisco i fiori.

— Lo so. Venite a vederci più spesso, cugino — soggiunse il duca stringendo la mano di Adriano ed uscendo seguìto da Maria.

Adriano s'inclinò assai leggiermente, senza nulla rispondere, poi azzeccò i suoi occhi brillanti sulla cugina, che sembrava inquieta, e fece due o tre passi per allontanarsi in silenzio.

D'un tratto, però, egli si rivolse; si avvicinò vivamente a Vitaliana; prese le mani, cui bruciò del suo contatto, e gridò:

— Vitaliana, posso dirtelo adesso: Io ti amo!

E senza attendere risposta veruna, applicò le sue labbra sulle labbra della cugina, vi depose un bacio — che alla giovane donna sembrò un morso — ed uscì precipitosamente, senza voltarsi.

Vitaliana restò come annientata.

Il duca correva sul lastrico di Parigi, portando via i diamanti di sua moglie.

X.

Il duca di Balbek.

Il duca di Balbek era guardia del corpo.

Un servizio reso a due sovrani ne aveva fatto un diplomatico.

La condiscendenza di un ministro, suo parente, si era prestata a far destinare questo diplomatico all'ambasciata di Parigi.

Il favore e la compiacenza avevan potuto conferire la funzione, ma non crear l'uomo.

A quell'epoca, re Comodo era in delicatezza con la Rivoluzione di luglio.

Di tutti i principi, quegli che meno conosceva la Francia era quel re. Quegli che la conosceva peggio, era il suo ministro — il quale l'aveva vista ai più bei tempi della luna di mele di madama de Cayla.

Re e ministro s'immaginavano una Francia, in cui le Maintenon e le Pompadour menavano ancora gli affari, il governo, il re; bistrattavano i suoi consiglieri e davano del *tu* alla politica.

Essi facevano questo *sorite* mirobolante: a Parigi, la donna è regina; quale che siasi la sua condizione, però, ella à un signore. Ammesso l'aforismo che: *fœmina quid quid est propter uterum est*, il padrone che mena la donna mena per conseguenza la Francia. Se mandiamo dunque colà un bel giovane, suddito di S. M. Comodo V, che s'impadronisca dello spirito di quelle regine che regnano e governano, S. M. Comodo V sarà di fatto re di Francia.

Esaltati da questa logica, re Comodo V ed il principe di Celle videro nella nomina del duca di Balbek all'ambasciata di Parigi, non solo il prezzo di un servizio reso, ma un atto di eccellente politica.

Il duca di Balbek si recò dunque alla Corte delle Tuileries con la missione di fare della diplomazia di alcova;

di preoccuparsi poco dei ministri, molto delle loro ganze, delle ganze-padroni, e delle padronesse dei padroni. Tutta la sua abilità doveva consistere nella scelta, ed, al peggio andare, in salvar la capra ed i cavoli: divenire il favorito di tutte senza offenderne alcuna!

Munito di queste istruzioni *ad aures*, il duca di Balbek giunse a Parigi.

L'altitudine delle sue funzioni lo inebriava.

Gli si avrebbe potuto augurare un poco più di penetrazione, uno spirito più pronto e più fino, un'istruzione più sostanziale, delle maniere più scelte, un'aria da più gran-signore. Ma, a parte ciò, e' non poteva negarsi che il duca non fosse bravamente attagliato alla sua parte.

Lo si addimandava, nei saloni: l'Antinoo! È vero che si soggiungeva: dell'Auvergne! Ma che importa! dell'Auvergne o della Bauce, un bell'uomo è sempre un bell'uomo.

Il duca era il meglio pettinato di tutti quei signori del corpo diplomatico. Alcuno non portava come lui un abito assestato alla vita. Aveva inventato un taglio di collarini che aveva messo in frega il jockey-club. Il nodo della sua cravatta era l'avvenimento di tutti i giorni — e formava la disperazione dello stesso M. de Talleyrand, che viveva ancora, ed aveva sempre, come si sa, delle grandi pretensioni su questo arnese. Si occupava con assiduità della riforma del cappello — ed uno de'suoi *attachés* andava giornalmente alla biblioteca Richelieu per consultare, al proposito, i classici greci e romani.

I suoi mustacchi lunghi e folti, sur una faccia pallida, gli meritavano la più profonda considerazione dei segretari e degli *attachés* di ambasciate in massa: un segreto doveva nicchiare in fra quei peli! Che vi pare?

Di più, il duca di Balbek era poeta. I gesuiti gli avevano insegnato a manipolare un epigramma latino ed un acrostico greco — per fino una barcarola. Meglio ancora, egli sapeva far della cucina, come danzava la *gavotte* — ed il fu nostro illustre amico, Dumas padre, gli doveva la ricetta della sua famosa insalata ai trentasette ingredienti.

Possedeva, oltre a ciò, copia di piccole abilità di società per divertire le dame alla campagna. Tagliava nella carta

degli arabeschi deliziosi; immaginava delle sciarade in azione; inventava dei piccoli giuochi; guidava il *cotillon*, introducendovi mille graziosi scherzi; eseguiva una moltitudine d'ingegnosi *tours* con le carte, e faceva delle audacissime manipolazioni con esse — perchè le sue mani erano più svelte che il suo cervello.

Come non lo si sarebbe adorato?

Al *turf* e'non restava indietro ad alcuno.

Giuocava poi con audacia, e mangiava come un vescovo.

Per un'ex guardia del corpo, egli era forse un po' mal pratico di armi e del maneggiarle. Ma egli sapeva dissimulare questo difetto nella sua corazza, usando mediocrissimamente del suo spirito, poco aguzzato, e mostrandosi, a proposito, poco versato nella comprensione delle malizie della lingua francese.

Del resto, aveva grande cura della dignità della sua persona; nascondeva i suoi colpetti con abilità; usava della più delicata discrezione; portava benissimo la testa alta nelle circostanze segnalate; onorava il suo nome e la sua buona nascita; rispettava le convenienze e le apparenze; non usciva mai dal medio dei suoi eguali; non perdeva giammai la calma; e sapeva forse darsi, come Enrico IV, il sangue freddo nel pericolo.

Il duca di Balbek fece sensazione al suo apparire nei saloni di Parigi. Non conoscendo ancora il suo teatro, seppe dissimulare. La sua mal pratica passò per riserbo; i suoi difetti per originalità.

Eccetto quel lampo della regina Bianca — che era passata innanzi agli occhi suoi come una visione — egli aveva bazzicato fin qui delle bellezze da caserma. Le dame del suo paese gli avevano mostrato il sesso, ma non gli avevano rivelato la donna. Restò dunque abbagliato, quasi stupidito, quando nei saloni di Parigi, si trovò faccia a faccia con quell'irradiamento formidabile. I suoi vantaggi fisici gli appianavano la via: il fiore tendeva il collo al giardiniere per essere colto!

La sua avvenenza era di quelle che stupiscono l'anima e turbano il sangue. La giovinetta vaneggiava; la giovane donna ammirava; la donna tra i trenta e quarant'anni bruciava: raggio pel cuore; torcia per la carne.

Il duca non potè però scegliere.

Doveva amare secondo gli spacci in cifre che riceveva dal suo ministro degli affari stranieri — a cui egli pingeva la galleria di quelle sultane. Gli toccarono dunque due donne mature, che passavano per onnipotenti alla Corte e nella massoneria diplomatica.

Ma con ciò, quelle tigri affamate di carne fresca erano gelose.

Per respirare un profumo di giovinezza, Balbek volle ammogliarsi.

Quelle *pieuvres* gli gittarono fra le braccia una vergine! Esse sapevano ciò che facevano.

Un chiaro di luna, a quell'uomo che aveva sete del sole dei Tropici!

L'innocenza di Vitaliana non fu dunque per lui un'antitesi, ma una deluizione. Psiche faceva comprendere Medea. Ebe sottolineava Arianna.

Questa politica di femmina riescì. Il signor di Balbek amò sua moglie come una giovane sorella, e la trovò scipita. Si limitò allora a rispettarla moltissimo, a venerarla quasi — talmente la ingenua ignoranza di lei glie ne imponeva!

In quella specie di crepuscolo del cuore e di spossamento forzato dei sensi, senza piacere, senza incanto, senza visione, Morella si presentò.

Se il duca non era stomacato delle sue ganze di quarant'anni, ne era per lo meno sopraffatto. Il suo palato, dalla forte tempera, poteva gustare quelle dapi pimentate; ma quel pimento solo, quel pimento sempre, aveva finito per attutirlo — tanto più che quelle Saffi politiche lo avevano compromesso, e, lungi dall'aiutarlo nel far gli affari del suo sovrano, si erano servite di lui per avanzar quelli del cardinale Lambruschini.

Un riposo s'imponeva fatalmente.

Vitaliana non aveva imparato — come quasi tutte le donne della serafica legione — che ella doveva essere non la *moglie* ma l'*innamorata* di suo marito.

La politica interna per la gaiezza dei lari domestici l'è in codesto. E codesto è tutta la scienza del cuore, quantunque non ne abbia le specie.

In quello stato di nausea morale e fisica, il possesso di Morella sembrò al duca una resurrezione. Usciva dalla tomba delle sue cortigiane da stufa, alla pelle rinzaffata, cui era mestieri osservare ad una luce sapientemente moderata, e menar ventre a terra, senza contare le tappe.

Qui la parte cangiava.

Il duca amava.

Fin là, lo avevano amato e carezzato.

E' si ritrovava uomo adesso, giovane, al suo posto. L'amore aveva delle angosce e delle delizie vere, delle esigenze spontanee: il fiore dava il suo olezzo e non andava a cercare una gocciola di essenze agli alberelli del profumiere.

Morella rilevava da lui.

E poi, che di giovinezza, che di freschezza! Come quelle labbra dovevano rimbalzare! Come quei denti dovevano mordere ed infiltrar nella piaga della scintilla degli iddii! Come quegli occhi insolenti provocavano, tramandavano un effluvio di voluttà, si spegnevano dolcemente nel languore dell'amore, scoppiettavano una bufera insensata! Quale *féerie* quella maga andava dessa a svolgere?

Qui l'antitesi esisteva.

Morella resisteva.

Ella sapeva ciò che portava in quella comunione d'incanti.

Bisognava conquistarla, perchè la non si dava: la s'insorgeva. Ella poteva scegliere. Il principe di Lavanda non era forse ai suoi piedi?

Per Morella, Balbek entrava poi nei misteri di quella vita parigina, di cui aveva letto tante cose nei romanzi, udito tanti racconti mostruosi di grandezza e d'infamia. Quel precipizio del mondo opaco parigino à delle vertigini di angelo, delle stigmate di demonio, ove il malescio soccombe, il forte si ritempera e dice, rialzandosi: ò vissuto!

L'avvenire resta solcato di questi fulmini. L'anima à fissato i suoi vaneggiamenti. Per Morella, Balbek — quel guardia del corpo smarrito — riceveva il suo battesimo del mondo. Faceva le sue prove per divenir rosacroce. Entrava nella fossa ai lioni.

Morella si apriva innanzi a lui come un abisso che l'assorbiva. Era il soffio del ciclone che lo menava via, o l'attrazione magica dell'amore che l'incendiava del suo alito?

D'altronde, tutto era stato preparato con squisita scienza: l'incontro, l'attitudine di Morella, il desiderio acuminato dell'emulazione, il dispetto spronato dal disdegno, la gelosia distillata prima dell'amore. Quel cavaliere, che sembrava tutto armato d'acciaio e si credeva corazzato, si sentiva d'incontro ad una spada che forava le sue ferraglie come un corpetto di velluto.

Molte volte egli aveva, per lo innanzi, abbrividito — sospettando di essere stato preso in una rete infernale di amore — ma aveva poscia guizzato infra le maglie.

Eccolo adesso nella rete agli anelli di ferro di Vulcano, dalla quale Marte istesso non si spastoia.

Riassumiamo.

Quel diplomatico d'avventura giungeva a Parigi ingenuo; con delle idee ingenue; disarmato; al disotto del suo ufficio; il capo zeppo di illusioni. Delle donne spossate si erano servite di lui per attingerne una trasfusione di sangue giovane ed ossigenato, e lo avevano svaligiato dei suoi sensi. Dopo questa prova, e'si trovava: il corpo assopito, l'anima esaltata, la devastazione nello spirito, il vuoto nel cuore, adorando sua moglie come una madonna, a ginocchio innanzi ad una cortigiana che lo acciuffava della mano glaciale della fatalità.

Il duca di Balbek fece a Morella tre visite. Ebbe con lei tre lunghi colloqui — ove la sua esaltazione, un po' teatrale da prima, aveva finito per pigliar le proporzioni della demenza.

Morella non l'incoraggiò, ma lo disperò — facendogli leggere i biglietti che il principe di Lavandall le scriveva, tre volte al dì, dichiarandole che l'amava... a credito illimitato!

Alla fine, essa capitolò e disse:

— Voi lo volete, signor duca? sia pure. Ma ascoltatemi e ricordatevi questo qui.

— Se me ne ricorderò!

— Io ò dei bisogni di regina. Amore, piacere, ambizione, aspirazioni, lusso, follia... io sento tutto, do tutto, impongo tutto, esigo tutto senza limiti. Chi vuol di me, deve essere tutto a me — che io lo inabissi nei baratri o che lo innalzi nel cielo. Avete voi delle ali, signore? Io mi chiamo vertigine. Io non conto col tempo. Di tutte le cose, io addiziono l'intensità.

— Tu ài ragione.

— Voi dovrete conoscere la storia di quel banchiere tedesco, che — avendo ricevuto Carlo V in casa sua — alumò il fuoco della camera imperiale con le lettere di cambio firmate da S. M. e ne intrattenne le fiamme con legno di cannella. Io farnetico di Carlo V. Gusto forte il banchiere. Se vi spaventate, gli è ancor tempo di ritirarvi.

— Tu credi, bella mia?

— Ciò vi riguarda. M'àn narrato che la nobiltà del vostro paese vive tutto un anno di un uovo — e si nutrisce di *eccellenza!* Io, io arrabbio per un *beefsteak*, il quale sanguini una miniera di Siberia. Ed al *dessert*, se l'è d'uopo... l'aspide di Cleopatra in un piatto di fichi di Corinto! Dite, siete voi pronto a tutto, signor duca? Nella coppa che io allestisco vi saran forse delle perle fuse... ma chi la cionca si sente dio di poi. Dio per un'ora! Vi par desso corto e troppo caro?

— Morella — rispose il duca con una voce resa solenne dalla disperazione o dall'estasi — mi dimandassi tu i capelli di mia moglie, io glieli taglierei per farne un cuscino ai tuoi piedi.

Morella, di un colpo di mano, sciolsę le sue treccie, ed inondò il duca di una capigliatura che avrebbe meritato di essere allogata fra gli astri — come la chioma di Berenice. Il contatto, il profumo, l'elettricità di quelle ciocche febbrili fecero abbrividire il duca — che le baciò e vi si soffuse.

— Guarda, se io ò bisogno dei capelli di tua moglie — disse ella. D'altronde, essi non son mica dello stesso colore che i miei — soggiunse Morella ghignando — per farmene delle false trecce.

— Tu ài messo le tue condizioni, Morella — rispose il duca. Io le accetto. Ascolta le mie, adesso. Esse si riassumono in tre parole: io sono geloso! Tu mi divorerai, senza dubbio; ma forse pure io ti ucciderò.

Morella saltò impiedi e si strinse la testa del duca sul petto.

— Tu sei un uomo! — gridò dessa. Io ti amerò.

Il duca impallidì, e si alzò a sua volta, attirandosi Morella nelle braccia.

Ella si svincolò, facendo un salto indietro, e disse con solennità:

— Qui... no. Io non sono mica un'adultera! Tutto quanto tu vedi in casa mia appartiene ad un altro. Metteresti tu una livrea cui io ò gittata ai cenci vecchi?

— Un altro? — domandò Balbek, aggrottando le sopracciglia. Chi dunque?

— Signor duca, — rispose Morella, sedendo, — sappiatevelo, fin dal bel prima. In casa mia, due cose sono incognite: il passato ed il padrone. Non vi volgete indietro per cercar dei fantasimi, liquefatti, fusi nello spazio. Guardate innanzi a voi, procurate di ricamare un avvenire per quanto potrete più luminoso, ed obbedite. D'altronde, se io vi fo la parte che taglio a me stessa; se v'incateno al mio proprio destino — che sia un trono di astri o un desinare di arsenico — di che vi lamentate voi dunque?

— Di che?

— Sì: di che? Voi venite. Io non vi chiamo, per Dio! Ma bandite le nuvole dalla vostra fronte: voi entrate in un cuore nuovo. Gli uomini che lascian ruine sono pochi; che devastano, son rari.... Ed io non ne ò quasi conosciuto. Tutto al più, se ne intraveggo uno dopo il ballo dei giorni scorsi.

Il duca, comprendendo l'allusione, uscì precipitosamente. Egli era di già preso nell'addentellato, e portava via la freccia nella ferita.

Morella respirò e ricadde sul canapè come affranta di fatica. La sua parte eccedeva. Poco dopo, ella si assise ad una tavola, e scrisse a M. di Linsac:

« *Cher ami*, lo tengo. Che volete che ne faccia? Un misero? lo è di già. Un disgraziato? gli è impossibile — poichè debbo lasciargli pigliare l'amore di cui paga il prezzo. Egli è sciocco, ma giovane, bello e confidente.

« Fate attenzione!

« Ciò potrebbe disarmarmi — ed avendo cominciato dal giocare le vostre carte, potrei finire per giocare le mie.

« Gli è dunque indispensabile che io sappia dove andiamo, non fosse che per accorciare la via. Ove volete voi arrivare? Condurlo all'inferno per la strada del paradiso — ciò che io dovrei fare — mi sembra una ispirazione di troppo degni briganti. Voi non potete voler codesto. Che volete voi dunque? Che debbo io fare?

« Io sloggio. Ti lascio qui i tuoi ninnoli ed il tuo legname per la tua nuova pensionaria.

« MORELLA ».

Il giorno stesso, il duca di Balbek si mise a correr Parigi per trovare una nicchia a Morella.

Fece dei miracoli di attività — e lo si capisce del resto

Comprò a nome della contessa Morella di Miraflores una palazzina nel rione di Beaujon — civettuola come un'ingenua e quasi nascosta nei boschetti d'alberi; in una strada che si chiamò più tardi dal nome di quel sovrano dei romanzieri di tutti i tempi e di tutti i paesi: Balzac! Il mistero gli conveniva; perocchè la cattiva azione cui commetteva lo fascinava ma gli pesava.

Il giorno seguente, uno dei primi tappezzieri di Parigi mobiliò la palazzina con eleganza e ricchezza, e v'installò una fante ed un'eccellente cuoca del Perigord.

Il duca, dal canto suo, comprò un piccolo *coupè* ed un *pony* irlandese — i due formando un veicolo simile ad una rondine — e di cui un bel cocchiere inglese incipriato moderava l'ardore.

Il duca non aveva quella sessantina di mille franchi cui spendeva in ventiquattro ore. Il suo feudo di Balbek, come il nome lo indica, era *in partibus infidelium:* una sovvenenza anzi che una rendita. Gli onorarii di ambasciatore, oberati di spese, non oltrepassavano i 100,000 franchi. Egli spendeva molto usando senza limite del credito parigino — uno dei più allocchi crediti europei.

Il dottor di Nubo venne in suo soccorso in questa lotta titanica del desiderio contro l'ostacolo di una cassa vuota, e la riempì del danaro degli usurai.

Madama Augusta Thibault fu il banchiere misterioso del dottore, il quale, prestando il suo nome, toccò un doppio sconto.

Questo sforzo di volontà, sostenuto da un concorso amichevole, ebbe un pieno successo.

Alle quattro, tutto era pronto per ricevere la fata del luogo. Di guisa che, alle cinque, lo zio Pradau — insediato di già a cameriere del duca — potè portare alla contessa Morella di Miraflores la lettera seguente — scritta dal suo padrone, ma ispirata probabilmente dal dottore. Impercioc-

chè, quelle delicatezze non erano nè nello spirito nazionale, nè nel carattere, nè nell'educazione, nè nella tempera dell'anima del giovane diplomatico.

« Madama la contessa, il vostro notaro, *maitre* Tressard — via di Provenza, 54 — mi à favorito or ora l'indirizzo del vostro *hôtel*, e mi apprende che voi vi pranzerete stasera. Volete voi, madama, farmi l'onore di serbarmi un posto alla vostra tavola? Avrei gran piacere di baciarvi la mano — ed è la sola ora della sera di cui posso disporre. Tolgo ad imprestito il vostro *coupé* per andarvi a pigliare.

« Ai vostri piedi, madama.

« CARLO DE BALBEK. »

Leggendo questa lettera, un sorriso raggiante illuminò il sembiante di Morella. Quell'*ouate* di acciaio sembrava tocca!

Era forse l'interesse? Mai no. Era l'artista che godeva del suo trionfo. Era l'amor proprio che cantava nel suo cuore.

Divinità terribile! delle vittime umane s'immolano sul tuo altare.

In quell'istesso istante, la cameriera entrò e le rimise una lettera di Sergio di Linsac — imprudente per un aspirante diplomatico — in cui egli rispondeva con queste due parole sinistre:

« Continua. Sempre innanzi, e non guardar indietro a te. Ecco tutto. »

— Sempre innanzi! — mormorò Morella lentamente. Fino al bagno o alla pistola del suicidio? Sia. Bah! Non è desso un assioma convenuto che noi altre siamo delle *infami?*

XI.

In cui si vede come si abborracciano i paradisi.

Il secondo mese del connubio del duca di Balbek con Morella toccava a fine.

I teatri e le passeggiate di Parigi avevan visto di tempo in tempo Morella apparire e passar come una cometa, ma alcuno non aveva saputo quale dio o quale demonio trascinasse ella nell'orbita sua, o le dèsse impulso.

Il duca di Balbek era restato nell'ombra — che si preoccupasse del suo nome, della dignità di sua moglie, o del riserbo impostogli dal suo ufficio di diplomatico, poco monta.

Il signor di Linsac aveva custodito Morella per circa due anni in una specie di gabbia incantata, cui egli indorava del suo spirito non potendo indorarla dei suoi *luigi:* madama di Maintenon che serviva un aneddoto per rimpiazzare un arrosto!

Morella vi si era formata — osservando il mondo per spiragli, che le rivelavano molto e le facevano indovinare molto più ancora. Ella arrivava dunque quasi sconosciuta e si levava sull'orizzonte della vita elegante di Parigi come una girandola in una festa. Fissava gli sguardi; spronava le brame.

Non vi fu che una voce: Chi è dessa? a cui è dessa?

E tutti ad invidiare il fortunato sultano che accendeva quel sole nelle notti del suo *harem.*

Era egli felice quel sultano?

Forse sì.

La morte per congelazione non à dessa le sue voluttà? La forca non à anche dessa le sue delizie? La felicità è dessa altra cosa che lo stordimento?

Dante à scritto sulla porta del suo inferno: « Lasciate ogni speranza. »

Avrebbe dovuto scrivere sulla porta del paradiso: Lasciate ogni memoria, o voi che entrate! La gioia è l'oblio.

Il duca di Balbek, come i gaudenti romani che depositavano sulla soglia del *triclinium* le nere preoccupazioni, *atræ curæ*, traversava le procelle, e, dominando le regioni delle nuvole, si trovava in presenza di Morella — l'azzurro vertiginoso di cui s'inebriava!

Se egli fosse stato un'anima nel mondo, soffrendo qui, arrossendo colà, sopraffatto da angosce nel suo palazzo, alle prese col destino dovunque, ricevendolo nella sua camera, Morella, questa Circe, ne avrebbe fatto un senso.

Il primo che inventò l'anima aveva dovuto essere supremamente infelice, onde avere poi quella divina intuizione!

In realtà, quale era la situazione del duca?

Il principe di Lavandall riceveva sulla sua vittima, quasi ogni giorno, due rapporti: l'uno da madama Thibault, proveniente da Pradau; l'altro, dal signor di Linsac, scritto da Morella.

— Timoteo — diceva Augusta a Tob, o Pradau — tu mi annaspi là un *brogliamini*, ove io non veggo nè testa, nè coda. Bisogna pertanto bene che io mi vi raccapezzi.

— Non temete nulla, madama. Altri possono smarrirsi; voi vi troverete sempre. Voi avete la tavola pitagorica nel sangue.

— Imbecille! non è mica di tavola o di stipi che è questione, ma delle tue storie.

— Voi volete dire della mia conversazione? Per esempio! voi sareste la prima che non ne gustereste il profumo. Il duca, lui, ne fa le sue feste. Egli mi consulta. La finezza del mio spirito lo penetra. Io mi aspetto ch'e' mi dimandi un giorno che io gli detti i suoi dispacci! Io gli ò fatto rimarcare che l'ambasciadore d'Inghilterra à la vista cortissima e che quello di Prussia è sordo. Quando io lo tengo dal naso, radendogli la barba, e' sente la mia superiorità morale. Il naso, madama? Ma desso è l'indice — di cui il cervello è la sfera. Impugno l'indice, l'ora si ferma.

— Ài tu finito, animale?

— O' letto in uno zibaldone che un poeta italiano à chiamato la donna *animale grazioso e benigno*. E' sognava di voi, madama! Il duca mi rispetta. Io gli spiego il listino della Borsa, scolpendo il nodo della sua cravatta. Ah! se egli mi ascoltasse, come io lo ascolto, e calpestasse le mie pedate! Io ò guadagnato trentadue mila franchi. Egli à cento cinquanta mila franchi di debito.

— Tu esageri.

— Madama, voi ignorate l'ottica dell'anticamera. Sappiate, che si addiziona nell'anticamera, mentre si moltiplica o si sottrae nella camera da letto. Noi abbiamo dunque decomposto il duca in cifre, ed abbiamo ottenuto i resultati seguenti. Al signor Claret, il maestro di casa, 80,000 franchi — per due mesi e mezzo di spese che egli à avanzate; a diversi fornitori del signore e della signora — per fatture non pagate — 10,000 franchi. Ora io, io aggiungo — dallo estratto delle carte del duca che ò percorse: 40,000 franchi, al dottore di Nubo — per danari prestati; 30 000 franchi gioielli di madama, messi al Monte di Pietà; 10,000 franchi, dovuti a gioiellieri — per gioie somministrate, e che non son mica venute al palazzo dell'ambasciata; 25.000 franchi, reclamati con un viglietto compitissimo da M. De Lionne, agente di cambio — per non so quale operazione... ed altre somme dovute qua e là. Eh! snocciolate la coronella e conchiudete con un *gloria patri*.

— Il duca deve dunque tutte codeste somme?

— Egli deve tutte quelle somme: che perciò? Il debito, madama, è la considerazione dell'uomo. Un uomo senza debiti, è un Dio senza altare: chi crede in lui? E quindi, bisogna vedere le udienze che noi diamo ogni mattino! Un mercante porta desso la sua nota? M. Claret lo chiama un bottegaro, e minaccia di pagarlo e ritirargli le somministrazioni. Un sarto viene a reclamare il suo avere? Io gli ordino una mezza dozzina di brache e due o tre soprabiti, per farlo aspettare. L'orefice manda il suo conto? Il duca lo sferza della sua migliore prosa, e dimanda un monile, un braccialetto, un anello — ciò che ispira confidenza al negoziante. Bisogna vederli, eh! Quei segugi — che dan la caccia ad un piccolo debitore fino alla *morgue*, fino alla fossa nel cimitero — restano come allocchiti alla porta dell'ambasciata. Ma, *c'est egal!* noi passiamo dei terribili quarti d'ora.

— Come a dire?

— Eh! giuochiamo il *whist* al club con fortuna — ciò che ci permette di azzittire le voci le più stridenti. Ma la fortuna si stanca talvolta: e questa mattina avevamo per tutto tesoro al palazzo 13 franchi e 45 centesimi. E su codesto gli è arrivato un vaso di fiori per madama la duchessa, che costava 97 franchi! È stato d'uopo che Maria, la cameriera, rovistasse nei peduli delle sue calze per pagare.

— La cameriera?

— Sissignora! Io non so come ciò avvenga, ma quella ragazza à sempre dei quattrini, quando trattasi di pagare qualche cosa per madama. Non pertanto, l'è una ragazza savia — eccetto che va ogni domenica a messa, ove resta talvolta tre o quattro ore. Io non conosco di pievano così lungo in la bisogna.

— Alla messa! alla messa? — obbiettò madama Thibault. E la duchessa?

— La duchessa? Vedete! Il nostro *hôtel* è una strana residenza, in fede mia! Mentre che in un appartamento gli aquiloni infuriano e fischiano, in un altro il sole e l'azzurro non si velano giammai di nuvole. Appo il duca, l'ansietà terribile dell'uomo alle prese con i bisogni, con i creditori, con le passioni; dell'uomo obbligato a mentire ad ogni istante per non pagare i debiti; che si ruina, che si disonora, che subisce tutte le torture, tutti gli affronti dal mercante — balbuziando ogni specie di scusa; che nasconde la lepre della sua anima sotto i suoi *crachats*; che si vede eternamente innanzi lo spettro della giustizia — la quale l'obbliga a pagare — e di bisogni infiniti, i quali l'obbligano a contrattar nuovi debiti. Appo la duchessa, tutto è serenità e candore. Ella ignora tutto ciò che à luogo in casa sua. Non si avvede di nulla — neppure che, da due mesi, ella non à visto suo marito tre volte!

— Il duca non l'ama dunque?

— Ecco ciò che io non sono giunto ancora a sbrogliare. Quando gli affari di Stato mi daranno un po'di tregua, intraprenderò questo subietto. Ma come volete che io mi prodighi adesso ad interrogarlo su queste minuzie, quando io ò il tempo appena di estorquergli i tradimenti di quel botolo di Metternich, i segreti di quel mastro di astuzie

di Nesselrode, e di farlo pronunciare sulle intraprese del signor Thiers e del signor Guizot? Dietro questi informi, io mi reco alla Borsa e vi fo l'alto e basso. Mi vi mettono a partito — ve lo giuro! Io li forvio e smarrisco con delicatezza. Ma dò ordini a proposito, ed il *père Claret* mi adora come un dio. Il duca à perduto grosso ieri. L'ò visto rientrare un momento in casa, alle cinque, e mi aveva l'aria di un impiccato. Però l'è colpa sua.

— Come ciò?

— Il mattino egli era di cattivo umore, di cattiva grazia. È sempre così quando capita in visita il dottore di Nubo. Io aveva bisogno di farlo chiacchierare, perocchè io meditava un colpo di *hausse* alla Borsa. Io gli fo dunque, vestendolo, un nodo di cravatta mostruoso, con una punta che gli solleticava il naso e lo faceva starnutire. Guardandosi nello specchio, egli grida: Che diavolo ài tu affazzonato qui, idiota? Io rispondo: Mille scuse, eccellenza; oggi io non ò il capo a me. Mi lasciai tentare ieri sera, e diedi l'ordine al mio agente di cambio di comperarmi tre mila franchi, al rialzo.

— Non desolarti tanto, imbecille, perchè la tua sciocchezza potrebbe forse riescirti come tutte le sciocchezze.

— Era vero ciò ch'egli diceva?

— No. Ma io sollecitai a spicciarmi di lui per correre alla Borsa. Arrivai alle 2. Cerco il mio agente di cambio per dargli l'ordine, lo spio, ascolto, m'informo, interrogo... Che è, che non è? in cinque minuti i fondi avevan bassato di 3 franchi, in seguito ad un dispaccio ricevuto dal signor Rothschild sugli affari di Spagna! Il duca, come il dottore, avevano probabilmente giuocato al rialzo. Perocchè, per lo innanzi, il dottore veniva ad annasare le notizie e giuocava solo, ora giuocano insieme.

— Questa perdita sarebbe quindi ad aggiunger al debito di 150,000 franchi. Ma, a proposito: ài tu guardato per le carte cui avevo detto di scovrire?

— Pena perduta, madama. Io, ò frugato dappertutto ove ò potuto — anche nel suo scrittoio particolare. Non ò avuto il tempo di leggere tutte quelle cartacce — di cui una parte è anche in cifra. Ma il colpo d'occhio che vi ò gettato non mi à nulla fatto scovrire che si riferisca al matrimonio del re Taddeo IX. Tutti quelli scritti

sono zeppi di maldicenza contro la Corte, il governo, i ministri della Francia; di esecrazione contro la stampa libera, e di diatribe contro i rivoluzionari di Parigi e di Londra — i quali, sia detto in passando, si spiano a chi meglio meglio, reciprocamente. Ecco tutto.

— Credi tu avere rimuginato dovunque?

— Sì — eccetto un piccolo mobile che è a capo del suo letto, che à una toppa a secreto, conosciuto dalla duchessa sola forse, ed ove il duca chiude i suoi *crachats*, i suoi danari, e tutto ciò che à di prezioso. In passato, le gioie della duchessa erano anche conservate lì; poi, ella le confidò a Maria e le conserva nel suo appartamento...

Augusta riassumeva queste conversazioni col suo ex-intendente e le comunicava al principe di Lavandall.

Dal lato suo, Morella scriveva a Sergio di Linsac dei vigliettini come questi qui:

« Avvisate se volete: il mio malato à la vita dura. « M. » — Martedì.

« Giovedì. — Una goliera di 7000 fr. Il duca era raggiante donandomela. Eran dunque delle fibre della sua anima ch'egli mi dava. Ne ebbi pietà. « M. »

« Sabato. — Dieci mila franchi per le spese di casa. Lasciandoli sul mio caminetto, la sua mano tremava. Io lo guardava nello specchio. Poi, dei baci frenetici che ànno decorticato le mie labbra. Si inebria. Io non resisto più: voi lo volete. Io tappezzo la strada del uos suicidio di foglie di rosa e di incantesimo. « M. »

« Lunedì. — Ebbrezza folle... ed uno scheggiale di diamanti. L'ò trovato bello, ed ò abbracciato il donatore. Se mi avessi un cuore di ricambio, glielo confiderei. Mi fa pietà. La pietà è la grande porta dell'amore. Poi, delle lunghe, lunghe distrazioni, e dei pallori sùbiti. La lettura del giornale della sera lo à fatto abbrividire. Non à guardato che il listino della Borsa. « M. »

« Venerdì. — Un *cashmire* di 6000 fr., che io ò scelto al *Persan*. Entriamo nella regione del credito, m'immagino. Si fa mandare le note all'ambasciata, e compera a nome di sua moglie. Sera e notte di soprassalti. Mi à servito dei *calembours*, perlati di lagrime! Il delirio dei suoi abbracci è convulsivo. Che agonia — sopra un motivo di *valzer!* « M. »

« Domenica. — Primo rifiuto. Avevo domandato *une rivière*. O' tenuto il broncio fino all'una del mattino. Disperazione lacerante. O' avuto pietà, all'alba. Egli è pazzo. « M. »

« Giovedì. — O' la *rivière* di diamanti. L'è forse l'ultima goccia di sangue del suo cuore. Cangiate di carnefice. Positivamente, io non terrei più. Egli non à più un gioiello sopra di lui. Io fiuto la miseria. La sua anima è una ruina, un precipizio. Che à dunque egli fatto che lo soffochiate con questa catena di serpenti a sonaglio — cullandolo fra le carezze? « M. »

« Domenica. — Altro rifiuto. Avevo domandato una casa di campagna, che è a vendere nel parco di Madrid. Aveva l'agonia nella voce; Gesù dimandava da bere. O' tenuto sodo nel mio broncio. È partito alle 8 del mattino. La sua calma mi à spaventato. L'ò richiamato e baciato. Una lagrima è caduta sulle mie guance. È la prima volta che lo mi lasci vedere. La miseria è estrema. Date il colpo di grazia, o io metto giù le armi. Io mi credeva altra. Ahimè! ò il vizio spavaldo. « M. »

« Martedì. — Un terzo rifiuto. Finiamola. Ieri sera, egli non aveva che cinque franchi nella borsa. Partì alle dieci per rendersi al *club*, e non è ritornato nella notte. Non ride più; non parla più. Si tuffa nel mio amore come se si inabissasse nel fondo del mare per perirvi. Clarence, annegato in una botte di malvagia! Finiamola! Finiamola! Voglio uccidere, ma non leccare il sangue dell'assassinio. « M. »

I voti di Morella restavano senz'eco. Le si ingiungeva, al contrario, di raddoppiare le sue imposizioni, le sue esigenze, e sopratutto le sue carezze.

Lo scopo degli agenti del principe di Tebe era di ridurre il duca di Balbek al limite dell'indigenza, accollarlo al disonore. Allora il principe di Lavandall, munito di pieni poteri dal principe di Tebe ed autorizzato dal conte di Nesselrode, si presenterebbe a lui e negozierebbe la vendita delle carte tanto sospirate.

Questo piano infernale doveva avere uno scioglimento imprevisto.

Ma s'insistè; e si raddoppiò anzi di accanimento. Qualche giorno dopo l'ultimo viglietto di Morella, questa ricevè la lettera seguente del principe di Lavandall:

« *Signora contessa,*

« Son proprio desolato del malanno, cui ieri ò mancato poco di commettere, al *Bois de Boulogne*. Ve ne dimando mille scuse. O' cacciato via il cocchiere. Ma, d'altra banda, è desso possibile che un astro come voi si nicchi in un veicolo il quale non si distingue da un *fiacre endimanché* che per la livrea ridicola di cui il cocchiere è azzimato? Per riparare a quella stupida malavvertenza non oso, madama, offrirvi una *calèche* a due cavalli inglesi ed un cocchiere a cipria, un *hôtel* ai *Champs Elysées*, 120,000 franchi l'anno per intrattenere tutto codesto. Vogliate degnare, madama la contessa, d'incoraggiarmi, e voi farete di me il più felice dei vostri sudditi.

« Principe ALESS. DI LAVANDALL. »

Questa lettera arrivava a proposito del calesse del principe, che aveva addentato un tantino il *coupé* di Morella al *Bois de Boulogne* — si dava a credere. La galanteria del Russo si spiegava naturalmente.

Morella fece trovare questa lettera sul poggio del caminetto. Il duca, che conosceva la scrittura e le armi del principe, di cui era geloso, afferrò la lettera in un lancio, mentre Morella si dibatteva per riprendergliela.

Balbek divenne eccessivamente pallido, guaìcì convulsivamente la lettera. Nel tempo stesso, le sue unghie allividivano i polsi della sua amante.

— Che ài tu risposto? — dimandò egli infine, tremando di tutta la persona, lasciandosi andare, malgrado suo, sur un seggiolo e tirando a sè Morella, che cadde a ginocchio.

— Non ò risposto ancora — ella balbutì.

— Che risponderai tu? — riprese il duca di una voce che somigliava ad un singhiozzo.

Morella, forte commossa, esitò. Non sapeva se dovesse gittarsi al collo di quel meschino, confessargli tutto, abbracciarlo, ovvero se dovesse dargli il colpo di grazia.

Il duca ebbe la dappocaggine di ripetere la domanda con un accento di collera.

Allora Morella sillabò lentamente:

— Risponderò che accetto.

Il duca si alzò, rilevando Morella ancora ai suoi piedi, e gettolla sul seggiolone. E' passeggiò in silenzio per qualche minuto nella camera, infine sclamò, come parlando a sè stesso:

— Al postutto, perchè non accetterebbe dessa? Un rifiuto, darebbe a supporre un cuore; e costei non è che un baratro. A che titolo potrei io pretendere d'imporle una simile perdita? Perchè io l'amo? Io la amo per me: dunque l'è un balzello per lei: dunque occorre un'indennità; dunque...

— Che vi piaccia di ferneticare, io non posso impedirlo — osservò Morella. Ma che mi insultiate così... voi non avete, io non ve ne dò il diritto.

— Morella, una grazia — mormorò il duca fermandosi innanzi a lei.

— Voi siete assurdo.

— Ti domando una settimana di respiro.

— Per che fare?

— Fra quattro giorni vi sarà ballo dal principe di Lavandall. È venuto di persona a pregare la duchessa di assistervi. Ella vuole andarvi. Credi tu che io non debba almanco questo a quella povera abbandonata? O' bisogno di esser tranquillo per questi quattro giorni. O' le mie ragioni per questo. Dopo, tu deciderai del mio destino — forse del mio onore e della mia vita.

— Accettato! — e non più una parola su codesto — gridò Morella di una voce soffocata, gettando la lettera del principe nel fuoco.

Il duca non fiatò motto in tutta la sera. Borbottava delle interiezioni fra sè. Si sarebbe detto che ruminasse una grande risoluzione.

Alle 10, partì ed andò a terminare la serata con Vitaliana — la quale non capiva nulla alla tenerezza infinita che le mostrava suo marito.

Era il rimorso del ritorno o il dilaceramento dell'addio?

Il duca trattò Vitaliana come Morella.

Vitaliana, confusa, fuori di sè, abbagliata, colpita, intravide degli orizzonti d'amore sconosciuti, e *réva* — vaneggiò!

L'indomani, alle 9, il dottore di Nubo si presentò.

Il duca di Balbek si trovò rigettato nella realtà del suo disastro.

— Ebbene? — domandò il duca abbordandolo con un'ansietà terribile.

— Tutto precipita — rispose il dottore. Dio à scatenato Satana sopra Giobbe, ed egli suona l'*hallali*.

— Da banda le metafore e la Storia Sacra. Mi portate voi danaro?

— Vi porto, al contrario, dei rifiuti e degli intimi a pagamento.

Il duca sorrise a far fremere.

— I vostri ebrei — egli urlò — chiudon dunque la cassa?

— E ne gettano la chiave alla fiumana. Non un centesimo di più, ad alcun prezzo. Shylok non accetta neppur più la libbra di carne dalla parte del cuore.

— À ragione. È la sola carne che io non mi abbia più.

— Voi sarete felice, quando codesta millanteria sarà una verità.

— L'agente di cambio accord'egli la dilazione dimandata?

— Se dinanzi, a mezzodì, non è pagato, ci traduce innanzi ai tribunali.

— L'ò una minaccia?

— No, perocchè vi potrebbe essere qualcuno dei vostri colleghi che gli salda il nostro debito a questa condizione.

— Ed il conte di Muys? L'avete visto? Consent'egli ad aspettare?

— Egli dice — io vengo adesso di casa sua — che i debiti di giuoco si pagano sul tavolo o si saldano con la spada. Chi attende, deroga; e che egli è di vecchia razza. Per conseguenza, se non riceve in giornata, o domani, i quindici mila franchi che gli dovete, egli vi schiaffeggerà al club, in presenza di tutti. Bisogna vederlo! Si è sempre più ruvidi con gl'intermediari che col soggetto principale.

— Io mi annego! — sclamò il duca alzandosi.

— Ne ò ben paura — proseguì il dottore con calma. Al club, si à l'aria di sospettare che la nostra buona fortuna al giuoco non è sempre di buona lega. Ci sorvegliano. Anche questa risorsa si dissecca per qualche tempo. Occorre, anzi, perdere e pagare.

— Insomma, ditelo di un motto solo: voi mi portate una corda per impiccarmi!

— In ogni caso c'impiccheremo insieme; perocchè voi mi avete attirato nel vostro abisso. Ma — rimarcò di Nubo, voi non avete altro scampo, altra possibilità di salute?

— A meno che voi non mi consigliaste di svaligiare i viandanti o di trafficare di mia moglie.

— Non mi avete voi parlato un giorno, per allettarmi a venirvi in aiuto, di non so che carte cui possedevate, che valevano milioni?

— Io non vi ò mentito. Io possedo quel tesoro. Ma, giustamente perchè quelle carte valgono milioni, non bisogna sciuparle per dei soldi.

— Caspita! Dugento mila franchi di debito non sono poi così mica *soldi* che voi vi piacciate a ribassarli. Ma infine, se quelle carte ànno nel grembo dei milioni, perchè non le obblighereste voi ad espettorarli?

— Perchè chi deve espettorarli — poichè espettorazione vi à — non è in misura di ciò fare. Quelle carte interessano la regina Bianca e suo cognato, il principe di Tebe. La regina non può nulla in questo momento. Il principe è più povero di noi. La regina non può al presente comperar quelle carte. Il principe ne darebbe un boccon di pane — perchè gli è tutto ciò ch'e' possiede. Fra un anno o due, quei documenti saranno una miniera. I galloni arrivano alla morte di Taddeo IX.

— Allora, bisogna liquidare ed aspettare.

— Si liquida pagando. Avete voi un mezzo per pagare?

— No. A meno che...

— A meno che? — obiettò il duca.

Il dottore si alzò per partire borbottando:

— No: voi nol fareste. Ciò sarebbe assurdo.

— Ma infine, che cosa? — dimandò il duca.

— Che cosa? — ripetè il dottore lentamente, camminando verso l'uscio.

— Dite dunque?

— Ebbene, — sclamò il dottore, volgendo il bottone della porta...

Tob, che aveva ascoltato questa conversazione alla toppa, dovè allontanarsi e non udì le ultime parole.

Vide partire il dottore, ed il suo padrone, restato sulla soglia come pietrificato, accompagnarlo d'uno sguardo senza vista, gli occhi sbarrati e smarriti.

Quando il duca ebbe richiusa la porta, Tob ritornò al suo osservatorio. Tenne il suo occhio incollato al buco della toppa un'ora al meno. Poi rinculò come sbigottito, allampanato. Si fregò gli occhi, dubitando quasi di avere ben visto. Ritornò al posto, guardò ancora, sembrò turbatissimo... e corse fuggendo da madama Thibault.

Qualche minuto dopo, questa mandava il suo lacchè di sala al principe di Lavandall con una lettera urgentissima.

Leggendo quella lettera, il principe trasalì sulla sedia. Un lampo strano traversò la sua figura. Si riassise. Appoggiò la sua fronte alle sue mani per riflettere con più comodo.

Qualche minuto di poi, e' parve aver presa una decisione, perchè scrisse due lettere a due suoi amici, il conte di Kormoff ed il principe di Storkine.

Forse pure li invitava alla sua festa — e niente altro che questo!

Alle dieci della sera, Vitaliana era di già pronta. Sembrava felice — bianca, bella come un angelo che presenta a Dio un'anima cui à salvata! Pensava ella forse che a quella festa rivedrebbe Adriano, il quale, dopo la sua confessione ed il suo bacio, non aveva più dato segno di vita?

Il duca di Balbek, lui, era orribilmente pallido e sembrava annientato, come uomo che marcia al patibolo.

La sua ora era suonata. Egli l'aveva udita suonare come i rintocchi di funerale.

XII.

Il colpo di grazia.

Le feste del principe di Lavandall erano le più ricercate di Parigi, a causa della scelta squisita dei suoi invitati, la ricchezza e sopratutto l'eleganza che vi regnavano. I balli delle Tuileries erano deserti, se coincidevano con quelli del principe. L'aristocrazia del Faubourg, che non andava dal re, si pigiava nei saloni del diplomatico russo. Se si parlava di una bella dama, questa quistione inevitabile era posta:

— È dessa una delle fate dell'*hôtel* di Lavandall?

Un artista, un autore, che vi era invitato, mostrava la lettera del principe come un poeta mostra una lettera di Victor Hugo. Era un diploma che dava delle ali. Essere stato al ballo del principe, costituiva una patente di nobiltà. Si era sicuri incontrare in quel salone tutto quanto Parigi possedeva di legittimamente illustre. Si contavano le intrusioni come una verruca sul viso di una ballerina.

Questa spia di grande nobiltà ecclissava il re!

Quando Vitaliana vi giunse, le sale ridondavano di gente.

Il principe le andò incontro e le offerse il braccio per condurla nel salone principale.

Il dottore di Nubo era probabilmente all'agguato del duca di Balbek, perchè, vedendolo, lo seguì lentamente fino a che non l'ebbe ridotto nel vano di un balcone.

E' gli disse un motto in italiano.

Il duca rispose con un segno di testa e sguizzò in mezzo

ai capannelli risplendenti di diamanti, di cordoni e di *crachats*.

Vitaliana proiettò il suo sguardo comprensivo nelle sale ch'ella traversò, ed infine, in mezzo ad un gruppo di *attachés* e di altri giovani gentiluomini alla moda, scorse il conte di Alleux.

Adriano arrossì.

Vitaliana impallidì.

Ma dessa continuò il suo andare, quasi avesse percorso la via sacra dei trionfatori.

Adriano non si mosse, avvegnachè si volgesse per nascondere l'itto di quello sguardo, che andava ad impiantarsi nel suo cuore.

Il nugolo di quei giovanotti si sciolse, e presero tutti a svolazzare intorno a Vitaliana, chi per salutarla, chi per invitarla a danzare.

L'era un bagliore, alla lettera, quell'insieme di bellezze, di fiori, di pietre preziose. Si vedevano dei flotti di *gaze* e di luccicamenti ondulare come i flutti ad ogni movimento, traversare come un vapore, scintillare come il mare, in quelle notti di luna piena quando questa si culla, la state, nel golfo addormentato di Bengala.

Vi si respirava due profumi divini: quello della donna e quello della giovinezza. Ogni salone era un mazzetto che rideva e cantava in mille spanti.

Vitaliana si staccava su quella bianchezza, iridata di tutti i fuochi dell'opala, come un fiocco di bianca nuvola sopra un cielo imporporato dagli ultimi baci del sole.

Pertanto, ella non aveva che una *toilette* di donzella: dei festoni di *gaze* grigio perla, rilevati da ciuffi di brughiera bianca, e dei fiori nei capelli. Ella non aveva neppur udito suo marito — il quale accusava Froment Maurice di mancar di parola per la nuova montatura dei suoi diamanti!

Quel seno nudo, quel collo senza ornamenti, quella fronte alta e pura scintillavano sotto quegli sguardi assetati. Si sarebbe detto che quel petto e quel collo si fossero impregnati delle perle e dei diamanti assenti.

Ella avanzava come un cigno sur un lago, e lo stormo dei giovanotti farfallava intorno a lei.

Il più sollecito a farsi presentare dal principe di Lavandall fu lord Warland. Egli le disse immediatamente:

— *Dare I beg the favour, madame, to dance the first waltzer with you?*

— *With great pleasure, milord* — rispose Vitaliana con un sorriso.

Lord Warland sembrò straordinariamente rapito di trovare quell'incantevole duchessa che gli rispondeva nella sola lingua conosciuta da lui, o, piuttosto, che egli osasse parlare. Si lanciò allora a tutto galoppo nella conversazione, cui milord ci permetterà di tradurre in italiano — in italiano, così infelice per la conversazione!

— Scusatemi, signora, se l'è una indiscrezione. Siete vo nata in Francia o in Inghilterra?

— In Francia, milord, a Parigi stessa, a tre numeri da questo *hôtel*.

— Allora, madama, o io sono forzato a credere alla metempsicosi, ovvero voi avete smarrita la via venendo dal cielo.

— Come ciò, milord?

— Eh! Dio vi aveva inviata dall'altro lato della Manica. Il raggio di sole che vi portava vi trasbordò sul suolo di Francia.

— Come io non posso supporvi capace di commettere dei concettini, debbo protestare, milord, contro il vostro invadimento britannico. Guardate dunque intorno a voi.

— Sì: l'è pieno di bellezze europee. Voi... voi siete una transfuga dal cielo — o dal mio paese.

— Voi credete dunque, milord, che le bellezze europee sono una mercanzia di scarto, cui Dio lascia cadere sul continente, riserbando per l'Isola la prima scelta — assolutamente come voi fate per i vostri prodotti dell'India?

— Scusate, madama. Io aveva sempre creduto che il fiore valesse meno del diamante. Voi venite stassera a confondere i diamanti e li umiliate col fiore. Ecco ciò che è la mercanzia di scarto e di prima scelta!

— Decisamente, milord, voi nascondete un poeta sotto la pelle di un gran signore... Bisogna disdoppiarvi: il cumulo è interdetto.

— Io non domanderei nulla di meglio, se potessi acchiappar nel vestiario una maschera più confortevole.

— Ah! gli è forse vero. Nella fretta, milord, voi vi siete azzimato di una figura un zinzino a l'azzardo. Ma,

supponete che io mi sia una fata che potessi sbrogliarvi: quale sarebbe la maschera che voi preferireste fra questi cascantelli che ci circondano?

— Vorrei poter dire: quella che voi sceglieresto, madama! Ma, come la vostra scelta è fatta, io vi do il campione del mio desio. Gli è quel giovanotto femminino e pensieroso, che vi contemplava di sotto quell'arco di porta incontro a noi.

— Come! quella fanciulla mancata, che à dei mustacchelli a crocco? Ve lo accordo, milord. Gli è il conte di Alleux, mio cugino... e non vi felicito del vostro gusto.

— Perchè mo', madama?

— Perchè se un uomo, per isventura, è destinato ad essere... come dire ciò?

— Ad essere un aborto, per esempio.

— Milord, voi siete troppo duro per voi stesso.

— Continuate, madama.

— Ebbene, allora val meglio essere un aborto maschio che femmina.

In quel momento, Adriano, vedendosi sotto lo sguardo di sua cugina e del suo cavaliere, si avvicinò per salutare Vitaliana. Questa fece un leggiero saluto con molta gravità, senza rispondere; ma le labbra di lei tremarono come sotto il brivido di un bacio invisibile.

Lord Warland l'osservava, e disse:

— Non importa, madama, io preferisco l'aborto femminile che voi disdegnate.

— Davvero, milord, voi siete poco ambizioso — rispose Vitaliana sollecitamente, volgendo le spalle a suo cugino, che s'allontanò lento lento, senza aggiungere sillaba.

Il waltzer ricominciò. Lord Warland e Vitaliana scomparvero nel turbine.

— Il waltzer fa comprendere ciò che è la donna — disse milord: esso fa della vertigine un piacere di dei.

— Anche quando quella donna pesa una tonnellata e mezzo, come madamigella di Paray, che balla con mio cugino? Quel povero Adriano respira come una foca.

— Siete voi ben sicura che egli ansi, madama? Io credo ch'egli nasconda un sospiro sotto un anelito — ciò che arriva sempre quando si valsa all'intenzione di un' altra.

Vitaliana non rispose. Si rimisero a valsare.

Quando si fermarono per riposare, lord Warland dimandò:

— Andrete voi al ballo dell'ambasciatore d'Inghilterra, martedì prossimo, duchessa?

— Non credete voi dunque, milord — rispose Vitaliana ridendo — ch'ei sarebbe una imprudenza per una transfuga?

— Oh! perdono, madama: vi si celebrerebbe, al contrario, il ritorno della figliuola smarrita.

— Io penso, milord, che non ò, per il momento, alcuna voglia di ritornare.

— State in guardia, duchessa. Se lord Palmerston vi vede mai, egli sarebbe capace di dichiarare la guerra alla Francia.

— Bravo! non abbiamo noi M. Guizot, milord, che sarebbe capace di pagarvi delle indennità?

— Le indennità ànno del buono, madama, ed alcuno non fa loro il muso. E voi vedrete, madama, che vostro cugino, dopo avere volteggiato con una balena, vorrà volare con un'allodola, e verrà ad invitarvi. Indennità!

— Il conte di Alleux non è poi tanto Inglese in fatto d' indennità, milord — rispose Vitaliana slanciandosi di nuovo.

Quando lord Warland l'ebbe ricondotta ad un canapè, un gruppo di giovanotti si avvicinò a Vitaliana per invitarla.

Adriano non lasciò il suo posto. Sembrava anzi che avesse scelto un alto, fra due giri di walzer, per andare a salutare sua cugina, onde compiere un dovere verso di lei agli occhi del mondo, ma evitare le spieghe.

Ciò non impedì che Vitaliana si lasciasse fascinare da tutte le provocazioni della festa.

Tutto ciò che vi era di più elegante per nascita, distinzione, grazia, svolazzò intorno a lei. Le donne, esse stesse, si sentivano disarmate in presenza di quella figura, la quale aveva tutte le seduzioni dell'adolescenza e non uno dei provocamenti della donna che à morsicato al frutto della vita.

Vitaliana, che aveva di ordinario poco spirito, si elet-

trizzava in mezzo a quel battibecco scintillante di sguardi bramosi, di motti squisiti ed aguzzati a punta d'oro, di lumi, di profumi, di bagliori, di gioie; in quella mischia di spalle nude, di petti alitanti, di occhi avidi, di *gazes* fiammeggianti — che nel turbinio della danza sembrano ali —; di quella musica che scoppiettava come lo *champagne* e dava le stesse prismatiche ebbrezze. Ella ballò un po' per sè stessa, molto per gli altri.

Imperocchè si è implacabili, in un ballo, per le belle signorine. Bisogna ch'elleno espiino la divinità della bellezza, e che, la pelle madida, la respirazione fiaccata, i piedi ammaccati, le loro penne di angelo gualcite, le facciano infine invidiare l'abbandono della fanciulla brutta e scartata.

Quel folleggiamento durò fino alle due del mattino, quando il principe di Lavandall venne a rilevare Vitaliana — dandole il braccio per passeggiare nei saloni, nella stufa illuminata di tratto in tratto con fuochi elettrici. Il principe la introdusse in seguito, per farla respirare un po' in disparte, in un piccolo *boudoir*, la di cui porta era chiusa, e dove quattro persone giuocavano.

Il duca di Balbek non ballava quasi più, eccetto il *quadrille* offiziale, a cui non poteva sottrarsi. Non essendo parlatore, essendo confinato, per ragione di Stato, alla tratta delle bellezze mature della diplomazia e della Corte, non gli restava altra risorsa nelle serate, ove le convenienze lo chiamavano, che quella del giuoco.

Il giuoco, del resto, lo attirava; perocchè egli era costruito per le forti emozioni anzi che per le delicate.

Da qualche tempo, d'altronde, il giuoco era divenuto uno degli articoli del suo bilancio di reddito, e, malgrado le variazioni inevitabili, era ancora molto produttivo. In ogni caso, avesse egli avuto ripugnanza per le carte, il conte di Nubo, suo medico, si sarebbe addato a vincerla. Perocchè, non appena il duca compariva in un casino od in un salone, il dottore sollecitava a metter su una tavola da *whist*, e peggio ancora.

Infatti, abbiamo visto che di Nubo lo attendeva.

L'ambasciatore d'Inghilterra e l'ambasciatore di Prussia — che gustavano anche essi considerevolmente una partita di *whist* — non dimandavano meglio che cedere all'invito del principe di Lavandall, il quale, per divertire i suoi ospiti, andava incontro alle loro inclinazioni.

Ora, come lord Westmoreland era miopissimo, ed il conte di Tonningen era soggetto a distrazioni, il principe Lavandall fece preparare il loro tavolo verde in un salottino particolare, ove, la porta chiusa, i giuocatori non sarebbero stati distolti dai curiosi che fan di ordinario galleria intorno alle tavole a *whist*.

Eccoli dunque istallati, il duca di Balbek giuocando con l'ambasciatore di Prussia, ed il dottore avendo per *partener* quello d'Inghilterra.

Il duca ed il dottore giuocavano così in certi saloni, perchè, alla fine della serata, liquidavano tra loro benefizi e perdite. Al club, al contrario, erano sempre *partener*.

La sorte si era mostrata neutra. Le partite si erano succedute e moltiplicate, ma con poca differenza dalle due parti. Le perdite si equilibravano quasi.

— Gli assalti di sala d'armi son belli — diceva il dottore forbendo i suoi occhiali — ma, è d'uopo convenirne, gli occhi si stancano a seguire quelle punte di fioretto che cercano inesorabilmente il vostro petto.

— Gli è vero! — sclamò lord Westmoreland, nettando a sua volta le sue lenti.

— Se respirassimo un istante dopo questa partita — riprese il dottore, con quella famigliarità comoda che i medici pigliano dovunque naturalmente.

— Possiamo cessare, dottore, se siete stanco — interloquì Balbek.

— Si riposa pure — replicò il dottore — cangiando di occupazione. Un giro di *pharaon* ci rinfrancherebbe altrettanto. Che ne dite voi, milord? Ciò vi va, signor conte?

— Perfettamente — risposero i due ambasciadori.

— E voi, signor duca, gradite voi la proposta?

Or, come la proposta era di già stata gradita tre giorni innanzi, il duca di Balbek non l'oppugnò.

In fatti si andava a cangiar di giuoco, quando il principe di Lavandall entrò. E, poco dopo, il conte di Kormoff

ed il principe di Storkine venivano a prendere da lui commiato, partendo entrambi il dì seguente per le Russie.

— Non potreste voi, signori, aspettare ancora un quarto d'ora? Avrei una piccola commissione a darvi per madama di Nesselrode. Ma bisogna che io comunichi innanzi tutto a milord Westmoreland ed al signor conte di Tonningen un dispaccio che mi àn rimesso or ora, dalla parte di M. Guizot. Come voi lo troverete probabilmente pure in rientrando, mi sollecito a comunicarvelo qui.

— Sì, sì — dissero i due ambasciadori.

— Son desolato, signor duca e signor dottore, d'interrompere la vostra partita per cinque minuti. Ma, se voi il permettete, signori, spero che M. di Kormoff ed il signor principe di Storkine vorranno farmi il piacere di tener le carte per cinque minuti.

— Io prego anzi uno di quei signori di occupare il mio posto definitivamente — disse lord Westmoreland. Io mi ritiro, dopo.

— Ed io pure — soggiunse il conte prussiano. E sarei grato a quegli di quei signori che vorrà rimpiazzarmi.

— Con piacere — risposero i due signori russi.

I tre diplomatici uscirono.

— Solo — continuò il conte Kormoff con un certo imbarazzo — io sono un detestabile giuocatore di *whist*, ed imporrò una rude pazienza al mio *partener*.

— Ma, in questo caso — osservò il dottore — noi potremmo giuocare il giuoco che vi piacerà più, signori. Non siamo già condannati al *whist* forzato, che io sappia. Che ne dite voi, signor duca?

— Sono agli ordini del signor conte di Kormoff e del suo amico.

— Il principe di Storkine — fece il conte, presentando il suo compatriotta.

Si salutarono e si assisero.

— Giuochiamo allora un giuoco che anche le donne ed i fanciulli conoscono e non disdegnano: il *baccarat*. La proposizione vi disgrada, signori? — proseguì il dottore sorridendo.

— Niente affatto — risposero i tre altri signori, sorridendo del pari.

Il dottore allungò la mano ad una tavola e vi prese

10 mazzi di carte, cui aprì ed ammonticchiò sulla tavola.

Il giuoco cominciò.

Si era al più vivo delle poste quando la porta del gabinetto si aprì dolcemente ed il principe di Lavandall v'introdusse Vitaliana, onde sottrarla agli inviti che la avevano di già stanca.

Il principe, appoggiando al suo braccio la giovane donna, si collocò dietro al duca di Balbek, il quale non si accorse forse neppure della presenza di sua moglie — talmente il demonio del giuoco lo trasportava in quel momento.

D'altronde, il suo giro di pigliar la mano arrivava. La fortuna gli aveva di già sorriso, perchè aveva innanzi a sè un mucchietto assai spesso di marche, d'oro e di polizze da banco.

Prese le carte.

— Si dice, signori, che, al *club* di Mosca sopratutto, si giuoca molto al lanzichenecco — chiese il dottore ai due Russi. È vero?

Mentre il principe ed il conte rispondevano volgendosi verso il dottore, il duca di Balbek prendeva le carte — soffiandosi previamente il naso.

Vitaliana, però, che aveva gli occhi sopra di suo marito — al pari del principe di Lavandall, probabilmente — rimarcò qualche cosa cui non comprese. Perocchè, volgendosi al principe, le dimandò a voce bassa:

— Che fa egli dunque?

Il principe di Lavandall scostò Vitaliana, rinculando verso la porta del gabinetto. Lo aprì, uscì, lo chiuse a chiave dietro a lui, e trascinò Vitaliana in una stanza appartata.

— Voi avete dimandato, duchessa — mormorò il principe a voce bassa: che fa egli dunque?

— Sì — rispose Vitaliana, commossa dell'aria che prendeva il diplomatico russo.

— Ebbene, duchessa, vostro marito ruba.

— Signore! — gridò Vitaliana, tremando di tutte le sue membra come se fosse entrata in un bagno gelato.

— Vostro marito ruba al giuoco — replicò il principe con delle lagrime nella voce. Ma abbiate calma, madama,

silenzio! Partite. Io vado ad impedire uno scandalo ed un clamore forse.

Vitaliana fuggì verso la porta, tremando di più in più, trascinando il principe. Questi fece chiamare la carrozza del duca di Balbek ed accompagnò la duchessa fino allo sportello, susurrandole all'orecchio:

— Per l'amor di Dio, signora duchessa, silenzio con chiunque — sopra tutto con vostro marito. Io accomoderò la cosa ed avrò l'onore di presentarmi da voi domani, per comunicarvi il resto.

Vitaliana fuggì, ringraziando il principe, degli occhi bruciati — perchè vi sono delle lagrime che rientrano ed appiccano il fuoco al cuore.

Ella andò a cercare asilo nel suo appartamento, chiudendosi a chiave.

Il principe di Lavandall ritornò al piccolo salone, giusto al momento in cui una scena delle più tragiche cominciava.

Il duca aveva una fortuna insolente. Aveva passato dieci o dodici volte, ed un monticello considerevole di *luigi*, di viglietti di banca, di gettoni, denunziava il suo successo. La vena continuava. Il vento gonfiava tutte le vele del suo naviglio conquistatore. Non restava più un soldo nè avanti nè in tasca dei suoi avversari.

Di un tratto, la mano del conte di Kormoff, a destra, e quella del principe di Storkine, a sinistra, afferrarono i due polsi del duca di Balbek e, levandosi, i due personaggi gridarono di una medesima voce:

— Signore, voi rubate!

Il duca di Balbek restò pietrificato. I suoi polsi non battevano più. La sua voce si estinse. Solo, il suo labbro inferiore tremolò.

— Noi abbiamo cominciato con dieci giuochi di carte. Ora andremo a contare quanti ve ne sono colà, poi a frugarvi. Se ci siamo ingannati, noi siamo a vostra disposizione per dimandarvi scusa o darvi soddisfazione dell'insulto.

Il duca di Balbek tacevasi sempre.

Lo sguardo del principe di Lavandall pietrificava a sua

volta il dottore di Nubo, e gl'impediva di far un segno, un gesto, un moto che potesse salvare il suo complice, o piuttosto la sua vittima.

Imperciocchè era desso che aveva consigliato quell'infamia al duca di Balbek, e Tob, che aveva visto costui preparare le carte, aveva poscia dato l'allarme.

Il principe di Storkine andava a procedere alla verifica delle carte, quando il duca, ritrovando infine la parola, balbutì di una voce estinta:

— L'è inutile, signori. Che mi volete voi?

— Come! — gridò il conte di Kormoff.

Il principe di Lavandall s'interpose, interrompendolo, e disse:

— Adagio. Il più insultato qui, sono io. Mi occorre una riparazione eclatante. Scegliete, signore, — aggiunse egli, indirizzandosi a Balbek con piglio altero: O io apro questa porta e convoco tutti qui, per constatare che l'ambasciatore di Commodo V ruba al giuoco, o fo chiamare la polizia e vi consegno alla giustizia; o voi andrete a scrivere qui — e noi la firmeremo tutti — una dichiarazione, che voi avete rubato al giuoco in casa mia.

Un momento di silenzio seguì questa sentenza omicida.

Tutti gli sguardi s'inchiodarono sul viso cadaverico del disgraziato, cui i due pugni di ferro dei signori Russi tenevano ribadito sulla sua sedia.

E'disse, in fine, di una voce cavernosa:

— Se scrivo, che uso farete della mia dichiarazione?

— La conserverò, per restituirvela forse, quando sarete corretto.

E dicendo ciò, il principe metteva innanzi al duca un foglio di carta ed un calamaio; ed i due Russi lasciavano le sue mani libere.

Il duca conservò ancora il silenzio per qualche istante, poi ghermì una penna e di una voce ferma sclamò:

— Dettate.

— Vi è là una pistola, signore, se preferite bruciarvi le cervella nel giardino, innanzi a noi.

— Dettate dunque! — gridò il duca con collera.

Lavandall dettò, Balbek scrisse:

« Io dichiaro, in presenza dei sottoscritti, di aver rubato al giuoco in casa del principe di Lavandall, oggi, » ecc., ecc.

— Firmate.

— L'è fatto.

— Firmiamo a nostra volta.

Tutti firmarono.

Lavandall prese la scritta ed uscì con i suoi amici.

Il dottore restò, impiedi, all'altra estremità della tavola, silenzioso, freddo, calmo, increspando quasi il suo sembiante di una smorfia che somigliava ad un sorriso.

Il duca pareva inchiodato alla sua sedia, gli occhi devaricati, accoccati a quella somma di 50 o 60 mila franchi innanzi a lui, senza vederla.

Di botto poi, come se si svegliasse di soprassalto, ei balzò in piedi, e volle fuggire, senza toccar nulla.

— E Morella! — sclamò il dottore.

Ciò fu come una parola magica. Il duca si precipitò sul danaro, lo tuffò nelle sue tasche e fuggì correndo.

Egli errò tutta la notte, a piedi, nelle strade di Parigi. Alle otto del mattino, si trovò innanzi l'uscio di Morella.

Il duca portava la mano al bottone del campanello, quando il dottore di Nubo, uscendo dalla carrozza, gli si avvicinò e gli disse:

— Entriamo.

XIII.

Una fine di capitolo, cui le signorine... leggeranno di soppiatto.

Il dì dopo, a mezzogiorno, il conte di Nubo si presentò al palazzo di Lavandall, e parlò a lungo col principe.

Uscendo di là, il dottore se ne andò di galoppo dall'agente di cambio.

Il principe si presentò al palazzo del duca di Balbek, e prese motto della duchessa.

Il fine del principe era restato lo stesso; ma aveva cangiato il piano di attacco.

Voleva ad ogni costo ottenere le carte del duca di Balbek.

Lo aveva gittato nella trappola di Morella per obbligarlo a vendere, e vendere a prezzo più mite.

L'avea ruinato per mezzo dell'amore. E si approntava già a mettergli l'asta alla gola per la vendita, quando Tob udì la conversazione del duca e del dottore — il quale pingeva lo stato miserabile dei fatti loro.

Tob intravide lo spediente infame cui andava a sperimentarsi. Osservò il duca, dopo la partenza del dottore, e lo vide accomodare due giuochi di carte, poi esercitarsi a cacciarseli in tasca e cavarneli fuori, come un giuocatore di bossoli.

Questa rivelazione fu per il principe di Lavandall uno spiraglio di luce.

Preparò il tranello in casa: ed i due signori russi furono suoi complici.

Aveva ricevuto la mattina stessa un dispaccio del principe di Tebe — di cui parleremo più tardi — e fu questo stesso dispaccio, cui innanzi al duca ed al dottore e'disse d'aver ricevuto dal Guizot, e cui comunicò ai due diplomatici.

La dichiarazione del duca, cui possedeva adesso, gli consigliava un'altra tattica.

Con un uomo che aveva preferito di addossarsi una patente di ladro, anzichè mandarsi le cervella alle nuvole, non era più a far capitale di strappargli le scritte concernenti la successione di re Taddeo, per modi facili. Avrebbe rimbeccato, resistito, tenuto duro fino all'ultimo estremo.

Quando in un gentiluomo la voce dell'onore è divenuta muta, quando egli à indietreggiato dal duello e dal suicidio, non si à altra presa su di lui — tranne che mediante il Codice penale.

Il Lavandall non rinunziava di servirsi della dichiarazione del duca direttamente con lui, per tutti i modi. Egli voleva però mettere a partito, anzi tratto, un successo che gli sembrava più probabile, e meno rude a cogliere: il terrore della duchessa.

Vitaliana lo aspettava.

Ella non aveva chiuso occhio in tutta la notte.

I suoi occhi, tutti rossi, cerchiati di livido, attestavano ch'ella aveva pianto lunghe e lunghe ore. La sua pallidezza, rilevata ancora da un vestimento a nero come per un giorno di funerale, denunziava l'agone interno sostenuto. Ma la calma, di presente, delle sue palpebre e della sua fronte, la contrazione delle sue labbra indicavano nel tempo stesso agli osservatori, che ella aveva preso una risoluzione.

All'opposto della credenza comune, le nature deboli sono quelle che si decidono più pronte e che prendono risolvimenti più radicali. I caratteri forti alternano le fortune della lotta, dell'astuzia, dell'ardire, dell'abilità, del coraggio. Essi resistono, calcolano, danno un passo innanzi per poi retrocedere; indietreggiano per risaltare di un lancio tutti gli ostacoli; dubitano, tasteggiano, provano di transigere — in una parola, esitano ed aggiornano la decisione. Le nature deboli, non possedendo alcuna di queste risorse di resistenza, non veggono di un colpo che i partiti estremi: cedere o perire. Si bilica, si pencola un istante tra questi due termini della fatalità, poi vi si immerge capo giù, e tutto è detto.

Ora, Vitaliana era una natura debole.

Ella trovavasi nel suo *boudoir*. Leggeva una lettera di sua madre, cui il fattorino aveva rimesso testè — e che acchiudeva qualche capelli del suo bimbo — quando il principe di Lavandall si fece annunziare.

Un sole glorioso attaccava la neve caduta abbondantemente la notte precedente.

Lo splendore era dunque doppio.

La porta del balcone, che sporgeva sulla stufa, era aperta.

I raggi, traversando qualcuno dei vetri colorati, aggiungevano le vivide tinte di questi ai bagliori animati dei fiori e degli arbusti — in foga di vegetazione in quel clima di Senegal. Scintillìo di colori, di luce, di profumo, di forme squisite o strane, di quegli uccelli vegetali della stufa; tutto ciò, di unita ad un sentimento di delizie voluttuoso e misterioso, faceva irruzione nel salottino di Vitaliana ed incarnava un inno a Dio,

Tutto quivi respirava la felicità. Tutto pareva dire alla fata di quel nido di angelo: Godi! Dio ti sorride!

Stesa sopra una *dormeuse*, la lettera di sua madre sul seno, la noccolina di capelli sulle labbra, Vitaliana aveva gli occhi a tutto... e non nulla scorgeva! Ella si sentiva penetrata di un sentimento vago, composto di tutti i dolori e di tutti i terrori cui aveva traversato da dodici ore in qua, e di quella calma catalettica che infonde la disperazione.

Il principe entrò.

Ella si sollevò.

Il signor di Lavandall le baciò le punte delle dita e si tacque.

La si sarebbe detta una visita di condoglianza.

— Signore — sclamò infine Vitaliana, voi venite ad annunziarmi che il disastro è completo?

— Dio mi è testimone, madama — balbettò il principe commosso, o sceneggiando la commozione — che, a prezzo della mia vita, io vorrei sparmiarvi questo orribile dolore.

Nel tempo stesso, egli presentava a Vitaliana la dichiarazione di suo marito e dei testimoni.

Vitaliana la lesse, gli occhi enormemente dilatati e fissi. Poi, la carta le cadde dalle mani, e, malgrado lei, malgrado tutto, dei singhiozzi le lacerarono il petto.

Il principe si ripostò la scritta in tasca, e prese le mani di Vitaliana fra le sue, senza soggiunger verbo.

La procella durò cinque minuti; poi si appaciò di un tratto, come le bufere dei Tropici.

Allora, Vitaliana, divenendo estremamente calma, riprese:

— Signore, vengo dal ricevere una lettera di mia madre; ecco i capelli del mio figliuolo. Essi sono felici. Signor di Lavandall, siete voi padre?

Il principe comprese il significato di quell'appello e rispose:

— Signora, sì. Ma, per sventura, io non sono mica solamente padre, e vostro marito non è mica un gentiluomo ordinario. Egli è qui ambasciatore di un re, ed io rappresento un imperatore. Gli è dirvi, madama, che io non sono punto libero delle mie azioni; che io debbo riferire que-

st'avvenimento all'imperatore — il palazzo del di cui ministro è stato vituperato — e che debbo aspettare gli ordini da Pietroburgo.

— Vi sarebbe egli permesso di presentire quegli ordini, signor principe?

— No, madama. Però, io non oserei incoraggiarvi ad alcuna speranza.

— Se mio padre vivesse, se io mi avessi un fratello, signore, non avrei bisogno di supplicarvi. Essi saprebbero il loro dovere: essi ucciderebbero il padre per non infamare il figliuolo! Io sono sola nel mondo; sono vedova, signor principe... Grazia, grazia pel mio figliuolo! bruciate quella carta.

— Impossibile, madama. Voi dimandate il mio onore, la mia sentenza, la posizione della mia famiglia, per salvar l'onore di un... di vostro marito, madama — il quale non comprenderebbe forse neppure la magnitudine del sacrifizio che io farei.

— Voi avete ragione — rispose Vitaliana dopo qualche istante di zittire. Un'ultima parola, allora. Principe, credete voi al pentimento?

— Io non lo nego.

— Credete voi che il duca di Balbek possa riabilitarsi unque mai di un atto, che fu senza dubbio un accesso di follia?

— Un accesso di follia! — mormorò il principe.

— Voi non ammettete la follia. Voi credete alla premeditazione. Siete voi dunque convinto che quell'anima è perduta?

— Madama...

— Principe, vi dimando il vostro parere, non mica la vostra pietà. Se mia madre fosse qui, ella mi consiglierebbe forse. Scriverle? non si confidano di codeste cose alla carta, la quale, presto o tardi, tradisce sempre. Io medito un piano di condotta, una determinazione... che so io? E sono sola!... Siate mio padre.

Il principe di Lavandall ebbe l'aria di riflettere. La risposta? no. Egli considerava che Vitaliana invocava una scusa, invocava le circostanze attenuanti, se non per assolvere suo marito, per attenuarne almeno il delitto. Ella andava quindi a sfuggirgli di mano. Ei non poteva allora

contare sull'aiuto di lei. E'si trovava dunque di nuovo solo d'incontro al duca.

Ora, occorreva, ad ogni costo, assicurarsi il concorso di Vitaliana. Laonde e rispose:

— I dolori reiterati uccidono; i grandi colpi ci mettono a prova. E' non sarebbe mica dunque pietà sparmiarvi, duchessa — ora che siete sulla breccia della sventura. Ebbene, volete voi sapere ove va il danaro cui il duca ruba al giuoco?

— Se lo voglio! l'esigo anzi, principe — o, piuttosto, ve ne supplico.

— Avreste voi il coraggio di vederlo, voi stessa, degli occhi vostri?

— Io non so se ne avrò il coraggio; ma ne ò, certo, la volontà.

— Allora, domani sera, o dopo domani sera, o fra tre giorni — io non posso nulla precisare in questo momento — ma vi domando il permesso di scrivervi per indicarvi il giorno in cui, tra le undici e la mezzanotte, verrò a prendervi. Andremo... e vedrete.

— Posso condurre qualcuno con me?

— Se aveste vostro padre, vostra madre, vostro fratello, io vi direi: sicuro! Ma uno straniero ciancia, qualunque sia la sua fedeltà, se non un giorno, un altro. Ora, nel posto che occupa vostro marito, lo scandalo è sempre funesto. Del resto, voi siete libera.

— Voi avete ragione, principe: Dio ve lo renda. Io sarò pronta.

Il principe partì.

Vitaliana restò a meditare tutto il giorno.

Nè quel giorno nè il seguente ella non rivide suo marito.

Il duca era rientrato all'ambasciata per spicciare gli affari, e si era informato intorno a sua moglie. Ma, la prima fiata, Maria gli rispose che la duchessa era nel bagno e non poteva riceverlo; e la seconda, ch'ella era in sul lo scrivere a sua madre, e non voleva essere disturbata.

Per sorte, il duca non chiedeva mica meglio che non contrariarla.

Il terzo giorno, però, ella lo ricevè.

Vitaliana pensò che la non poteva schermirsi da quella visita, senza risvegliar sospetti; tanto più che aveva giusto allora letto un viglietto del signor di Lavandall, il quale le significava questo semplice motto:

« A stasera, madama! »

Non mai il duca di Balbek si era mostrato a sua moglie più gaudioso. Aveva quasi dello spirito! La sua eleganza respirava la felicità. Portava nelle pupille un'immagine a dimora fissa, sotto la forma di sorriso, che folleggiava nel suo sguardo e gli dava l'aria intraprendente.

Vitaliana n'ebbe paura, ed invocò subito alla riscossa un acciacco.

Non v'è che le coscienze perverse che abbiano un sembiante sì festoso. Un manigoldo non retrocede innanzi all'idillio, se lo trova di suo pro. Il *carmina proveniunt animo deducta sereno* è una baggianata volgare.

Vitaliana, dagli occhi devaricati, cercò l'infamia sulla faccia di suo marito — come Otello cercava il bacio sulle labbra di Desdemona. Non vi scorse che l'ebbrezza della pace, e l'impronta del sentimento che il mondo non aveva per lui che delle rose!

La visita non durò che tre minuti.

— Si è sempre certi di trovare sua moglie, ahimè! — dicevasi il duca. Le Morelle sono, invece, come i giorni di sole nell'inverno dell'inghilterra.

Il cervello di quella bella creatura, d'altra banda, avea, la vigilia, partorito di un'idea bizzarra. Vitaliana era dunque anch'ella felice.

Il dottore di Nubo si era guizzato col duca nella palazzina di Morella — il dì dopo della festa — per dargli calma, ed avvisare con lui al mezzo di scongiurare il pericolo. Però egli aveva, principalmente, voluto vederlo prima della ganza, onde impedirgli che affogasse in quel baratro tutto il prodotto della sua infamia.

Il dottore desiderava prelevar della somma un qual cosa per dare un pizzico di scudi ad ogni creditore, ed insinuar loro così la virtù della pazienza.

Riuscì.

Il duca udì ragione.

E' prese 5,000 franchi per lui, ne lasciò 20,000 sul davanzale del caminetto di Morella, e rimise il resto al suo Mentore.

Orbene, Morella parve così tôcca di questa gentilezza del suo amante, che gli acconciò la sorpresa di una festa — oltre le sue previe terribili carezze.

Forse il principe di Lavandall avrebbe potuto reclamare la sua quota in questa sùbita inspirazione di Morella; ma non è mo il momento d'imbarazzarci in questa investigazione.

Guardate là, invece!

E che vi è desso di straordinario alla fin fine?

Sei persone pranzano.

Noi abbiamo di già infravisti i convitati di Morella. L'è Fernandina, che à menato seco il grave ambasciatore del Sultano. L'è la Polacca, della festa di madama Augusta, che vi à condotto il suo cagnolino: il marchese delle Antilles. Poi, Morella e Balbek.

Tutto è bello, gaio, fresco, giovane — perfino il marchese! — il quale s'immerge nella quarantina, maturata anticipatamente, precocemente almen d'altri dieci anni, da una marchesa bisbetica come la moglie di Socrate.

L'età di un uomo è nelle mani della donna che lo governa.

Un pranzo di sei arcivescovi non sarebbe stato più decente e solenne.

Tre pensionarie del Sacré-Coeur non avrebbero avuto il verbo più innocente.

Si sbrigarono vivande squisite, chiacchierando filantropia, e mettendo in grave dubbio la fame del proletario — il quale maschera le sue rivoluzioni con quella malannata parola di: pane!

Lo scintillio di que' cristalli, di quelle porcellane, di quelle argenterie, di quei fiori, era forse melenso in paragone delle sei pupille di quelle tre donne — che pur nondimeno le spegnevano sotto il languore.

Conoscete voi occhi più micidiali di quelli che sono sì dolci quando si muovono?

Le tre donzelle erano scollacciate. Però, misero dell'acqua nel vino — sintomo terribile! Nulla che non appartenesse loro — tranne il portamento! Nulla che non fosse vero — tranne il sorriso!

Il Turco, gli è vero, si provò, una volta o due alla barzelletta. Ma incontrò, in uno sguardo di Fernandina e nel-

l'intenzione di un sorriso del marchese delle Antilles, un cotal correttivo, che lo si sarebbe detto di poi un novizio dei gesuiti.

— Parola d'onore, Morella — sclamò il duca di Balbek alla fine — si pranza da te come alla tavola del re. Il tuo *champagne* piagnucola. I tuoi intingoli sentono la predica della quaresima. I tuoi vini sono accimorrati. Facci dunque versare un fiaschetto di *vieux* gaiezza.

— Voi ne avete pieno il nappo — rispose Morella. Voi non la scorgete dunque che quando la si spande sulla nappa?

— Mio caro duca — sclamò il marchese sorridendo — voi siete intraprendente.

— E l'è fortuna — osservò la Polacca — senza che, Morella ci darebbe la berta a mo' di una Bastille imprendibile.

— Il più difficile — obbiettò il Turco — non è prendere, ma tenere.

— Voi parlate male il francese — ripostò Fernandina. Io v'insegnerò la parola propria, che è nel tempo stesso il segreto di quel *tenere* lì.

Morella interruppe la conversazione, che pigliava mala piega.

— Pascià — diss'ella — avete voi udito il padre Lacordaire, il nostro eloquente predicatore?

— Sì — rispose il Turco con gravità — nel *Don Pasquale*!

— E non vi à convertito?

— E' non à gli argomenti di Fernandina.

— Bisogna che io vi presti allora un libro di M. de Lammennais.

— Non ci mancherebbe che codesto — scoppiò Fernandina. Appena se noi abbiamo il tempo di studiare la quistione di Oriente nel *Cocu* di Paul de Koch. Che dite voi dei miei dispacci, eh?

— Uhm! — fece il Turco. Mi ci vuole una ballerina per metterci l'ortografia.

— Lasciamo la politica — disse il marchese di un tono grave.

— Ne fate voi qualche volta, marchese? — dimandò Morella.

— Uff! — s'intromise la Polonese. Non fate arrossire i segreti di gabinetto.

— A proposito — dimandò Morella — sapete voi la gherminella abbominevole che lord Warland à praticata ad Ines della Porte Saint-Martin?

— Che dunque? — chiese Balbek. L'avrebbe egli chiamata onesta?

— Quel lord incontrò l'attrice ad un *thè*, in casa di Maddalena Borel... voi sapete? la Lionese a cui il banchiere Dehal e Comp. fa una pensione di 200,000 fr. l'anno....

— Non v'è che le donne a barba che si abbiano di quelle fortune lì — osservò Fernandina.

— Or bene, milord si avvicinò alla piccola Ines e le susurrò all'orecchio: « Mademoiselle, *que fere moá per fere emer moà par vô.* » Se un uomo mi avesse indirizzato un simile proposito — continuò Morella — io gli avrei risposto: « Bisogna, signore, provarmi codesto amore, e non parlarmene mai; non dimandarmi mai nulla; non lasciarmi mai nulla desiderare; prevenire tutte le mie volontà...

— Io — interruppe Fernandina — io avrei risposto: « Partite per l'India, e mandatemi vostre nuove *assicurate*, per mezzo della Banca di Francia. »

— Ed io — sclamò la Polacca — io gli avrei sciorinato: « Siate per lo meno lord Palmerston. Io non amo che i grandi uomini di Stato, come Talleyrand, Metternich... ed il marchese delle Antilles! »

— Bembè — riprese Morella. — Ma la piccola Ines, che ignorava quanto quell'Inglese pesava, gli rispose storditamente: « In *primis*, milord, bisognerebbe cangiar di maschera ». « *Very well*, disse l'Inglese, *what mask vô emer moà* ». « Ah! riprese Ines, non importa qual forma vi appropriate, milord, voi non potrete che guadagnarci. »

L'Inglese non rispose sillaba e si allontanò.

— Manca di spirito quel milionario lì — osservò Balbek. Io avrei risposto: « L'è fatta, carina. Io sono un cronometro che segna sulla sfera: mille franchi all'ora! Ne volete, cuor mio? »

— Stando a Parigi — disse il Turco — io le avrei mandato un laccio sotto forma di un filo di perle, e le avrei scritto: « Vieni a strangolarti, *drolesse*! »

— E voi, signor marchese, che avreste voi fatto? — dimandò Morella al marchese delle Antilles, che si taceva.

— Un giorno una ballerina del mio paese m'imberciò

un'arguzia presso a poco su quel garbo — rispose il marchese. Io me la feci condurre a casa e la feci ricevere dai miei palafrenieri.

— E che diss'ella, la vostra ballerina? — dimandarono le tre donne di una voce.

— L'era una piccola sciocca. Rispose: « Che io la trattava poi troppo come la marchesa! »

— Ebbene — continuò Morella — lord Warland è stato più eteroclito di voi tutti. L'indomani, due commissionari si presentarono ad Ines e le rimisero una larga cassa da parte di uno straniero, all'albergo Meurice. Voi comprenderete che non si rifiuta una cassa si autenticamente listata. Ines sollecitò a farla aprire, e che vi trovò?

— Ma! milord in cioccolatte — sclamò Fernandina.

— Un maiale! disse Morella.

— Vivo.

— Pelato come un uovo, in camicia da notte, porgente un viglietto profumato da una zampa, nel quale milord aveva scritto: « Eccomi qui, sotto una forma che deve piacervi. Amatemi, mio cuoricino. *Arturo.* »

— E che fece Ines? — sclamarono le due donzelle ad un tempo.

— Che? la fece venire schietto schietto un salsicciaio, gli vendè la bestia per 200 franchi, e rispose: « Sì, milord, io vi adoro sotto questa forma. Prendete un poco più di lardo e venite ogni giorno. » Milord non vi tornò più.

— Perchè Ines andò da lui — osservò il Turco.

— Sotto quale forma? — dimandò il marchese.

— Dell'innocenza, perdinci! — replicò Morella.

Il pranzo terminato, Morella alzossi e disse:

— Adesso, signori, io sono la sultana qui, e cesso di essere l'anfitrione. Lasciatevi manipolare senza obbiezione, ed obbedite.

Ella tirò allora una corda di campanello, e nel medesimo tempo una fanfara invisibile scoppiò.

Accompagnò quindi i tre gentiluomini verso un uscio, e li fece entrar di quivi — mentre ella e le altre donne si dirigevano verso una porta di rincontro.

Un'ora trascorse.

La fanfara, che fin qui era stata briosa, cangiò di carattere, e divenne una melodia dolcissima di violini e violoncelli.

Le porte dal salone si apersero.

Quattro immensi specchi riflettevano e moltiplicavano gli oggetti di quella stanza. Dei quadri, che avrebbero fatto trovar pudico quello della Venere di Tiziano, pendevano alle pareti, nell'intervallo degli specchi. Un folto tappeto di Smirne copriva il pavimento. Tutto intorno cuscini e divani di damasco rosso. Ai quattro angoli, dei vasi, da cui sbocciavan fuori dei *narghileh*, dai quali si poteva aspirare a volontà il latakie o lo *hatchich*. Fiori, dovunque era posto. In mezzo, un *buffet* coperto di liquori, di sorbetti, di vini deliziosi, di confetture aromatiche.

Una luce viva animava tutto e dava una scintilla ad ogni oggetto.

Delle cassollette invisibili aggiungevano un profumo penetrante a quello dei fiori. L'aria aveva, nel tutto suo insieme, irradiamento, armonia, olezzo, ripercussione di oggetti: una ubbriachezza irresistibile penetrava da tutti i pori. Tutto diceva: « Qui si ama fino a morirne! »

Aprendosi, la porta di mezzo dette ingresso a sei giovinette vestite da baiadere.

La porta di sinistra lasciò passare i tre gentiluomini — panneggiati in un'ampia tunica di *cashmiere* bianco, coronati, a modo degli antichi Romani, di fresche rose, e profumati come una corolla di magnolia.

Dalla porta di destra, entrarono le tre giovani donne — galleggianti in una nuvola di *gaze*, trasparente come il vapore dell'alba in Oriente.

Un grido scattò da tutte le bocche. Una percossa mise in fiamma tutti gli occhi. Fu un precipitarsi all'incontro gli uni delle altre.

Le braccia si aprirono... Il salone risuonò di uno strepito simile alla crepitazione della fiamma dei sarmenti.

Le sei *baiadere*, che avevano in mano vassoi e coppe di cristallo, versarono dei sorbetti. Poi, cominciarono una specie di danza, anzi di pantomima, dagli atteggiamenti molli e strani — compresi di uno sguardo, sentiti come un rimescolamento, e cui alcuna parola non potria pingere.

I sei principali personaggi di questo racconto si trovarono presi in un circolo che realizzava tutte le tentazioni di S. Antonio. Non si distingueva più dove il velo finiva, dove il nudo cominciava.

Gli occhi, striati di lampi, scoppiettavano. Il sorriso provocava. La respirazione soffocava la parola.

Morella servì ai suoi ospiti un liquore di oro, il quale sembrò, quando lo si ebbe cioncato, un fiotto di lava incanalato nelle vene.

Un'altra carola delle baiadere, più strana ancora, rigettò i tre ambasciatori e le loro dame verso i divani, verso i bocchini di ambra dei vasi, ove il tabacco e lo *hatchich* bruciavano.

Alla musica nascosta e soffice che non cessava di suonare, si aggiunse adesso una voce vellutata ed artisticamente velata, che respirava piuttosto che non cantava una strofa di Anacreonte, tradotta da Alfredo di Musset.

Quella strofa imprudente esprimeva, in parola, i voti dei tre uomini. Le braccia delle baiadere e delle tre giovani donne si allacciano attorno ai tre pascià, per i quali Morella realizzava un delirio delle *Mille ed una notte*.

Di un tratto la musica, fin lì così tenera, sì riservata, scoppiò come una bordata di cannoni. Essa mise fuoco alle polveri!

Tutti non fecero più ch'uno.

. . . . . .

Fra la mezzanotte e l'una del mattino, la porta di mezzo nel salone si aprì a due imposte, e sulla soglia si fermarono il principe di Lavandall e Vitaliana.

Di un solo ammiccare, questa vide tutto. Di un solo urto al cuore, ella comprese tutto altresì.

Vitaliana aveva appreso e sentito in un baleno ciò che una donna del mondo, a trentasei anni, più non ignora!

L'ebbrietà aleggiava sull'intero quadro, e faceva di quella gioventù, or ora piena di vita, come dodici corpi inerti.

Era poi lo *hatchich?*

Il duca di Balbek appoggiava la sua testa sul seno di Morella — rovesciata sur un monte di cuscini. A traverso a lui, giaceva una baiadera. I tre eran pallidi, in disordine, fuor di sensi: li si sarebbe detti avvelenati da un anestasiatico.

— Principe, fate tirare quell'uomo di colà — disse infine Vitaliana, indicando a Lavandall suo marito.

Il principe diede un ordine.

I due suoi valletti d'anticamera tolsero via il duca, lo avvilupparono in un mantello e lo portarono nel calesse.

Il principe e Vitaliana seguirono.

— Il duca può entrare in palazzo senza esser visto, duchessa? — domandò Lavandall.

— No.

— Allora?... In quello stato... Dimani, i domestici... tutta Parigi...

— Comprendo. Fate depositare codesta roba in casa del signor d'Alleux, mio cugino, stradale Santa Maria, e riconducetemi all'ambasciata, principe.

Parigi, vista a quell'ora, a piedi, à un aspetto singolare.

Il principe dette degli ordini.

Vitaliana si sentiva sì serena oggimai, che la sembrava felice.

Marciavano in silenzio, in grembo ad un vaneggiamento. D'un tratto, Vitaliana, si fermò e sclamò:

— Le dietro-scene della vita àn dunque di quegli Eden, principe?

Il signor di Lavandall s'inchinò e tacque.

XIV.

L'artiglieria entra in battaglia.

Qualche ora dopo, verso mezzodì, Vitaliana usciva appena dal suo letto d'insonnia, quando la sua cameriera entrò e le annunziò che il principe di Lavandall aspettava in salone, e dimandava con istanza di essere ricevuto per un momento.

Vitaliana non sembrò stupita di quella visita premurosa.

Maria rotolò i capelli della duchessa in una reticella di

chenille amaranto, l'avvolse in una *saute-du-lit* di *cashmire* bianco, soppannata di raso cilestre, ed andò a pregare il principe di passar nel *boudoir*.

Il principe di Lavandall non era certo l'uomo a mancare il quarto d'ora che, in tutte le situazioni della vita, danno la vittoria.

Egli aveva osservato Vitaliana la notte precedente ed aveva constatato che una rivoluzione radicale, completa, si era operata in lei.

La duchessa e la donna non erano più le stesse. L'orgoglio aveva parlato; la natura si era svegliata. L'inviluppo che proteggeva ancora la giovane donna e la teneva in istato di fanciulla, s'era squarciato. La farfalla pigliava vento.

Il principe aveva constatato, all'ultima parola che era sfuggita dal seno della duchessa — malgrado lei — quel grido della vita che nasce! Il dramma occulto, cui ogni donna porta nel cuore, arrivava al suo snodamento nel cuore di Vitaliana.

L'era dunque l'ora in cui tutte le porte dell'anima sono aperte. Era l'ora in cui i giovani desiderii provano le loro ali. Era l'ora in cui si ascolta tutto; si comprende tutto; in cui si è generosi. Gli era quindi il momento di portar su la piazza di assalto.

— Vi supplico, madama, di volermi perdonare se mi presento ancora a voi, e se ò insistito per avere l'onore di parlarvi. Gli è che la cosa è di una estrema gravezza. Degnate leggere questo dispaccio.

Era il dispaccio del principe di Tebe, cui aveva letto agli ambasciadori di Prussia e d'Inghilterra, salvo l'ultima frase.

Vitaliana lesse:

« Parto questa notte. Fra quindici giorni re Taddeo IX sarà morto — ciò è infallibile. — E la successione al suo trono si apre. Io non tradirò il mio destino. Fate di ottenere ad ogni costo le carte del duca di Balbek. » ecc., ecc.

— Principe, io non comprendo nulla a codesto, tranne che un re muore oggi o domani, e che il duca di Balbek à delle carte. Di carte ne à tante!

— Io vi spiego tutto di una frase, madama. Il re Taddeo muore domani, a giorno fisso! La sua successione sarà disputata, perchè la legittimità del suo successore è contestata. La regina Bianca passa per adultera; perocchè si è in misura di provare che re Taddeo non poteva essere il padre del figlio della regina. Ora, e' pare che il duca di Balbek abbia dei documenti che possono decidere la quistione. Il principe di Tebe li desidera. La regina Bianca debbe desiderargli egualmente. Vengo di apprendere che vostro marito li traffica. Egli si appresta a far getto dell'onore di una donna e di una regina; a mettere il fuoco della guerra civile in un regno, se non gli sborsa la somma enorme cui dimanda di quelle carte.

— Ciò è infame, infame! — gridò Vitaliana, alzandosi.

— Sì, madama, l'è orribile, infatti — riprese il principe. Bisogna dunque impedire questo delitto, madama. Noi non sappiamo se la regina Bianca è colpevole o no. Ma ella è donna, ella è madre: e ciò basta. Bisogna proteggere il suo onore. Signora duchessa, voi siete pure donna e madre.

— Che posso io fare, principe? Io sono pronta a tutto.

— Dei documenti come quelli cui possiede il duca di Balbek — continuò il principe — non possono restare fra le mani di un particolare, sopratutto nelle sue. Perchè, madama, bisogna che voi sappiate tutto. Si assicura che il duca fu il complice di quella regina, cui medita di disonorare adesso; che quel figliuolo contestato è il suo; e che la di lui ambascieria qui è il prezzo di quella complicità. Capite voi, madama, un uomo che consegna la donna che si diede a lui e che lo rese padre? Capite voi, madama, un uomo che, per una somma di danaro, mercanteggia l'onore della donna che l'amò ed il destino del figliuolo che la gli diede?

— Dite, principe, dite: che bisogna fare? — gridò Vitaliana, ora pallida, ora rossa.

— Ebbene, duchessa, quelle carte non possono essere in sicurtà che in mani reali. Io vi lascio la dichiarazione di vostro marito contro quelle carte, cui manderò all'imperatore. Lo czar Nicola, padre e cavaliere, sovrano prudente e giusto, saprà meglio di chicchessia che uso farne, e che valore esse abbiano.

— Io comprendo tutto — disse Vitaliana dopo un momento di riflessione — forse anco la catastrofe che mi avvolge. Dovessi io mettere il fuoco al palazzo, voi avrete,

principe, i documenti che chiedete. Ma bisogna che io li trovi io stessa — e vi sono tanti cartoni e filze nella cancelleria e nel gabinetto del duca...

— Madama, delle carte come quelle lì non si lasciano esposte nella segreteria e neppure nel gabinetto. Quelle carte sono personali del duca. Esse non possono dunque rinvenirsi che fra le sue carte particolari. Rovistate là dove egli conserva ciò che à di più caro e prezioso. Io fo voto che sia tempo ancora onde risparmiare un disastro ad una nazione, il vitupero ad una donna, la degradazione ad una regina, e l'infamia alla vostra famiglia, duchessa. Ve l'ò detto: documenti per documenti. Potrò allora scrivere all'imperatore: ò barattato questo per quelle... e mi farò perdonare.

— Comincerò le ricerche oggi stesso, principe, e spero che Dio avrà pietà di me. Che ò fatto io per essere messa a queste prove! — gridò Vitaliana, mentre le lagrime nuotavanle negli occhi.

— Addio, duchessa — disse Lavandall, alzandosi. — Io sono ai vostri ordini.

La coppa travasava.

Vitaliana restò un'ora immersa nell'annientamento. Un sospetto aveva sfiorato il suo spirito sulle intenzioni del principe di Lavandall. Ma ella aveva creduto tutto ciò che colui aveva detto contro suo marito.

Si crede anche l'impossibile, anche l'assurdo delle persone che si amano, disprezzano od odiano.

Da tutto quel riflettere pertanto risultava questo: carte per carte! Ora, quelle carte salvavano l'onore di due fanciulli. La madre poteva essere colpevole; il padre poteva essere infame. Dove era la colpa del figliuolo di Bianca e del suo proprio figliuolo? Figlio di un ladro! Oh! una madre metterebbe il fuoco al paradiso per cancellar questa vergogna, impedirla.

Dimandò a vestirsi.

Due ore dopo, il suo lacchè suonava alla porta del conte di Alleux.

Adriano sapeva di già tutto.

Maria lo teneva al corrente, da un anno in qua, di tutto ciò che concerneva la sua padrona.

— Annunziate al signor conte sua cugina, la signora duchessa di Balbek — disse il lacchè al domestico di Adriano.

Vitaliana entrò e si trovò in un largo corridoio, ove si aprivano quattro porte e cominciava la scala che guidava al piano superiore.

Il domestico, interdetto, non sapeva ove introdurre Vitaliana.

Questa, non volendo aspettare in un corridoio, e vedendo da una porta socchiusa alla sua destra, qualche cosa come un salone, vi si cacciò dentro di un tratto.

Era infatti il salone, in cui Adriano aveva fatto l'*atelier* dei suoi talenti vari. Imperciocchè vi si vedevano accoccate al muro delle panoplie di armi, dei quadri e dei bricciolì di statue; sur una piccola scrivania dei versi incompiuti, dei libri sfogliati qua e là, e dei giornali; sopra due cavalletti due poveri schizzi di paesaggio; e sur un bel pianoforte a coda, della musica di Mozart.

Vitaliana abbracciò tutto codesto di un solo sguardo, e l'odore del tabacco le denunziò in qualche parte delle pipe cui la non vedeva.

Il divano, anch'esso, era occupato da un altro oggetto delle numerose capacità di suo cugino — cui Vitaliana non avrebbe mai sospettato in casa di un ex-apprendista all'episcopato!

Sul divano si allungava una bella creatura, in veste da camera, come in sua propria casa, coricata sul dorso, i piedi un po' in aria, ed una sigaretta alla bocca — contemplante con estasi i piccoli nugoli bianchi che ella inviava al cielo come baci della sua bocca rosea.

Al fruscio della veste di Vitaliana, l'odalisca del luogo volse gli occhi, e gli sguardi stupefatti di Vitaliana e di Morella s'incrociarono.

Si riconobbero.

La percossa fu immediata, diretta, a bruciapelo.

Vitaliana restò come immobile, gli occhi devaricati. Morella saltò in piedi.

Ella aveva visto Vitaliana nella carrozza di suo marito, al Bois de Boulogne.

Vitaliana aveva riportato nei suoi occhi l'immagine dei soggetti della festa della notte precedente.

— Or be'! — sclamò Morella, facendosi innanzi, mentre che la duchessa rinculava dolcemente verso la porta.

— Scusi — interruppe Vitaliana. Credevo essere in casa del conte di Alleux.

— Il conte d'Alleux à un'appendice che non ammette intrusioni, madama la duchessa. Che voi venghiate in casa mia, la notte, a reclamar vostro marito, io ve ne so grado. Voi mi affrancate. Ma che venghiate a farmi concorrenza qui... alto là!

— Madama, andate ad annunziare al conte di Alleux la duchessa di Balbek, sua cugina — disse Vitaliana, fermandosi, di un tono pulito e glaciale.

— Codesta taccola è vecchiottella, madama. Se n'è tanto fatto abuso nei romanzi e nelle commedie! D'altronde, voi siete tutti cugini nel Faubourg.

— Madama, io attendo da cinque minuti, e non ò il tempo di aspettare. Vogliate chiamar mio cugino: ò bisogno di parlargli ed a lui solo!

— Volete che vi accompagni nel suo appartamento, di su, madama la duchessa? Starete colà più confortevolmente. Vi troverete perfino una delle mie *saute-du-lit*.

Vitaliana, a questa proposizione, divenne pallida e rossa nel tempo stesso. Si sentiva soffocare. Era stata vilipesa come dama, gualcita come donna. Ella volse di botto le spalle a Morella, e si allontanò.

Al punto stesso, Adriano entrò e si trovò viso a viso con le due donne.

Di un colpo d'occhio si accorse che una scena veniva di aver luogo. La sua apparizione sùbita l'aveva interrotta, ma la bruciava ancora nelle pupille scintillanti di Morella, negli occhi velati di Vitaliana.

Egli portava lo snodamento.

La posizione di Adriano era perigliosa.

La presenza di sua cugina in casa sua, dopo la dichiarazione senza equivoco del suo amore, cui le aveva deposta sulle labbra, indicava ch'egli era forse più complice che colpevole. In ogni caso, la speranza intonava nel suo cuore un inno di trionfo.

La presenza di Morella, in quell'addobbo famigliare, poteva uccidere questa speranza gloriosa, provando a Vitaliana che il suo amore non era, almeno, uno di quelli che si desolano.

La gelosia di Morella poteva ruinar tutto. La gelosia

di Vitaliana, se lo amava un sinsino, poteva tutto salvare.

E' doveva ad ogni modo scegliere e sacrificare una di quelle due donne, per il momento.

Ma le donne come Morella ànno la vita dura e sono armate da capo a piedi! Le donne come Vitaliana perdonano raramente ciò che esse chiamano un *simile oltraggio*!

— Adriano — gridò Morella, ringhiando. Tu dovevi per lo meno dirmi che ricevevi delle duchesse! Avrei fatto un tocchino di *toilette*.

— Signora — rispose Adriano di un tono calmo, freddo, ma severo — la duchessa è mia cugina, ed è la prima volta che mi fa l'onore di mettere il piede qui. Ella à probabilmente una ragione straordinariamente grave di parlarmi. Noi dobbiamo esser soli.

In questo mentre, Vitaliana si era ritirata in disparte, e guardava l'abbozzo di una capra sur un cavalletto.

— Tu mi scacci dunque? — gridò Morella impallidendo.

— Vi riconduco, signora — riprese Adriano. Dappoichè la mia casa è stata santificata da quella nobile donna, alcun'altra non vi metterà più il piede oggimai. Ve lo prometto.

— Adriano! — sclamò Morella di una voce soffocata. Io non sono mica in vena di centellar madrigali. Codesta facezia mi disgrada. Mi avevan gittato sotto i piedi il marito di quella donna, senza che io me l'avessi cercato. Ella lo à ripescato. Mille grazie. Che se ne vada. Qui, tu lo sai, non vi è posto per gli angeli. Io ti amo. Ti amo per me, per conto mio. Non ti detti mai un lecco di motivo per lamentarti. Tu sei stato la gioia che à addolcito per un anno il mio dovere o la mia fatalità... Non si manda a bricioli in un istante codesto, senza ragione, solo perchè piace ad una duchessa venire da te. Le duchesse non vanno, d'usanza, in casa dei giovanotti. I cugini non sono così galanti verso cugine cui non amano. Io resto. Io mi difenderò.

— Vogliate perdonarmi, Vitaliana, questo incontro disgraziato. Poteva io prevedere...?

Vitaliana fece un movimento di disgusto e si diresse verso la porta. Adriano le si parò dinanzi e soggiunse:

— Ve ne supplico in nome di mia madre: restate. Io conosco già la ragione che vi conduce qui. Io sono il vostro solo parente, il vostro solo appoggio. Non verrò meno al vostro appello. Se quella donna non ci lascia soli, io suono...

— Come? — gridò Morella.

— Signora — sclamò Adriano — rispettate almeno le ruine cui avete cagionate. Partite.

— Me ne vado — rispose Morella di una voce sorda. Ma ripetimi che tu mi ami, come mel dicevi testè ancora; dimmelo innanzi a quella donna, alla quale, se tu non sei che cugino, non debbe guari importare che tu mi ami e che io ti ami. Io sono gelosa. So che quella donna è virtuosa. Ma io non ò paura che della virtù, io. Il vizio mi rispetta. La virtù è audace, intraprendente, e scava degli abissi alla cheta. La tua cugina è bella, ma ella non ti ama come ti amo io. Ella à dei riguardi a conservare, delle convenienze a rispettare; ella à l'ignoranza del candore. Io ò aperte tutte le mie cateratte; ti amo come una lupa, e non cederò che quando tutta Parigi sarà contro di me, per ella e per te. Salta al mio collo; di', dimmi che mi ami. Io sono ancora bella: guarda! Non ò che ventidue anni; non avrò oggimai che te solo... Ma parla, parla dunque, ma dimmi....

E Morella apriva le sue braccia, e voleva gittarsi al collo del giovane conte.

Vitaliana si coverse il viso delle mani. Chi sa? Ella tremava d'esser vista! — di esser vinta!

Adriano indietreggiò, e, senza dir motto, indicò la porta a Morella.

— Tu mi cacci via, dunque? tu mi cacci davvero? — gridò Morella.

— Addio, signora — rispose Adriano, aprendo la porta.

— Una parola ancora — sclamò Morella, appiccandosi al braccio di Adriano. Tu non ignori che io so conservare un secreto. Dimmi che tu l'ami. Io so che agli occhi di certi uomini l'amore, nella donna, è una incompatibilità radicale. Bisogna che una donna vi divori il cuore per segnarvi la sua impronta. Io ti ò fatto lastrico del mio cuore. Mi sono precipitata sopra di te tutta intera, anima e corpo, senza riserbo, senza domani... Non ò più nulla a

darti, nulla ad apprenderti... Di', confessa che tu l'ami, ed io parto. Saprò che ò naufragato come le altre, e mi rassegnerò. Ciò consola talvolta. Non si visitano le tombe per addolcire il dolore della morte? Io non mi getterò mica a traverso di quell'amore. Gli è un goffo modo quello d'incocciarsi innanzi ad un cuore agghiacciato. Io cedo; ma voglio sapere il vero. Tu me lo devi. Tu non mi ài poi comprata, per crederti così in diritto d'agir verso di me come verso di una ganza qualunque. Il mio amore mi à innalzata fino a te, al tuo livello, alla tua taglia. Parla dunque; confessa: Ami tu quella donna?

— Ebbene, sì, da dieci anni — gridò Adriano con collera. Poichè gli è mestieri mandarti via per questa parola, io la pronunzio.

Morella non rispose più verbo. Ella si raddrizzò, e la sua statura parve ingrandita. Ella trascinò il suo sguardo dall'uomo alla donna e dalla donna all'uomo; fece un gesto per ordinare al conte di sgomberarle il passo, ed uscì, la testa alta, lentamente, fiera come regina.

Adriano si sentì meschino.

Vitaliana, alla confessione dell'amore di suo cugino, era caduta accasciata sopra un *tabouret*.

Essi restarono in quell'attitudine, ed in silenzio, per cinque minuti. Poi, Vitaliana, rialzandosi, come spinta da una molla, gridò:

— Usciamo di qui.

Adriano la condusse nella sala di rimpetto, che era la sala da pranzo, le offerse una sedia vicina al caminetto, e restò in piedi.

— La disgrazia si è abbattuta sopra di me — disse infine Vitaliana. Voi siete il solo membro superstite di mia famiglia. Benchè imperdonabili siano i torti che vi abbiate verso di me, vengo a consultarvi.

— Io so tutto di già — rispose Adriano umilmente.

— Voi non potete saper tutto. Perocchè vi è, inoltre, la premeditazione di un delitto cui vengo di apprendere non sono appena due ore.

— E quale?

— Il signor di Balbek à delle carte che riguardano la successione del re Taddeo IX, il quale muore dimani. Egli à sotto la mira la regina Bianca, con quelle carte, e le dice: la borsa o l'onore! Capite voi?

— Ma! e' bisogna impedire codesto infame mercato — gridò Adriano.

— E come? Mi si offre bene di restituirmi la dichiarazione abbominevole che egli scrisse in casa del principe di Lavandall.

— Quale dichiarazione? — domandò Adriano?

— Allora non sapete proprio nulla! — sclamò Vitaliana.

E gli raccontò la scena del giuoco.

Quindi continuò:

— Ora mi si dice: carte per carte! Ma dove sono le carte del duca di Balbek? Ecco la cosa.

— Nonpertanto bisogna bene ch'esse esistano in qualche sito, dappoichè esistono sì bene ch'egli vuol venderle.

— Sì, esistono, ed io sospetto perfino dove esse siano.

— Ma allora...

— Non ne sono mica sicura, però.

— Insomma?

— Ascolta. Gli era nei primi giorni dei nostri sponsali. Un mattino, io entrai nella sua camera mentre egli si fregiava delle sue decorazioni per andare ad assistere a non so qual matrimonio o cerimonia alle Tuileries. Il piccolo mobile in ebano, incrostato in oro, che è al suo capezzale, era aperto. Mi avvicinai e scorsi, sotto un compartimento semi-aperto, un quadrante in ismalto, ove sono segnate tutte le lettere dell'alfabeto. Andavo a toccarlo, quando il duca si precipitò su di me e mi allontanò con terrore. Io domandai, naturalmente, la ragione di quella grande paura. Allora, egli prese il suo bastone, e dalla borchia toccò una lettera nel quadrante. All'istante, una mezza dozzina di lame d'acciaio, acute come aghi, fine come corde di piano, sprizzarono dal quadrante ed aggraffarono il bastone con una forza da trapassarlo. — Tu vedi! — mi diss'egli. Quei serpentelli avrebbero morsicato al tuo braccio e ti avrebbero inchiodata lì. — Ma allora e' debbe esservi un segreto di dentro — sclamai io. — Sì — rispose egli, toccando un punto che fece rientrare immediatamente le sei lingue di vipera che avevano ghermito il bastone. — Quel quadrante è una toppa. Per aprirla, bisogna toccare le lettere che formano un nome. — Quale? domandai io. — Quello di Bianca — rispose

egli esitando. Io mi accostai allo stipetto, toccai le lettere che componevano il nome, ed una tavoletta rientrò, lasciando in vista un tiratoio. Il duca conservava quivi i suoi *crachats*, i suoi gioielli, i suoi danari, delle cedole di Banca. Un sacchetto in velluto violetto attirò i miei sguardi. Lo presi. Egli me lo strappò di mano, dicendo: — Sono quivi delle carte di mia madre. E lo rigettò nello stipetto, cui chiuse affatto. Ora, quelle carte di sua madre non sarebbero desse quelle piuttosto di cui egli ora traffica?

— Gli è evidente.

— Ma il mobile, oltre la toppa a segreto, à una chiave che lo chiude di fuori. Io non ò quella chiave, cui il duca porta sempre nelle sue tasche.

Adriano riflettè qualche poco, poi disse:

— Vitaliana, io veggo in tutto codesto un viluppo di fatti, di circostanze, di voglie, di non so che, insomma, cui non afferro bene. Egli è impossibile di pigliare una risoluzione istantanea. Bisogna considerare le cose ponderatamente. Il duca è infame e capace di tutto. Ma gli altri non valgono guari meglio. Vi è forse qui dei gonzi e dei gabbatori. I colpevoli sono forse delle vittime. Calma, dunque. Lascia che io mi trovi in mezzo a questo garbuglio di dubbi. Lasciami scandagliare questo abisso, ove non vedo chiaro, per il momento, che una sola naufraga: voi, duchessa; te, Vitaliana.

Adriano provò di pigliar la mano di sua cugina. Ella la ritirò vivamente e si alzò.

— Allora — diss'ella — che pensate voi? Che occorre fare?

— Lasciatemi riflettere, questa notte...

Le labbra di Vitaliana si crisparono. Adriano, che se ne avvide, non distinse se fosse un sorriso o uno spasimo.

La notte!

Che di cose la notte non doveva dessa rammentare a questa donna, sia ch'ella fosse amorosa o gelosa, sia che l'avesse semplicemente osservato la bellezza di Morella e la sua intimità con suo cugino!!

Questi riprese:

— Mi permettete voi, madama, di presentarmi in casa vostra, domani?

Vitaliana riflettè, poi disse:

— Al postutto! perchè io sono venuta qui?

— Grazie! — gridò Adriano raggiante. Io vi porterò domani il resultato delle mie riflessioni, un piano di condotta fermo, e... il mio pentimento, se...

Vitaliana squadrò suo cugino di uno sguardo freddo, severo, disdegnoso, e disse:

— Fate chiamare la mia gente.

— Vitaliana... — sclamò Adriano, cadendo in ginocchio.

— Conte d'Alleux, siete aspettato lì su — osservò la duchessa, ed uscì.

Il suo lacchè l'attendeva nel corridoio.

XV.

Una spiega che finisce in una dichiarazione di guerra.

Adriano si presentò in casa di sua cugina alle otto del mattino.

E' non ignorava punto che l'ora era indebita, e che Vitaliana non poteva riceverlo immediatamente. Ma egli sapeva che la duchessa lo avrebbe pregato di aspettare, e che il signor di Balbek aveva passata la notte a voltolarsi ai piedi di Morella, che lo scacciava. Ora gli era codesto appunto cui Adriano desiderava. Laonde rispose a Maria:

— Ma, attenderò tanto che ella vorrà! Non si solleciti ad alzarsi ed a vestirsi. In tutto rigore, d'altronde, posso ritornare fra una coppia di ore.

— Mille scuse. Madama prega il signor conte di aspettare. Ella sarà pronta in mezz'ora. Era di già sveglia — se tuttavia ella dormì. Perocchè madama, adesso, non dorme più!

— Sta bene. Resto. Ma non nel salone, ove si potrebbe stupirsi di vedermi di così mattino. Passo dal duca.

— Il duca non è rientrato.

— Attenderò, in ogni modo, nella sua camera, ove posso leggere i giornali e fumare.

— Per lo appunto, signore — rispose Maria.

E precedè il conte alla camera da letto del duca.

Tob gli portò i giornali.

Adriano non vide in quella camera che il piccolo mobile cui gli aveva indicato Vitaliana.

Accese un sigaro, aprì il *Debats*, e, in leggendo e fumando, cominciò a passeggiare.

Si fermava di tratto in tratto per udire i rumori che giungevano fino a lui.

Qualche minuto scorse.

Adriano si accostò allora allo stipetto e ne considerò la toppa esterna. Si cacciò poscia le mani in tasca e ne cavò fuori due o tre mazzi di chiavi, di ogni sorta, cui aveva imprestato dal suo magnano. Ne scelse una e la provò nel buco della toppa.

Il buco era troppo piccolo.

Ne prese un'altra, poi una terza, poi una quarta. La quinta infine girò, ed il coverchio del mobile si aperse.

Il cuore di Adriano battè con violenza.

Ascoltò di nuovo gli strepiti della casa.

Nulla di allarmante!

Scartò allora la tavoletta che copriva il quadrante, e vide le lettere azzurre sullo smalto bianco sorridere alla sua bramosia. Toccò le lettere, componendo il nome di Bianca.

Lo stipetto si aprì, e mostrò il taccuino di velluto violetto.

La mano di Adriano trema. Lo prende. Ascolta ancora. L'apre. Ascolta novellamente... Ecco le carte! Ne spiega una... e gitta un grosso sospiro.

Alla prima parola, indovina che à i documenti tanto desiderati!

Si caccia il taccuino in tasca. Chiude la tavoletta del quadrante. Aggiusta quello che lo nasconde. Chiude il coverchio del mobile... e pallido, pallidissimo, va a ricadere sur un seggiolone, abbrividito, affranto, gli occhi stravolti.

Aveva rubato — e lo sapeva!

Tutta questa scena si era compiuta in tre minuti.

Adriano pensava che l'avesse durato un'ora.

Restò assiso lì per qualche istante.

La vista di quella camera però lo turbava. Tutto gli rimproverava il suo delitto. Gli sembrava che il piccolo mobile lo guardasse corrucciato, come una vergine insultata, e gli gridasse: ladro! ladro!

Adriano non resse più, e se ne fuggì nel *boudoir*, poi nella stufa di Vitaliana.

Respirò!

Nevicava di fuori. Faceva scuro, scuro. Il rovaio fischiava agitando vivamente le nervature di ferro della stufa.

Di dentro, gli uccelli-mosca svolazzavano; le farfalle multicolori zonzavano; i fiori dei tropici sbocciavano: ma si poteva leggere nel loro aspetto il bruno che portavano ad un sole per tanto tempo assente.

Adriano si sentì rinfrancato.

Alla fin fine, che aveva egli fatto?

Aveva sottratto dei documenti al duca di Balbek. Ma quell'atto indegno aveva uno scopo che era santo.

La morale astratta è assurda!

In mezzo alla gente che si aggirava intorno a Vitaliana, non uno sembrava puro al conte di Alleux.

Egli indovinava ciò che non sapeva. Sospettava di quelle cortigiane, di quegli ambasciadori, di quei re, di quella regina, di quel principe reale, di quei valletti, di quella plebe diplomatica ed aristocratica... egli li sospettava tutti più o meno punticci e scapitati!

Una sola creatura rimaneva ancora immacolata su quel letamaio: Vitaliana. E le si dimandava di rubare le carte segrete di suo marito, e di consegnarle ai suoi nemici!

Ella si apparecchiava a commettere quell'atto abbominevole per salvar l'onore di suo figlio, innanzi tutto; poi quello di una regina; poi la corona di un figliuolo adulterino; poi un popolo dalla guerra civile; poi il nome di suo marito — esso stesso, ed il nome cui ella portava. Ciò era grave. Ciò tentava quel nobile cuore. Ma il suo atto sarebbe desso stato meno un furto per questo?

Ecco la cosa.

Il furto macchierebbe desso quell'anima?

Ecco la quistione.

Adriano ebbe pietà di lei.

— Ella! È mestieri ch'ella arrivi pura nelle mie braccia — si disse egli. L'amore purifica sempre, quando è disinteressato di ogni altro obietto che l'amore stesso. L'amore non macchia giammai. Nelle mie braccia ella non sarà contaminata. Ma se dessa ruba!... Non mai. Se codesta necessità è inesorabile... ebbene io la assumerò. Ma quella colomba? No: io le risparmierò questa contaminazione.

Ed Adriano rubò le carte.

Il fatto gli pesava... Era inevitabile!

Non si commettono però simili intraprese col cuore calmo e gaio. La ragione pertanto zittiva l'istinto.

Infine, per distrarlo, Vitaliana sopraggiunse.

Ella lo condusse, senza dir motto, dritto dritto nella camera di suo marito, e gli mostrò lo stipetto di ebano ed oro.

Adriano osservò, non senza balbutire, che il mobile era chiuso, che bisognava una chiave... E, tirandosi di tasca un po' di cera, modellò il buco della toppa, e ricondusse sua cugina nel *boudoir*.

— O' ben meditato — disse egli. — Tutto codesto è losco, e bisogna procedere lentamente. Andrò a vedere il principe di Lavandall in nome tuo, come tuo cugino, e cercherò di tirare questo affare in chiaro. Càlmati. Riposa sopra di me. Il tuo onore e la tua felicità sono miei. Proverò di aggiustar tutto senza troppe infamie. E se, in ultimo, sarà assolutamente d'uopo di consegnar quelle carte maledette per quell'altra satanica carta, io avrò una chiave domani, le prenderò e compierò il baratto. Ma per l'amore di Dio, Vitaliana, per l'amore di tuo figlio, non intrigarti più in questo brago. Lascia che mi vi tuffi io, e mi vi sprofondi; ma tu... resta pura!

Vitaliana sembrava tôcca ed andava a rispondere, quando Maria venne a dimandare se madama poteva ricevere il duca, che aveva a parlarle.

Vitaliana interrogò degli occhi suo cugino — il quale, per tutta risposta, si alzò ed uscì.

Non era stato difficile al duca di Balbek di apprendere il nome del mago che lo aveva fatto svegliare in casa del conte di Alleux, quando si rammentava con delizia su qual

guanciale si era addormentato. Gli bastò interrogare Lisa, la cameriera di Morella, la quale, descrivendogli le due persone che erano venute a cercarlo, ed il colore della livrea dei domestici, gli rivelava e spiegava tutto.

Egli non sospettava però punto che sua moglie sapesse altro che quello.

E' non si dissimulava la gravezza di questo fatto agli occhi della duchessa; ma aveva la confidenza di farselo perdonare. Laonde si presentava a lei di un'aria non punto accasciata.

Egli abbordò anzi le spiegazioni di un tono così alto, che la duchessa, negligentemente stesa sul suo canapè, e facendo vista di baloccare colle nappe della cordelliera della sua veste da camera, aggrottò le sopracciglia.

— Madama, non ò d'uopo di annunziarvi di che io mi venga a parlarvi. Se ò procrastinato di un giorno questo colloquio, gli è che ò voluto lasciarvi il tempo di riflettere. Domando risposte categoriche.

— Vi ò abituato a darvene d'altre, signore? — rispose Vitaliana.

— No: ne convengo. Fino a ieri non ebbi mai un sol rimprovero ad indirizzarvi. Voi avete rispettato il nome che portate...

— Quello di mio padre, signore — l'interruppe Vitaliana.

— Anch'esso. Questo doppio rispetto avrebbe dunque dovuto imporvi una condotta più riserbata, ed insegnarvi che la gelosia, essa stessa — la quale è una follia — à dei limiti.

— La gelosia? — obbiettò Vitaliana.

— Io non saprei nè riconoscere nè ammettere altro movente. Ma la gravità della cosa è forse meno nell'atto esso stesso, che nel luogo, nell'ora e nel compagno che sceglieste per compierlo. Esigo dei dettagli precisi su tutto codesto, madama.

— *Su tutto codesto*... che cosa, signore? Perocchè, e' mi sembra, che voi favelliate da un quarto d'ora, senza mettere il soggetto della conversazione.

Il duca, che fin qui era restato in piedi, si assise e disse:

— Voi mi sembrate disposta alla bernia, signora... ed io nol sono punto. Vi domando, allora, innanzi tutto, che

specie di relazioni coltivate voi col principe di Lavandall?

— Sareste voi disposto a credere, per avventura, ch'egli sia mio amante?

— Io non mi spingo fin là. Ma io penso che se n'è ben vicino, quando una donna ed un uomo si lasciano andar di conserto alle scappate che intraprendeste la notte scorsa.

— Vi sono delle distanze — anche della spessezza di un solo capello — che sono un abisso — replicò Vitaliana con disdegno. Io conosceva il principe di Lavandall molto prima di conoscervi: la principessa è una amica di mia madre e la mia.

— Ciò non dice nulla. Io vi domando questo: Chi vi à detto ove io mi era? Come, e perchè il principe di Lavandall si trovava desso con voi?

— Non rispondo alla prima questione. Rispondo alla seconda: che ò fatto pregare io il principe di accompagnarmi. Avreste voi preferito che andassi tutta sola?

— Sarebbe meglio valso che non foste venuta del tutto. Vi sono dei luoghi ove le donne debbono a sè stesse di non mettere il piede. Se io mi avessi saputo come la serata doveva terminare, non avrei accettato l'invito dell'ambasciadore di Turchia.

— Gli è dunque quel pagano che vi à indotto in peccato, eh? Avrei dovuto sospettarlo. Voi eravate dunque presso di lui?

— Eravamo nel suo *presso di lui* extra-officiale.

— Davvero, signore? Quella Morella, la quale, fra parentesi, è la ganza del conte di Alleux...

— Cosa dite voi, signora? — gridò il duca in sussulto.

— Io l'ò incontrata in casa di lui, in veste da camera, nel suo studio, ieri, andando ad informarmi se vi eravate rimesso dell'... emozioni della notte precedente.

Il duca non rispose più. I suoi occhi fiammeggiavano.

— Quella Morella — riprese Vitaliana facendo mostra di non avvedersi di nulla — è dunque la ganza di quel Turco?

— Sì — urlò il duca.

— Guardate mo' come Parigi è cattiva! Si dice, signore, che voi incontraste quella donna in un bazar, cui si addimanda un ballo in casa di madama Thibault o Thibald...

io non so chi; che voi avete comprata quella donna — la quale à abbandonato per voi il conte di Linsac che la pagava male; che avete messo al Monte di Pietà le mie gioie — gioie che mi venivano in grande parte da mia madre; e che avete contratto per 200 mila franchi di debiti.

— Mentono! — gridò il duca, impallidendo.

— Mente, chi? O' fatto verificare che i miei diamanti non sono, nè furono mai da Fromant Meurice. O' fatto constatare che sono al Monte di Pietà. Volete i numeri delle cartelle?

— O' avuto bisogno di danari per delle spese straordinarie cui ò avanzato al mio governo. Ma io non mi so render conto, madama, dell'inquisizione audace che avete intrapresa sulla mia condotta. Quale è il vostro scopo?

— Lo scopo? Ve' mo'... gli è vero! io non ci aveva pensato. Ebbene, se ne volete pur uno, eccolo: la curiosità. Eravate sì bello nel vostro costume di console romano!

— Madama, vi ripeto che l'era una giovialità imprevista. Rappresentavamo una *charade* in azione. Poi, quel monello di pascià ci aveva fatto fumare dello *hatchich*, per dare una festa alla foggia del suo harem... che so io? Il marchese delle Antilles ed io ci siamo trovati impegolati in quella mascherata. Ma il mio torto — se n'ò uno — non spiega il vostro, e voi girate attorno alle mie domande senza rispondere.

— Lasciatemi far codeste giro, signore; non mi addossate ad una risposta di due parole cui potrei gittarvi alla faccia...

— Voi mi fate trasecolare, madama! Io trovo in bocca vostra una lingua che è tutta una rivelazione. Una donna senza macchia non favella così. Sono quindi forzato d'insistere — non fosse altro che per cessar di dubitare.

— Ebbene, signore, la mia risposta è questa qui: voi mentite.

— Come! Voi osate...

— Morella è la vostra ganza. L'è dessa che à data la festa, ove sono intervenuti gli altri due per divertirvi. Non è nè ad una *charade* nè ad una mascherata cui voi partecipavate, ma ad un'orgia. Non era di *hatchich* che voi eravate ubbriaco, nè lo *hatchich* che vi aveva messo in quello stato di annientamento, ma...

Vitaliana si coprì delle due mani la faccia, divenuta di un tratto infiammata.

— Basta! — gridò il duca. Vi ànno pervertita. L'è un'immaginazione disordinata che erutta tutte quelle immonde supposizioni... Ed il mio cuore sanguina, che voi travestiate di una maniera si inqualificabile un'imprudenza cui io non scuso. Non sì domanda ad una festa turca il *non mi toccare* di educandelle del *Sacré-Coeur*. La gelosia vi fuorvia. Alcuno non m'insegnerà ciò ch'io mi debba...

— E ciò che mi dovete, e ciò che voi dovete a vostro figlio, signore.

— Io non ammetto la lezione, madama. Ciò che vi compromette, ciò che compromette il nome del vostro figliuolo sono le vostre scappate, di notte, col principe, in una casa dove l'uno non era invitato e dove l'altra avrebbe dovuto astenersi di entrare. Ora, io debbo vegliare al mio onore, madama. Il mondo è indulgente per le colpe degli uomini; implacabile per quelle delle donne.

— Quali sono le colpe che il mondo vi permette, signore? Tradir la consorte, darsi una sgualdrina, far dei debiti, giocare, dar i gioielli di sua moglie ad una cortigiana... e poi ancora?

— Ebbene, per Dio! tutti fan dei debiti, giocano, ingannano le mogli, si accordano più o meno un'amante. Avete voi veduto mai vituperare un uomo per codesto? Supponete che io mi abbia fatto come gli altri; che io abbia morsicato al frutto proibito; che una donna mi abbia stregato e mi abbia fatto commettere qualche storditezza; supponete ciò... Era codesta una ragione per farvi correr Parigi, e cacciarvi in casa di una donna leggiera, la notte, in compagnia di uno straniero che à fama di corruttore di donne? Ecco, ecco, madama, ove è la colpa vera e la gravezza, cui io mi risolverò con pena ad obliare.

Vitaliana saltò dal suo canapè, gli occhi quasi stralunati, il viso rosso, i lineamenti contratti. La sua voce, tutte le sue membra tremavano.

Il duca indietreggiò di un passo.

— Ah! — balbutì Vitaliana — ecco la colpa, dite voi? ecco la colpa cui voi non perdonerete che esitando! Ebbene, sappiate che v'ànno altre colpe — dei delitti anzi, cui io non perdonerò giammai — ed io vo'ad apprenderveli perchè la vostra imprudenza mi riduce allo stremo.

— Madama, madama...

— Voi siete un ladro, signore. Voi avete rubato 60 mila franchi alle carte, in casa del principe di Lavandall, ed io vi ò visto, dei miei proprii occhi visto. Voi siete un vigliacco, signore, un vigliacco! Vi ànno proposto di bruciarvi le cervella nel giardino, e voi avete rifiutato...

— Vitaliana!... gridò Balbek interrompendo.

— Voi siete autore della vostra indegnità con premeditazione — continuò Vitaliana — perchè voi avete scritto e firmato una dichiarazione di ladro, cui io ò letta. Ma, al disopra di tutto ciò, signore, voi siete infame, perchè vi proponete di trafficare di non so quali documenti, che si riferiscono ad una successione reale, minacciando di contaminare una regina che forse è vostra complice; di ruinare un fanciullo che forse è vostro figlio; di gettare una nazione nella guerra civile — se non vi affogano di oro! Ecco chi voi siete, signore, ciò che voi volete, ed i delitti cui nè il mondo, nè io vi perdoneremo giammai. Se mio padre fosse vivo, egli vi avrebbe fatto saltare quel cervello cui tenete tanto. Che posso io, io? Pregare che non si disonori un nome, cui mio figlio ed io portiamo; proporre una transazione. Ove sono codeste carte, signore? Ci si dice: onore per onore, carte per carte... Ove sono desse? Voi volete farne quattrini, e lasciare il nome di vostro figlio infamato!

Il duca era caduto come fulminato.

Trovando sua moglie così ben ragguagliata sopra tutti i suoi atti, egli intravide una correlazione, che traversò il suo spirito come un baleno. E' si sapeva infame; cominciava a sospettare s'egli non fosse altresì il trastullo di qualcuno!

Pertanto, l'accento, l'attitudine, il viso trasfigurato di sua moglie, le accuse terribili cui pronunziava, lo sopraffacevano. Era confuso, quel diplomatico! La sfrontatezza lo abbandonava. La scusa stessa spirava sulle sue labbra.

Ei rimarcò, tuttavia, che si esagerava la portata dei documenti, cui il destino aveva messo nelle sue mani, e che mentivano attribuendogli il disegno di mercanteggiarli.

— Io ò visto di questi occhi — soggiunse Vitaliana — uno spaccio del principe di Tebe, che ordina di comprare quelle carte ad ogni costo, perchè il re Taddeo è morto ieri o deve morire oggi. Lo assassinano forse.

— Ma, allora, chi è che vuole quelle carte? che vogliono farne? — gridò il duca in un accesso di terrore.

— Le si vogliono bruciare — in uno alla dichiarazione cui avete firmata. Vi si vuol mettere nell'impossibilità di fare il male. Si vuol salvare l'onore del nome cui porta mio figlio...

— E se rifiuto?

— Che so io! Per togliere ogni credito alle vostre scritte, v'infameranno — dopositando al *club* il documento firmato da voi, dal dottore di Nubo, dal principe di Lavandall e da due signori russi. Lo pubblicheranno nei giornali. Vi schiaffeggeranno. Vi cacceranno di dovunque... Oh! padre mio! perchè siete voi morto! Ma suicidatevi dunque, suicidatevi, infame... non assassinate così vostro figlio!

Il duca rimase per qualche tempo la fronte nelle mani, la testa appoggiata al dorso di una poltrona, senza neppur osar respirare.

Che dramma tempestava nel suo cuore? impossibile sbrogliarlo! Fluttuava nel caos. Passioni e dubbi, risoluzioni estreme e scoraggiamenti, rimorsi ed odii si allacciavano, si contorcevano. Infine, egli uscì lentamente, senza sapere che si facesse, sempre assorto.

Entrò nella sua camera; si diresse verso il mobile ove erano le carte; l'aprì; scostò la tavoletta; fece scattare le molle della toppa secreta; cercò il taccuino violetto; rimestò... ancora; si fregò gli occhi; rimosse tutti gli oggetti; visitò tutti gli spigoli; portò le mani alla sua testa; vacillò... e cadde sopra una sedia.

Poi si rilevò di un salto, e corse alla duchessa — la quale, la testa cacciata fra i cuscini del divano, piangeva.

Il duca la guardò, la contemplò.

Quell'attitudine di annientamento cangiò il diapason della sua voce ed il filo delle sue idee — disperse forse i suoi sospetti. Borbottò dunque di una voce sorda:

— Me l'ànno rubate!

— Che?

— Quelle carte. E pertanto, una sola persona al mondo conosceva il segreto della toppa: voi, madama!

— Ah! ciò eccede il possibile! — gridò Vitaliana, uscendo

con veemenza. Voi siete infame fino all'estremo. Ebbene, che l'abisso si apra per tutti.

Vestirsi, uscire, salir in un *fiacre*, correre da suo cugino, fare irruzione nel suo *atelier*... non fu che uno slancio. In meno di un'ora, ella si trovò in faccia del conte di Alleux, e gli gridò:

— Adriano, io ti amo. Eccomi a te!

Adriano gettò un grido ed aprì le braccia.

— No, giammai — gridò di nuovo Vitaliana — rinculando, giammai qui!

E con la stessa esaltazione e la medesima precipitazione che aveva messo a venirsi a dare a suo cugino, fuggì di colà e ritornò a piangere in casa sua.

Adriano non ebbe nemmanco il tempo di gridarle dietro:

— Io ti amo, Vitaliana!

Egli ricadde sul suo seggio, e, come un uomo che parla in meditando, si disse:

— Ed il marito?... Ah!... Ebbene... ella è vedova!

XVI.

Le dighe si rompono.

Nelle situazioni estreme, o si diviene idioti o si acquista una lucidità ed una prontezza straordinarie delle facoltà.

Il duca di Balbek, avendo il senso morale obliterato, non divenne ebete. Perocchè d'ordinario questo stato di spirito è il risultato dell'eretismo della coscienza — quando non v'è lesione organica materiale che lo determina.

Il duca riconobbe dunque immediatamente la mano che aveva potuto sottrarre il suo portafogli violetto dal suo stipetto. Ei ve lo aveva visto due giorni innanzi. Le carte erano dunque state prese in sua casa, negli ultimi due dì.

I domestici non erano in causa. Essi avrebbero, tutto al più, aperto il mobile, ma non avrebbero potuto far agire la molla del nascondiglio.

L'artista che aveva inventato quella piccola macchina era a seicento leghe da Parigi — perchè quel mobile gli era stato inviato dalla regina Bianca. Il duca non aveva comunicato questo segreto che a sua moglie — e se n'era immediatamente pentito. La violazione del segreto proveniva dunque da lei. La cameriera forse glielo aveva carpito; forse i complici di Vitaliaua glielo avevano strappato.

Il duca non sospettò un solo istante sua moglie. Ma per i dettagli così esatti ch'ella gli aveva ricordato delle azioni di lui, egli non poteva più dubitare che sua moglie fosse l'organo di un concerto segreto, che la metteva in movimento.

S'informò delle persone venute al palazzo i due ultimi giorni.

Il suo cameriere gli narrò che il conte di Alleux era venuto a parlare alla signora, alle otte del mattino; che l'avevano fatto aspettare — e che aveva infatti aspettato in camera del duca, fumando e leggendo.

— L'è ben questa! — gridò il duca.

Vitaliana rientrò dopo il suo colpo di testa.

Passò per parossismi opposti, di onta, di amore, di gelosia, di pentimento, di risoluzione: un uragano solcato di pianto, di slanci, di progetti, di dispetti! Poi aveva scritto a suo cugino tutto ciò che era occorso fra suo marito e lei, l'interrogatorio a cui il duca aveva sommesso i domestici, ed il motto che gli era sfuggito.

Vitaliana attribuiva questa attitudine ultima del duca alla gelosia. Ella aveva di già interamente obliato le carte ed il resto!

La sua vita nuova datava dalla confessione del suo amore, che aveva fatta a suo cugino — ed in quello si riassumeva.

Adriano fu più chiaroveggente.

— Tanto meglio! — sclamò desso. Sarà più presto finita. Se potessi soltanto sparmiarmi di ucciderlo!

Si apparecchiava a dare qualche ordine, attendendo da un momento all'altro la visita del duca o un messaggio dalla parte di lui, quando il conte Sergio di Linsac entrò.

Il signor di Linsac era un pochino zio di Adriano.

— Tu arrivi a proposito, zio — esclamò Adriano. Io ti confisco.

— Io mi pensava che la *Charte vérité* avesse abolito quella villana cosa che addimandasi la confisca.

— Sì — con la medesima *verità* ch'essa è *statuto*! Ebbene, che ti à risposto il signor di Lavandall?

— Ti aspetta alle cinque, stassera, se non ài che semplicemente a parlargli; alle due, se ài qualchecosa a rimettergli, dalla parte di qualcuno. Cosa dunque macchini tu con quell'alta spia? Ti vorresti tu incanagliare nella polizia russa?

— Sta tranquillo, e non domandarmi nulla adesso. Più tardi, ti dirò forse tutto. Infrattanto, tu non mi lascerai punto per oggi; mi seconderai e mi darai la replica, se qualcosa arriva che mi obblighi a rappresentare la commedia.

— Ma io ò bisogno di andare al mio giornale, *petit*.

— Ta! ta! ta! Vado lì lì a scarabocchiarti il tuo *premier-Paris*, mentre tu fumi i miei avana, e lo manderò all'ufficio. Sei tu contento, brontolone?

— Che vescovo à perduto con te la Chiesa, monello! Saresti stato papa.

L'asciolvere terminava, quando il domestico annunziò il duca di Balbek.

— Ah! come arrivate a proposito, cugino — sclamò Adriano, andandogli incontro senza però dargli la mano. Andrete ad esser giudice di una scommessa che ò fatto con questo mio signor zio — il più difficile degli zii che lasciano nulla, morendo, ai nipoti!

— T'inganni, figliuolo — l'interruppe Linsac: ti lascerò i miei debiti e le mie pipe.

— Signor Adriano, avrei a parlarvi — rispose il duca di un tono grave.

— L'è un affare di quindici minuti, non più. Usciamo nel giardino, ove tutto è pronto. O' scommesso cinquecento franchi con mio zio, che sparerò ventiquattro colpi di pistola ed abbatterò, per lo meno, ventidue statuette. Ora, come il signor Sergio è cavilloso, siate voi giudice dei colpi.

La proposizione del conte di Alleux occasionò probabilmente una certa emozione nel duca di Balbek, poichè il suo labbro inferiore fremè e la sua fisionomia espresse un doloroso stupore. Ciò malgrado, accettò la funzione di giudice cui gli si proponeva, e fu il primo a dirigersi verso il giardino.

Il signor di Linsac guardava Adriano di una ciera significativa.

Adriano aveva nel suo giardino un tiro con un bersaglio e dei pupattoli sempre allestiti. Prese dunque la sua scatola a pistole e cominciò la sperienza.

I ventiquattro colpi furono tirati.

Adriano aveva promesso ventidue *mouches:* ne fece ventiquattro.

L'emozione del duca raddoppiò.

— Ti propongo una rivincita — disse infine Adriano a suo zio. Andremo di questo passo in una sala d'armi. Farò dieci assalti col maestro. Se egli è Grisier, scommetto i cinquecento franchi che mi devi, che lo toccherò cinque volte. Se è con tutt'altro maestro di sala, lo *bottonerò* sette volte.

— Accetto — disse Sergio. Duca, volete voi tenere la scommessa con me?

— Se sono giudice — rispose costui lentamente — non posso esser parte.

— L'è giusto — sclamò Linsac.

— Ebbene — riprese Adriano — andremo a chiacchierare un istante, il duca ed io, perchè egli à a parlarmi; poi ci recheremo ove vorrai, zio.

— Andiamo al momento — interruppe il duca. Parleremo di poi, con più agio. Il mio *coupé* è alla porta. D'altronde, non voglio far ritardare il cronometro della politica europea — soggiunse quindi, stendendo la mano al signor Linsac.

Questi s'inchinò.

— Ahimè! mio caro duca — rispose Sergio — io posso aspettare; imperciocchè oggidì non sono più i cronometri che regolano la politica, ma le vecchie pendole.

Mezz'ora dopo erano da Grisier.

Un'ora dopo, la scommessa era stata guadagnata.

Adriano aveva toccato il gran maestro sei volte, e parato a maraviglia.

Adriano lasciò una cedola di 200 franchi sul caminetto del maestro, e, volgendosi a Linsac, gli disse:

— Andrò a prendervi alle cinque, e pranzeremo insieme. Ora, cugino, son tutto vostro. Volete parlare in vettura, andare a casa vostra, o ritornare alla mia?

— Da voi — rispose il duca.

Quando furono soli, il contegno di Adriano cangiò.

Il suo viso, sì dolce e trasparente, assunse un'aria dura, altera e supremamente disdegnosa.

Il duca pareva completamente abbattuto.

— Io vi aspettava — disse Adriano, sedendo — ed avete potuto vedere che sono preparato.

— Perchè mi aspettavate voi? — domandò il duca. Voi avete dunque dei rimorsi?

— Io mi metto di raro nel caso di averne — replicò Adriano.

— Nel *caso!* — mormorò il duca. — Con gli altri gentiluomini si sa anzi tratto quali sono codesti *casi*. Con noi altri, allevati al seminario o dai padri gesuiti, codesti casi sono indefiniti e sfuggevoli.

— Voi credete?

— Ditemi, a tutto azzardo, se voi opinate che introdursi in casa di qualcuno che è assente, aprire i mobili, pigliarvi un portafogli con delle carte, non sia il *caso* di aver dei rimorsi e di offrire delle spieghe.

— Gli è inutile l'andar per circuiti — gridò Adriano con impazienza. Precisate i fatti.

— Precisare! Ma e' mi sembra che io mi abbia messo il proposito assai chiaramente. Gli è vero, sì o no, che voi siete venuto ieri mattina, alle otto, in casa mia?

— Sì. E poi?

— Gli è vero, sì o no, che vi si è fatto attendere nella mia camera da letto, a richiesta vostra, per fumare liberamente, avete voi detto?

— Sì. Continuate.

— Continuo, certo, perocchè non vi è che voi che siate entrato in quella camera. Ora: siete voi che avete aperto uno stipetto a capo del mio letto, e che ne avete tolto un taccuino di velluto violetto, con delle carte di Stato?

— Sissignore! — gridò Adriano, levandosi. Conchiudete.

— Ah! voi lo confessate dunque? — borbottò il duca, tremando di collera. Siete voi dunque che avete rubate le mie carte!

— Olà! — urlò Adriano. Rubare è una parola che non squarcia mica la bocca a voi — a voi che siete abituato alla cosa! Ma non osate articolarla più in mia presenza, se volete evitarmi il disgusto di schiaffeggiarvi.

— Che cosa è codesto modo di favellare? — osservò il duca atterrito.

— Il modo con cui gli uomini di onore parlano alla gente della vostra specie e del vostro calibro. Sì, le conosco tutte le vostre gesta: ciò che è occorso la notte del ballo presso il principe di Lavandall; ciò che è occorso la notte dell'orgia in casa Morella; i vostri debiti; le vostre scroccherie; il furto dei gioielli, che avete commesso in pregiudizio di vostra moglie; l'uso cui vi apprestavate a fare dei documenti che vi ò presi. Mia cugina andava a soccombere alla tentazione di restituir quelle carte contro l'autografo glorioso cui avete scritto presso il principe di Lavandall. Carpirvi quel portafogli sarebbe forse stata una cattiva azione per vostra moglie. Gli era un dovere per me d'impedirle di contaminarsi. Gli è un dovere per me d'impedirvi di aggiungere altra infamia all'onta cui avete di già sparsa sul capo di vostra moglie e del vostro figliuolo.

— E chi vi à delegato codesto doppio dovere, signore? — dimandò il duca.

— Il sangue che mi corre nelle vene. Ma ciò non è tutto ancora. Vi ò dato delle spieghe. Ascoltate adesso i miei ordini.

Balbek trasalì.

— I vostri ordini? — borbottò egli sillabando, le labbra tremanti.

— Cui eseguirete come quelli del vostro re. Vi do, per compierli, un mese — a partire da questo momento, le 3 e 25 minuti del 7 marzo, fino alle 3 e 25 minuti del 7 aprile.

— Vi ascolto — biascicò il duca, più bianco che la sua camicia — e sono soprafatto dallo stupore.

— Io non so che uso farò di quelle carte cui vi tolsi. Al contatto di quell'immondizia: diplomatici, spie e pretendenti a cui vo' a fregarmi, il sentimento del giusto e del vero si perverte. Io non so se giungerò a strappare dagli artigli del Russo la dichiarazione firmata da voi. Ma l'è questa l'ultima delle mie preoccupazioni. Vostra moglie è vedova, da ieri in qua. Vostro figlio sarà, a partir da domani, non più il duca di Balbek, ma il conte di Meuge. Che il vostro nome resti o no contaminato innanzi

al pubblico, ci cale men di nulla. Perchè, per noi, non è il mondo che determina il delitto: gli è il delitto stesso che ci fa orrore. Che la vostra infamia resti nascosta, voi non siete meno, agli occhi nostri, un codardo, un ladro, uno scroccone, un brigante che si mette in agguato armato di scritte delicate, e grida ad una regina: la borsa o il trono! Noi vi disprezziamo. La vostra presenza ci è divenuta intollerabile, ci fa nausea. Capite voi questo?

— No. Ma terminate.

— Ebbene, voi avete un mese di tempo per dimandare ed ottenere dal vostro governo la vostra rimozione da Parigi. Se, a capo di questo tempo, voi non siete scomparso da questa città, solo, senza moglie e senza figliuolo, io vi schiaffeggio la sera e vi uccido l'indomani. Voi venivate a domandarmi probabilmente un duello. Voi avete visto che vi accordo un mese d'esistenza — perchè non voglio imbrattarmi le mani di un simile sangue. Ecco.

Il duca, che era stato assiso durante questa scena, si alzò e disse:

— Una parola ancora, per mio governo, signore. Gli è la virtù sdegnata *sola* che vi detta quei propositi?

Adriano si fermò di botto. Era stato colpito in mezzo del petto. Esitò un istante a rispondere; poi, senza nulla dire, indicò del dito la porta al duca e si assise.

Il signor di Balbek soggiunse:

— Io non rilevo i vostri insulti, signor di Alleux. Voi parlate con lo stesso senza scrupoli con cui agite. Noi siamo entrambi allievi della Chiesa: ci intendiamo dunque. Io smentisco le indegne supposizioni cui avete costrutte sulle mie intenzioni — di trafficare, cioè, delle carte cui mi avete involate. Io non iscuso le mie colpe — di cui voi avete goduto i frutti nelle braccia della mia ganza. Vedrò, quando l'ora sarà opportuna, se conviene di battermi con voi o di premunirmi. Voi capite? Poichè voi chiamate *impedire di contaminarsi* ciò che il mondo chiamerebbe *rubare*, io mi permetterò di addimandare *premunirmi* ciò che gli ingenui addimanderebbero *assassinare*.

Il conte sorrise.

Il duca continuò:

— Mia moglie e mio figlio mi riguardano... ed all'uopo vi son perfino dei tribunali...

— Vostra moglie è vedova — gridò Adriano andando verso il duca. E se voi non vi rassegnate alla vedovanza sociale, cui le avete fatto, io m'incarico di far eseguire da Dio la sentenza del mondo. I forzati perdono i diritti civili.

E ciò dicendo chiudeva l'uscio del suo salone in faccia al duca.

Alle cinque, Adriano entrava nel gabinetto del principe di Lavandall.

— Signor conte — disse il principe di Lavandall — voi siete cugino della duchessa di Balbek. Venite altresì in nome di lei?

— No, signore. Io vengo nel nome mio proprio. La duchessa però mi à narrato le proposizioni cui le avete fatto, gli accomodamenti che avete stabiliti. So tutto, insomma.

— Ne sono lietissimo. Amo meglio trattar con un uomo — continuò il principe. Si esce sempre battuti di un negoziato con una donna. Se il *diplomatico* trionfa, l'*uomo* perde; se il *cavaliere* si allegra del suo successo, il *negoziatore* ne piglia il bruno. Gli è impossibile intendersi, quando non è lecito chiamar le cose del loro nome; quando è mestieri far delle perifrasi per spiegarsi, ed astenersi dalle proposizioni chiare, brutali: se no, no! Preferisco dunque intendermi con voi. Che venite a dirmi?

— Son compiaciuto trovarvi del mio avviso, principe. La duchessa non poteva intingere il dito, senza insozzarsi, in questa immonda bisogna. Le ò sparmiato questo compito, a sua insaputa. Ecco dunque che vengo a dirvi. Voi avevate proposto un baratto: carte per carte! Io vi porto, al contrario, quest'offerta: silenzio per silenzio!

— Come ciò? — sclamò il principe.

— Dapprima, signore, ò una cosa, che antistà a tutte, a dichiararvi: che, cioè, l'onore del signor duca di Balbek non ci riguarda più. Esso è a voi: potete sparmiarlo o distruggerlo a vostro talento. Madama di Balbek ritorna contessa di Meuge. Suo figlio prende il nome dell'avolo. Cosicchè, che voi conserviate, pubblichiate o bruciate la dichiarazione del duca, cui possedete, torna per noi completamente lo stesso. Noi lo abbiamo cancellato dalla nostra famiglia. Egli potrà essere per il mondo puro o riabilitato; per noi, egli sarà mai sempre infame.

— E la signora di Balbek consente a codesto?

— Ella lo esige per la prima.

Il principe azzeccò il suo sguardo dritto e profondo sul conte e replicò:

— Ne siete voi ben sicuro, signor conte?

— Signore, io non ò l'abitudine di parlare alla ventura, Ciò posto, venghiamo agli altri documenti.

— Ebbene?

— Io li ò. Io li ò presi, per impedire che la duchessa li prendesse. Conosco il valore di quelle scritte, e l'uso che se ne potrebbe cavare...

— Allora?

— Allora, io li conservo — come se mi fossi un sepolcro!

— Ma non è codesto che era stato convenuto con la duchessa.

— Lo so. Ma altresì, io non agisco d'appo i suoi ordini. Ecco il mio avviso, signore. Il vostro governo è avverso alla regina Bianca, favorevole a quell'abbominevole principe di Tebe — di cui l'elemento vitale è il delitto e l'abbrutimento dei popoli per mezzo del clero e delle fraterie. Questi documenti, nelle vostre mani, potrebbero servire ad un còmpito più fatale di quello del duca di Balbek. Egli vuole quattrini; voi volete confiscare la libertà di un popolo. Quegli mira alla lista civile della regina; voi al trono di lei. Un uomo di onore non può dar mano ad alcuna di codeste manovre. Io ò quelle indegne carte. Le conservo, le sotterro — se tuttavia non le brucio.

— Ma, signore, le avete lette voi, quelle scritte?

— Sì.

— Allora, voi vi fate complice di una estorsione, di un adulterio, di una sostituzione, di un furto, di una prostituzione... che so ancora? voi tenete il sacco a coloro che rubano.

— Signore, i due re ed i loro ministri sono stati infami; il duca di Balbek — forse il meno colpevole — è stato infame anche egli. La morale si vela la faccia in mezzo a quella gente. Io non mi preoccupo ove sia la giustizia. Io non calcolo che questo: la regina Bianca è un vituperio; il principe di Tebe un flagello. Il vituperio ricade sur una regina; il flagello si abbatte sur una nazione. Dei due disastri, scelgo il minore. Qual re al mondo, d'altronde, può affermare: questo figliuolo è mio? Gli altri lo sospettano; Taddeo IX lo sapeva.

— Conchiudete, signore, se vi aggrada — disse il principe freddamente, ma umiliato del suo scacco fino al fondo dell'anima.

— Termino, principe. Ecco dunque l'ultima mia parola: silenzio per silenzio — se volete essere generoso. Se no, fate l'uso che vi piace dell'autografo del duca. Io fo scomparire le carte di Balbek.

— Signore, avreste voi per avventura un terreno meno assoluto sul quale potessimo impegnare un negoziato più logico?

— Signore, io non sono mica diplomatico, e perciò non negozio. Vi dovevo una risposta dalla parte di mia cugina, ed una spiegazione da *parte mia*. Ve le porto. Esse contrariano forse il *diplomatico;* ma io porto nella mia coscienza il convincimento che il *padre*, il *marito*, il *gentiluomo*, che sono in voi, non mi sconfesseranno. Me ne appello al vostro cuore ed al vostro onore, principe.

Il signor di Lavandall si alzò, senza rispondere, salutò e ricondusse il conte di Alleux fino alla porta del suo gabinetto.

La sera, Adriano andò a raccontare a sua cugina tutto ciò che si era passato fra lui ed il duca, e fra lui ed il principe.

Vitaliana approvò...

La duchessa si dileguò.

La donna si mostrò allora in tutta la sua potenza.

E la lotta cominciò.

Il fantasma di Morella andava a costare ad Adriano più di cure, che non gli era costato di tempo e di pena la conquista di lei.

— Vitaliana — disse infine Adriano partendo — che debbo io sperare?

— Mio povero amico — rispose la duchessa di un accento triste e scoraggiato — di' piuttosto: che debbo io temere?

— Io metto tutto nella mia posta — riprese Adriano.

— Me lo immagino bene — replicò Vitaliana. Perocchè io vi metto tutto, e, più che tutto, me stessa ed il figlio mio!

Adriano partì, il paradiso negli occhi, lo sgomento nel cuore.

Prevedeva egli?

XVII.

Corbezzoli! Fidatevi dunque dei fiori!

Due settimane sono scorse.

Una mattina, a mezzodì, il duca si presentò in casa del dottore di Nubo.

Il duca non aveva ancora trent'anni.

Ieri ancora, egli sembrava sì giovane, sì felice! Alcuni giorni di quella zona torrida della sventura lo avevano maturato subitamente!

Par di quarant'anni adesso.

Vari capelli bianchi si fan passo sulle sue tempie. È fosco. È affranto. Il suo sguardo, capovolto indentro, è velato e tetro. I suoi abiti non dinotano la negligenza, ma la gravezza delle preoccupazioni dello spirito.

E davvero, gli era impossibile di cumular più disastri sur un capo di uomo, in minor tempo e con altrettanto rigore!

Era marito invidiato, padre contento, circondato di una considerazione relativa, onorato. Aveva un'amante che gli apriva olimpi incogniti. Possedeva un parafulmine che lo metteva al sicuro dalle disgrazie della sua corte e dalla ingratitudine della regina Bianca. Poteva innalzare ancora la fronte con orgoglio: sua moglie era pura; la sua casa casta; la sua fortuna al livello dei suoi bisogni e del suo grado.... Tutto codesto si è sprofondato come una valanga! Un bacio di donna à creato più ruine che il ciclone nei mari del Sud ed il simoun nel deserto!

— Io sono un misero! — sclamò egli infine, essendosi assiso, dopo qualche istante di tacere, cui il dottore non interruppe perchè gli scandagliava il cranio ed il petto del suo occhio scrutinatore.

— Bah! bah! io sono abituato a quelle frasi — rispose il dottore di un tono gaio. Tutti coloro che vengono a consultarmi cominciano per quel motto. Come la lingua francese è povera, e lo spirito umano poco elastico!

— Il dolore è un grido e non una lingua, dottore — osservò il duca. Voi lo ignorate; tanto meglio!

— Che vi càpita dunque? Io credeva, al contrario, che la calma vi ritornasse.

— Io sono agli estremi. Mi affiggono a questi tre abissi: uccidermi, lasciarmi uccidere, o assassinare!

Il dottore, forte pensoso, si grattò la fronte, e dimandò lentamente:

— E voi avete scelto?

— Ve lo chieggo a volta mia.

— Insomma, spiegatevi.

— Voi non mi comprendete, dunque? Avete voi mai assaporato la gelosia dell'odio?

— Ignoro quella dell'amore — figuratevi! Allora?

— Scandagliate. Voi conoscete una parte dei miei disastri.

— Sopra una parola anticipata della morte del re Taddeo — cui il signor di Lavandall si lasciò scappare a disegno — ò guadagnato alla Borsa cento mila franchi. I nostri debiti comuni, e quelli di cui aveva risposto, addossando le vostre cambiali, sono pagati.

— Non è il danaro che cagiona le mie sventure.

— Morella dunque?

— Morella parte dopo domani per la Turchia, a traverso la Russia, in compagnia di parecchi signori. Lord Warland guadagna l'*handicap*. Ella finirà per recarsi in Italia, e sposarvi un marchese, un ministro, un duca, o che so io.

— Voi non l'amate dunque più?

— Non ne so nulla. Galleggio nella nebbia.

— In questo caso, venite a vedermi quando sarete sboccato nel chiaro.

— Voi non vedete dunque altro nel mondo, voi, che la pecunia e la ganza?

— Vi trovate voi altra cosa?

— Io era padre. Mi si viene a dire: voi siete disonorato; il vostro figliuolo non porterà più il vostro nome! Ero marito. Mi si dice: voi siete infame; vostra moglie è vedova!

— La sentenza è feroce.

— Ora, io amo il mio bambino. Senza proprio amarla, tengo a mia moglie. Protesto. Mi si risponde: lascerete Parigi fra un mese, solo, ovvero io vi sforzo a battervi in duello e vi uccido.

— Battetevi allora.

— Non mai. Io sono vile. Spiegate ciò. Se mi trovassi alla testa di uno squadrone, io mi slancerei il primo sur un quadrato di fanteria, sur una batteria. Svenirei, se vedessi una pistola puntata su di me, o una puntata di spada volteggiare attorno al mio petto. Io sono affatto l'opposto dei nostri Siciliani, i quali ànno il terribile coraggio di battersi al duello del coltello, e levano il piede sul campo di battaglia, al primo colpo di cannone.

— Sarebbe egli il conte di Alleux che vi accocca quell'intimazione?

— Egli stesso.

— Egli ama dunque vostra moglie?

— Si amano.

— Ne siete voi ben certo, di parte della duchessa?

— La cameriera — che fin qui fu al soldo del conte di Alleux per riferirgli tutto ciò che Vitaliana faceva — è passata al soldo mio, adesso che il conte viene due volte al giorno ad informarsene da Vitaliana ella stessa. Questa cameriera dunque me lo assevera.

— Allora, partite.

— Impossibile. Osservatemi come sono cangiato. La mia vita è un letto di aculeo. Dovunque io mi giri, gli è tenebre. Dovunque io mi proponga abbordare, gli è l'onta, il delitto o la morte. Non oso più escire, ed ò paura di restare a casa. Se veggo un fanciullo nelle vie, il singhiozzo, il soffoco mi prendono. Se incontro una coppia felice, le lagrime inondano gli occhi miei. Io trovo uno scherno in tutti gli accenti. Ogni parola mi sembra un'allusione. Si direbbe che una mano invisibile scriva le mie colpe sulla mia fronte, e che ciascuno ve le legga. I miei colleghi mi squadrano singolarmente. Morella non mi discaccia neppur più; io non esisto più per lei! Sono andato al teatro, pensando distrarmi; ò creduto riconoscere che mi avevano messo in iscena. Sono andato al ballo della mezza-quaresima; una maschera si è avvicinata e mi à detto: « Ai tu incontrato tua moglie? » Evitano al club di giocare con me. Io trascino nelle feste un piglio che mette le donne in fuga, gli uomini in guardia. All'ultimo ballo delle Tuileries, la regina non mi à parlato. E dietro a me, un militare chiedeva ad un altro, facendo certo allusione ai casi miei: « Come vanno le vostre colombe? »

— Non ne avete dunque mica abbastanza di guai reali, che ve ne create tanti con l'immaginazione? — dimandò il dottore.

— L'immaginazione non alloggia in casa mia. Gli è il fatto materiale che mi schiaccia. Avevo una posizione: me ne cacciano! Avevo una casa: me ne esiliano! Avevo credito: è distrutto! Avevo dei documenti che mi potevano permettere di forzare le porte del favore e scongiurare la disgrazia: me li ànno rubati! Avevo un'amante: me l'ànno sedotta, e se ne vola con l'ultimo mio scudo! Avevo una moglie: si mette al suo capezzale una pistola ed una spada per interdirmene l'approccio. I miei famigliari sono spie. La mia casa un Calvario... E, malgrado ciò, bisogna che fra due settimane io la lasci!

— Cazzica! se v'incomodate qualcuno!

— Oh! che notti sono le mie, dottore! Vagabondo per Parigi, tanto che io non mi caggia spossato. Io cionco senza potermi ubbriacare ed obliare! Ritorno a casa inzaccherato, lasso, infetto. Credo che quel letto, il quale, ieri ancora mi offriva il sonno, mi tenda le braccia: la disperazione vi si apposta, l'insonnia vi sibila di tutti i suoi serpenti! Le tenebre sono implacabili: non vi è fantasma che non vi sputi le sue furie. Io mi alzo scacciato dall'incubo delle visioni, dei desideri, dei delirii, dei rimorsi, della gelosia... tutto il mondo dell'inferno si rizza sulla mia fronte! Ed io vo, corro, urto a tutti gli angoli, investo tutti i mobili, mi rotolo sul tappeto, striscio, mi trascino fino alla porta di lei... Dessa è chiusa! Ella è rinchiusa! Ma io odo quella respirazione dolce, calma, eguale, talvolta un piccolo gemito... La pace è colà!... forse anco un'anima che pronunziò la sua finale sentenza — e trova il riposo nella risoluzione estrema. Guardo attraverso il buco della serratura quel nido rischiarato da una luce d'ambra... Ecco le sue vesti; ecco la *psiche* che la rifletteva or ora, facendosi bella per un altro; ecco le sue calze, le sue pantofole... Ella sogna... delle parole le sfuggono dal cuore... Io brucio ed i miei piedi sono nudi, il mio petto è nudo, appena se sono coverto... Vado a picchiare? vado a chiamare? vado a torcermi alle sue ginocchia e gridare: grazia!?... Oh! giammai! Tre parole implacabili sono nella sua bocca: codardo, ladro, infame! Me ne fuggo

e ritorno nella mia camera per vegliare, inabissarmi e riflettere... riflettere che, qualche ora innanzi, quella medesima bocca, che à per me propositi sì feroci, diceva ad un altro: io ti amo! Ed ecco i miei giorni, ecco le mie notti. E malgrado ciò, lo ripeto, notti e giorni sono contati.

— Siete voi deciso a partire?

— No. Li ucciderò.

— Riflettete. Val meglio battervi. Avere una probabilità...

— Alcuna. L'ò visto all'opera.

— Un assassinio, anche nel caso di flagrante delitto, provocherà discussioni. La giustizia cava come l'acqua che cade. Essa rimuoverà tutto, rimuginerà dovunque, interrogherà tutti: e d'indagine in indagine, d'induzione in induzione, si arriverà al gabinetto di Lavandall, al salone di Morella. Siete allora perduto senza remissione. Ascoltatemi: battetevi o rassegnatevi.

— Io non posso rinunziare a Vitaliana — riprese Balbek dopo un minuto di riflessione... Perocchè, l'ò capito, ecco ciò che mi vogliono. Si dice: Ci amiamo da dieci anni, ed abbiamo rispettato il vostro onore, perchè voi stesso lo rispettavate. L'avete contaminato; ci stimiamo affrancati. Nulla c'impegna oggimai a preoccuparcene più che voi non ve ne preoccupate. Voi non amate Vitaliana. Ella non vi ama. L'avete oltraggiata... Via, dunque, via! Il vostro posto non è più allato di lei.

— I colpevoli son sempre logici — osservò il dottore di Nubo.

— Ma io non posso staccarmi da lei. Ella è il mio complemento. Il delitto nell'educazione dei gesuiti, presso i quali venni educato, è precisamente in questo: ch'essi producono degli uomini che non bastano a sè stessi e che ànno il loro complemento altrove. Qui la mano, là la lingua; qui il cervello ed il cuore collettivo, là la persona singola!

— Questa è la base e la forza dell'educazione cattolica.

— Orbene, Vitaliana finisce e completa la mia personalità: ella è quella metà del *me* che colma il vuoto. M'intendete? Io mi disonorava fuori; ed avevo l'onore in casa mia! Io ballonzava le vecchie baldracche politiche per ragione di Stato, nelle regioni superiori; e venivo a prendere un bagno di giovinezza e di purità nella mia alcova! Lottavo di menzogne e d'intrighi nel mondo officiale; al mio focolaio, trovavo la lingua casta e sincera, il sorriso morale! Mi attossicavo di amore adulterato e fatturato presso le dame e le cortigiane; la mia ingenua mi disinfettava! Vedevo dovunque il culto del diamante; in casa mia, trovavo la religione del fiore! La febbre dappertutto; in quel salottino, poco bazzicato, la calma! Nel mondo, l'artificio, il belletto, la posa; nei miei lari, la semplicità ignorante! Io mi ritemprava qui, per lottare colà; mi temperavo là, per piacer qui. Io repugnava al vizio, ma non adoravo la virtù. Il delitto mi trovava inabile; l'onore improprio: ero incompleto dovunque. Le ganze erano mia moglie; mia moglie, il mio rimorso.

— Trista parte per una donna! — sclamò il dottore.

— Ond'è, che le donne se ne stancano. Or bene, io, il quale non sono che un istinto stroppiato da casuisti; io aveva trovato la mia direzione: perchè mia moglie, essendo il candore stesso, era una luce. Questa luce è estinta. Vitaliana non mi seduceva...

— Perchè la bianchezza non è un colore — ed i mariti sono tutti come gli Indiani: amano il tatuaggio.

— Io ò corso dietro al tatuaggio come gli altri. Però, in mezzo a quel diavolìo di forme, di spezie, e di colori, io sentiva che, se Vitaliana non era un'esca, era un riposo. Il riposo è l'aria vitale delle nature incomplete: me l'ànno involata! Voi sapete come sono stato abbattuto dappertutto; in casa Lavandall, in casa Morella, in casa mia. Che volete voi che io mi divenga in questa situazione? Ricostruite col pensiero il vostro cuore a trent'anni, provate d'intendermi, e venite in mio soccorso.

— In che modo?

— Non importa come. Accetto tutto. Funzionario disonorato, padre senza figlio, marito senza sposa, signore povero... Che ò fatto io dunque perchè tante sventure si precipitino ad una volta sopra di me?

— Che avete voi fatto? — disse di Nubo sogghignando. Ma!... Avete avuto l'inaccortezza di trovarvi lì quando la valanga s'è scardinata.

— Non risaliamo più alle cause. Io non veggo oramai che questi quattro spettri: battermi, uccidermi, assassi-

nare, bandirmi — abbandonando mia moglie nelle braccia di un amante. Fin ad ora ella è pura ancora. Fra tre giorni, nol sarà più.

— Chi vi dice codesto?

— La sua cameriera. Gli è dopo dimani l'anniversario dei nostri sponsali. La vedova si rimarita — là, nella casa mia stessa, in quel nido di rifugio ch'ella s'era costrutto, quando, nelle mie braccia, ella sognava dei suoi giorni di vergine! Ora io non ò nè il coraggio di battermi, nè quello di uccidermi; non voglio a prezzo alcuno lasciarli entrare in quel paradiso. Li ucciderò.

— E poi?

— Poi, poi... Dio crea l'avvenire ed il diavolo lo cavalca. Io soffoco. Il pensiero mi rode; il cuore mi divora. Prometeo era un Sibarita, paragonato a me. Oh sì! li assassinerò... l'è la mia calma, è il sonno che essi ànno estinto negli occhi miei.

— Ascoltatemi un po'. Se venite a me perchè sentite il bisogno di esser salassato, io son chirurgo e sono pronto. Se venite per intrattenermi dei vostri delirii, voi avete mal preso il vostro tempo. Io ò fretta. Il mio editore mi intima di consegnargli un certo trattato sui *Fiori*, cui gli ò venduto.

— Avete ragione, signore, io sono uno zotico a venire ad appestare l'atmosfera innocente e soave che vi circonda. Il fiore! mille scuse. Io non sospettava d' infettare codesta innocenza del mio alito di omicida.

— Ebbene, caro duca, non vi abbiate di rimorsi a causa di ciò. Imperocchè, ve lo assicuro, io non conosco nulla nella natura che sia così assassino che il fiore.

— Scherzate, scherzate...

— No, punto. Dimandatelo alla duchessa, che li conosce i fiori. Quella cara dama li ama dessa sempre?

— Sempre.

— Allora dimandatele che cosa è il fiore. Io comprendo che Luigi XIV, sì profondamente tenero di sua persona, non li amasse un'acca. Io comprendo che quella giovinetta, di cui parla Filippo Salmuth, preferisse loro l'odore dei vecchi libri; e quel giureconsulto, perfin quello dello stabio! Io comprendo che il famoso medico Paolo Zacchia detestasse la rosa; e che quella dama, di cui parla Samuele Lede', cadesse in sincope alla vista di una rosa rossa. La natura produce certi istinti indicatori, come dessa dota di un grifo il compagno di S. Antonio, per scovrire i tartufi. Respirate il salano, lo strammonio, il giusquiamo, il papavero, la noce, il sambuco... e voi vi addormite. Valmont di Bomare dice che chi sradica la betonia diventa ebbro. Il dottore Berton, pingendo dalla natura il *puthos* fetido (*draconium foetidum*) contrasse un'oftalmia. Areteo di Cappadocia parla di certi fiori che provocano l'accesso dell'epilessia. La *Gazette de la Santé* narra di certi operai che, essendosi addormentati in un granaio dove si erano sparse delle radici di giusquiamo per bandirne i topi, si svegliarono attinti da stupore e cefalgia. E Martino Grunewald assicura che due individui furono colpiti da alienazione mentale per aver respirato, in una farmacia a Dresda, il fumo dei granelli di questa pianta che vi si bruciavano. Barton afferma che il fiore della magnolia glauca occasiona la febbre ed accelera i parossismi della gotta. Le emanazioni della *lobelia grandiflora* cagionano, secondo Jacquin, dei soffocamenti. In Creta, l'odore dell'*anagyris* dà la febbre. Il fiore del lauro rosa (*nerium oleander*) uccide, se si dorme nella camera ove è rinchiuso.

— Uccide? sclamò il duca raddrizzandosi.

— Uccide — continuò il dottore — come le emanazioni del manzanillo di Surinam e della *camoeladia dentata* di San Domingo. Triller, che à scritto un trattato: *De morte ex violarum usu*, racconta di una fanciulla trovata morta in un letto da lei cosparso di viole. Nel 1779 occorse lo stesso accidente ad una dama che si era coricata in una camera profumata da mazzi di rose. Le rose uccisero la figlia di Nicola I di Salin; e, secondo Kramer, anche un vescovo di Polonia. Attesta Mattioli, che un fiore avvelenato uccide chi lo respira. Voi sapete come Giovanna d'Albret fu avvelenata con dei guanti profumati... Clemente VII fu morto con una torcia cui gli si portava dinanzi e che bruciava dell'arsenico. Il famoso Dippel si suicidò di questa fatta... E che so ancora! Vedete, dunque, duca, se, scrivendo sui fiori, io sguazzo in quell'empireo di azzurro, cui voi credete aver contaminato dei vostri delirii di omicida.

Il duca rimase silenzioso, la fronte celata nelle mani.

Soffriva visibilmente. Si sarebbe detto che lottasse contro il destino.

Infine, si alzò e sclamò con tristezza:

— Voi siete felice! voi raccontate degli aneddoti.

— Be'! egli chiama aneddoti la scienza! Voi credete dunque i nostri autori di scienze naturali un branco di romanzieri?...

— Poco divertenti — interruppe il duca. E si vorrebbe darci a credere che si vorrebbe sostituire, per suicidarsi, un vaso di fiori al carbone tradizionale?

— Esattamente ... E voi potete domandarlo alla duchessa.

La connessione di queste due parole, *suicidio* e *duchessa*, fece abbrividire il duca. Quantunque pallido di già, impallidì ancora, e balbuziò:

— Mistificatore, va!

Ed uscì.

Il dottore lo accompagnò del suo sguardo fisso e penetrante, e mormorò a sua volta:

— Assassino!

Il duca di Balbek ritornò al palazzo, e parlò alla cameriera. Poi uscì di nuovo, e passò il rimanente del giorno a visitare le stufe di tutti i florai di Parigi.

XVIII.

La via del cielo... dopo una sosta.

Il duca di Balbek aveva sulla morale delle idee incerte, un carattere avvizzito, uno spirito sconcio dall'educazione dei gesuiti: più dispetto che angoscia; più gelosia d'amor proprio che di amore. Non poteva, per conseguenza, sentir fortemente.

L'abbiam visto infatti stemperarsi in un dolore multiforme, melodrammatico, senza coscienza di sè stesso. In quella situazione di spirito, egli era capace di tutto: cadere ai piedi di sua moglie, arrovesciarla nelle braccia dell'amante ed andarsi a distrarre altrove — così bene

che di uccider l'una e fare assassinar l'altro. Zimbello degli uomini e degli eventi, il duca trattava gli eventi e gli uomini come delle fole. La sua posizione miserabile, che avrebbe dovuto inspirare una compassione simpatica, non ispirava dunque che disprezzo.

Egli divagava.

Tutt'altra però era la situazione morale di Vitaliana.

La sua educazione, al Sacré-Cœur, non era stata più sana e corroborante di quella di sua marito presso i RR. PP. Ma la giovine donna si rilevava per tre forze divine: la purezza dell'anima, la severità del costume, l'amore! Il suo carattere era più fermo perchè aveva per base un cuore. Le sue risoluzioni erano nette, perchè un abisso separava la condotta di suo marito dalla sua.

I decreti delle coscienze semplici sono irrevocabili: gli è il vaso poroso di Orazio che conserva sempre l'odore di cui una volta s'imbevve — *quae semel imbuta recens servabit odorem testa diu*!

Sposando quello straniero, cui non amava, Vitaliana gli aveva impartito quanto era in poter suo. Il cuore, no.

Il cuore non è in potere di chicchessia. È maggiore di già, nascendo, e dispone di sè stesso alla ventura.

Sì, alla ventura: un'allodola passa ed il cuore vola con lei!

Ora, l'allodola era passata, ed il cuore di Vitaliana se n'era ito, senza ch'ella se n'avvedesse.

Il dovere, pur nondimeno, la conservò pura.

Ma quando la catastrofe dell'onore di suo marito sopravvenne, ella si sorprese a chiedersi: Perchè mi asterrei io, ora che tutto è perduto?

Adriano l'aspettava.

Nel suo impeto subitaneo, Vitaliana non obliò ch'un dettaglio. Ella andava a macchiarsi delle medesime zacchere che la rendevano così severa all'incontro di suo marito: l'oltraggio all'onore, l'onta rovesciata sul nome di cui suo figlio doveva ereditare!

Ella spense forse ogni rimorso dicendosi: io l'amo! Ma chi sa se la non si disse altresì, più sommesso: sposerò un giorno Adriano! — ovvero: morrò per espiare!

Il fatto è che la si tuffò corpo ed anima in quell'amore.

L'ombra che l'offuscò nei primi giorni fu la sovvenenza di Morella.

Adriano ebbe a lottare lungamente, aspramente, prima che Vitaliana gli perdonasse -- o che avesse ciera di perdonargli. Egli lottava ancora, al periodo a cui è giunta questa storia.

Adriano spiegava ogni mattino la sua scala di Giacobbe; poi, quando pensava vedere il suo angelo salire e discenderne, gli era il fantasma di Morella che in cima si accoccolava!

La riotta però agonizzava.

La resistenza si affiacchiva sotto il peso di un attacco che raddoppiava di vigore.

Vitaliana subiva il fascino e si accasciava.

D'altra banda, ciò che ella aveva infravisto ed infrasentito nel salone di Morella, le dava l'insonnia. Ella si sorprendeva perfino a vaneggiare, tutta soffusa di vergogna, questo concetto: Perchè mai non si attillerebbe l'amore delle medesime feste di cui il vizio si satolla?

Adriano passava con lei parte del giorno e tutta la sera.

Sempre pronto, sempre armato moralmente, egli era in sentinella per difenderla contro le intraprese di suo marito, cercando col moccolo un pretesto per servirsi delle armi — cui il mondo gli accordava — onde cavarsi quell'ostacolo dai piedi. Egli s'imbattè più di una fiata nel duca, recandosi dalla duchessa. E non gli volse che queste parole sinistre:

— Ricordatevene! otto giorni... quindici giorni, sono scorsi!... non ve ne restano più che tanti e tanti....

Il duca osservava e passava in silenzio.

Vitaliana, dal lato suo, l'evitava.

La notte, ella si sbarrava a chiave.

Suo marito le faceva orrore.

Il duca provò due volte l'assalto. Vitaliana l'umiliò con motti crudelmente implacabili, senza rovello, senza collera, di un accento freddo che stillava l'ironia ed il disprezzo.

Il duca si astenne per qualche giorno. Però, il dì che seguì la visita del dottore di Nubo, e' gli sembrò che una spiega tra sua moglie e lui fosse divenuta inevitabile.

Alle dieci, si recò da lei, nella di lei piccola camera da letto.

Vitaliana veniva di alzarsi in quel punto.

Era avvolta ancora nel suo *peignoir*. I piedi allungati agli alari del caminetto, sfogliando qualche giornale, cioncando una tazza di cioccolatte — mentre Maria annodava alla presto le di lei magnifiche trecce arruffate dall'origliere.

Il duca accostò un *puff* al camino, e fece un segno di uscire a Maria, dicendo nel tempo stesso:

— Quando suonerò, fatemi portar qui una tazza di cioccolatte.

Egli contemplava sua moglie.

Non l'aveva giammai vista così bella!

L'amore, del resto, l'aveva sbocciata.

La scintilla della pupilla di lei era divenuta più audace. Le sue labbra, irrigate dalla rugiada dei baci, sembravano più sode e più rosse. La sua fronte s'innalzava più alta, più limpida. La pelle si era imbevuta di tutto lo splendore cui dà quel fiammeggiamento che addimandasi amore. Le sue narici rosse respiravano la voluttà. Sembrava ingrandita. La sua eleganza aveva un accento; le sue maniere una volontà. Tutto indicava che di quella bella cosa l'amore aveva di già fatto qualcuno!

Da tutta quella persona si sprigionava un fluido che inebbriava.

Il duca provava dei fremiti.

La moglie non era ella di già divenuta un'amante?

Il duca girò intorno lo sguardo per quella camera, come per dimandarle la prima parola della conversazione.

Ed infatti, ebbe come un tremito guardando il letto.

Vitaliana non fe'sembiante di accorgersi di lui.

Il signor di Balbek sclamò infine, quasi suo malgrado, di una voce sorda e commossa:

— Grazia, Vitaliana, grazia!

La giovane sollevò lentamente la fronte dall'*Appendice* di Alessandro Dumas, e, conficcando come una spada il suo sguardo glaciale nell'uomo che l'implorava testa giù e visibilmente turbato — rispose:

— Sono il re, io? Ed il re, egli stesso, che può accordare la vita, può egli ridare l'onore? Di un ladro, il re può fare un ministro; di un vigliacco, un generale, e' può coprir del Toson d'oro un cuore disonorato; ma egli non sopprimerà giammai, giammai! il disonore. Ecco.

— Io ebbi dei giorni di follia — continuò il duca. Passerò tutta la mia vita per farli obliare, per farmeli perdonare.

— Perdonare? giammai! — rispose Vitaliana. L'oblio, l'avete di già. Aspetto mia madre per abbandonar questa casa.

— Te ne supplico, Vitaliana, non sprezzarmi affatto, affatto! Non perderti irrevocabilmente. Io non tento di attenuare le mie colpe. Ma tu non esagerarle per farne un pretesto alle tue. Non ài tu pure bisogno d'indulgenza?

— In ogni caso, io non la dimando — replicò Vitaliana. E non riconosco oggimai che mia madre, la quale abbia il diritto di farmi delle rimostranze.

— Vitaliana, tu ami tuo cugino.

— Da dieci anni.

— Tuo cugino ti ama.

— Da dodici anni.

— Tu lo confessi? Ma non sai tu, o tu oblii, che io posso sfracellar quell'amore?

— In che modo? Da gentiluomo? Tu non ti batti. Da marito, per mezzo dei tribunali? Tu non sai che il principe di Lavandall mi à mandato il tuo autografo graziosamente, e che io l'ò dato a conservare ad Adriano?

— Mio Dio! tu sei dunque di già sì pervertita! — sclamò Balbek.

Vitaliana rispose con un gesto di sprezzo.

— Grazia! continuò il duca. Lasciami sperare ancora, lasciati piegare...

— Insomma, che volete voi? — interruppe Vitaliana con alterigia. Il tempo delle capitolazioni è passato.

— Difatti — osservò il duca levandosi — io me ne avveggo. Vi era al piè di questo letto una culla. L'ài fatta sparire. Sei di già adultera nell'anima. La culla del nostro bambino ti gridava: grazia! — come me. Tu l'ài rotta e gettata al rivendugliolo o nel soffitto.

A quest'appello, la duchessa tremò di tutto il corpo ed impallidì. Si tacque un istante, poi mise un grido:

— Il mondo mi giudicherà.

— Vitaliana — continuò il duca — imponimi l'espiamento che tu vorrai; ma tirami dall'abisso, e non vi precipitare tu stessa. Se tu vuoi che io mi batta con tuo cugino, mi batterò e mi lascerò uccidere. Se vuoi che lasciassimo Parigi, partiremo nella settimana.

— Partite allora.

— Solo?

— Che! ma voi credete ancora che vi possa essere al fianco mio un posto per voi? Voi non concepite dunque che, se Dio stesso mi condannasse a sentire il soffio del vostro alito sul mio sembiante, io lo laverei con quelle braci?...

— Lo scorgo bene, madama — biascicò il duca lentamente — se io non avessi commesso quelle colpe, voi le avreste inventate per arrivarne a codesto.

— Codesto! che?

— Ponvi mente, Vitaliana, sono forse le ultime parole cui t'indirizzo; il singhiozzo di agonia di una coscienza e di un cuore! Io ti amo...

Vitaliana portò ambe le mani al suo viso.

— Se non avessimo un figliuolo, ti lascerei libera. Io so che in questo rinnovamento continuo di resurrezione nell'universo, la sola cosa che non rivive mai, è l'amore. Ma quel figliuolo lì!... Io l'ò di già troppo vilipeso con le mie follie: non permetterò mai, no, giammai, intendi tu? ch'egli abbia a subire altresì l'obbrobrio di sua madre.

— Signore — rispose Vitaliana levandosi anch'ella, di una voce calma ma decisa — voi non avete che tre modi per impedirlo: uccidervi, lasciarvi uccidere, ucciderci. Scegliete, ed addio. Io dico addio, signore!

Il duca dette un salto ed avvinghiò le mani al collo di sua moglie.

Vitaliana neppure trasalì.

Balbek indietreggiò, tutto ontoso, ed uscì dicendo:

— Mille scuse, madama.

Il dado era tratto?

No, non ancora.

Il duca rivenne su i suoi passi, ed avvicinandosi a sua moglie le dimandò:

— Tu mi ài richiamato, Vitaliana?

Questa riapparizione produsse sulla duchessa un tale senso di disprezzo e di nausea, che il suo viso ne divenne brutto sotto la contrazione dei muscoli. Cercò la risposta cui doveva fare, cercò forse le parole; ma, dopo qualche esitamento, ella non seppe che trovar questo:

— Dite ai miei famigliari che esco all'una.

Il duca fece vista di non capire l' insulto. Aveva quasi delle lagrime agli occhi, e mormorò di una voce lenta e soffocata:

— Ma tu non ti accorgi dunque che io sono geloso? Tu non comprendi dunque che, condannandomi senza pietà io posso usare del mio diritto di marito oltraggiato ed uccidervi là, a fianco l'un dell'altra, di un colpo di pistola — e agghiadar sulle vostre labbra i vostri bacî, pel giudice d'istruzione? Tu non comprendi dunque che lo scandalo, di cui mi minacciate, vi coglie? Tu non comprendi dunque che, avendo le mie ragioni per non accettare un duello, io posso impunemente divenire assassino? Tu non comprendi dunque che io sono in casa mia, qui; che io sono il tuo signore, se voglio; che posso sorprenderti in flagrante, schiacciarti come una mosca, e che, poichè voi cospirate alla mia rovina, io posso ingoiarvi tutti con me? Rifletti. Vitaliana! Tu mi scacci; egli mi provoca; voi siete tutti armati contro me; mi rovesciate nella solitudine e nelle tenebre; assassinate il mio avvenire; mi orbate di tutto; mi avete tutto preso; mi mettete petto a petto con la disperazione — là ove io aveva l' abitudine di vedere mia moglie cui amo! voi mi rubate il mio figliuolo; mi fate vedovo della peggiore delle vedovanze inframettendo fra mia moglie e me, non una tomba, ma un amante! Ponete mente! voi mi tentate troppo, ah! troppo! mi accollate forzosamente al delitto. E sei tu, Vitaliana, che sei ferocemente la più accanita! Oh! no, no... per pietà, no! Gli è impossibile che tu — che ieri ancora eri così immacolata e così timida — tu sii divenuta così atrocemente inflessibile e senza onta. Gli è impossibile che tu — che ieri ancora non osavi mettere un fiore nei tuoi capelli senza consultarmi — abbi adesso quel verbo che m' irride, quella volontà che mi dispera, quella decisione inesorabile che mi uccide. No, non è possibile un cangiamento sì sùbito e radicale! È mestieri che tu mediti qualcosa di terribile contro te stessa, per essere sì insensibile contro il tuo proprio figliuolo. Bisogna che la tua calma ed il tuo decreto senza appello abbiano per fondo una disperazione muta o un progetto sinistro.... Parla, parla, Vitaliana...

Vitaliana, per tutta risposta, interruppe il duca e suonò.

Maria apparve.

Vitaliana le disse:

— Il duca vi dice di fargli servire il cioccolatte nel suo gabinetto. E venite a vestirmi.

Balbek uscì, la testa affondata nel petto.

L' ultima parola era stata detta.

Il duca aveva forse indovinato.

La sfrontatezza sùbita, la resoluzione irremovibile di Vitaliana erano la conseguenza di una decisione suprema presa da lei.

Ella non ne soffiò motto ad alcuno, però. Si seppe il suo pensiero più tardi, da una bozza di lettera cui si proponeva indirizzare a sua madre, e cui non le indirizzò.

Ella si suicidava, ed uccideva Adriano con lei!

« Un ravvicinamento con mio marito — scriveva ella — mi sembra, più che impossibile, inverosimile. Io non mi sento la forza di resistere all'attrazione di mio cugino. Ma non so neppure perdonargli Morella — di cui colgo i baci caldi ancora, sulle labbra febbrili di Adriano. Non so rassegnarmi a morir sola, perchè soffocherei di gelosia fin nella mia tomba. D' altronde, ò infravisto, in un paradiso d' amore, il frutto proibito, cui voglio mordere di bell' appetito, prima di morire — e morir dopo, madre mia, per lavare l'onta di cui imbratto il capo di mio figlio.

« Le rimostranze di oggi del fu mio marito mi ànno confermata nella mia risoluzione.

« In una parola, madre, voglio morire nelle braccia di Adriano, con lui, sfogliando petalo a petalo l' estasi della colpa — se amare n'è una agli occhi di Dio... »

Ora, a quell'armellino non venne neppure nel pensiero di suicidarsi col véggio al carbone della crestaina, con la pistola del violento, con il tossico della disperazione, col pugnale della premeditazione fredda ed eroica.

Ella meditava di una morte che fosse, più che una festa, un'aureola; meglio che un inebbriamento, un poema! Si sarebbe annegata in una stella, se lo avesse potuto!

Ella vagheggiava dunque di già quella morte deliziosa — cui il dottore di Nubo, con una scaltrezza perfida, segnalava al duca come un assassinio che non lasciava

traccia e che avrebbe potuto passare sotto l'insegna giuridica del suicidio.

Ella non tenne però alcun proposito di codesto a suo cugino.

Il duca non concepì neppur l'ombra di un sospetto sulle intenzioni di lei.

Vitaliana si uccideva mentre suo marito l'assassinava — e tutto ciò con un'inconseguenza, con una leggierezza, con una irriflessione, con una frivolezza, cui io mi travaglio forse invano di dipingere onde dare un'idea dei caratteri che i clericali formano con la loro educazione religiosa.

Il giorno seguente, anniversario del suo matrimonio, Vitaliana si alzò alle otto.

Ella aveva la febbre che scoppiettava dappertutto: nei suoi occhi, sulle sue guance, dalle sue labbra.

Entrò nella sua stufa, e tagliò tutte quelle ali che volavano verso di lei, sbocciando — tutta la luminosa famiglia dei liliaci: tuberose, iridi di Firenze, gigli, gionchiglie, ginestre, quegli onagri che olezzano solo la notte, mughetti, prugnoli, resede, tigli, gelsomini, vaniglie.... tutte quelle anime!

Perocchè, il grande Boherave ne dà una al fiore, e la chiama *lo spirito rettore.*

Vitaliana ne colse una bracciata e rientrò con essa nella sua camera.

Si fece vestire di una *toilette* gaia; diede i suoi ordini a Maria, ed uscì alle undici.

Ove andava ella?

Ella andava ad asciolvere con suo cugino — in casa del quale metteva il piede per la prima volta dopo che gli aveva confessato il suo amore.

La colazione fu stordita di gaiezza.

Ella tirò alla pistola e tinse di nero i baffetti biondi di Adriano.

Essi uscirono in seguito, e corsero Parigi ed i dintorni, spassandosi come fanciulli e scolari.

Alle sette della sera, pranzarono ai *Provençaux*, in un gabinetto particolare. Poi entrarono in una *baignoire*, al teatro del *Palais Royal.*

Tra le undici e mezzanotte, Vitaliana rientrò sola al palazzo.

La giornata del duca di Balbek fu lungi dall'essere così divertita — quantunque i due innamorati immaginassero ch'ei si ubbriacasse dell'ultima coppa dell'elixir di Morella.

Il duca aveva mandato via Tob, cui aveva sorpreso, qualche giorno innanzi, nel suo gabinetto, assiso nel suo seggiolone, a frugare nei dispacci, per scontare i segreti di Stato alla Borsa. E' restò dunque in casa, nelle sue stanze, ove Maria si guizzava di tratto in tratto furtivamente, onde gittargli un motto su ciò che Vitaliana faceva.

Quando questa fu sortita, il duca se ne andò a ronzare per la stufa, a volta sua.

Vedendo il giardiniere contristato dalla messe distruttrice che Vitaliana vi aveva compiuta, e' lo mandò a comprare dei vasi di fiori da un orticultore.

Andò in seguito, quatto quatto, ad ispezionare il balcone che metteva in comunicazione la cameretta da letto di sua moglie con la stufa.

Le persiane erano borrate, per interdire alla luce, all'aria, al garrito degli uccelli, di arrivare al nido della duchessa, che cominciava a dormire quando l'aurora si risvegliava.

Fu la bisogna di alcuni secondi che di forare, giù nelle imposte, un bucherellino con un succhiello, là dove le imposte si connettono, affin d'impedire, col mezzo d'una vite, che le si aprissero di dentro — se lo si fosse tentato. Poscia riaprì immediatamente il balcone ed uscì.

Da un'ora a tre, e' fu un viavai di commissionari che portavano alla duchessa, in nome del conte di Alleux, dei magnifici vasi del Giappone, riempiti di fiori rari — di cui la stagione, il cielo ed il clima di Parigi ebbero forte a stupire.

Si scorse il duca all'*Hôtel des Capucines* — ove andò a comunicare al ministro degli affari stranieri non so che nota verbale del suo Governo. Lo si rimarcò in seguito al club — ove pranzò e giocò gaiamente.

Morella gli fece i suoi addii alle dieci.

Alle undici, egli rientrò all'ambasciata, per la porta secreta del giardino e la scaletta a chiocciola che metteva capo alla terrazza della stufa, poi per il balcone del *boudoir* di Vitaliana s'intromise in camera sua.

Ma, prima di chiudersi colà, volle cacciare gli occhi nella camera di sua moglie.

Si sarebbe creduto al Ceylan, dove, al dire del visconte di Valenza, si respirano i profumi a nove leghe di distanza.

Il duca veniva appena di ritirarsi quando Vitaliana arrivò.

Ella restò abbarbagliata — talmente l'intelligente cameriera sua l'aveva compresa e servita a voglia.

La sua camera sembrava un mazzo di fiori rischiarato dalla luna. Perocchè, alle tre o quattro lampade che l'illuminavano, ella aveva fatto adattare dei globi di cristallo color cedro. Il balcone era chiuso e le cortine abbassate. Sur un *guéridon* erano delle leccornie ed una bottiglia di vin delle Canarie.

Il letto rassomigliava ad un cigno addormentato, il capo nicchiato sotto le ali. La *gaze* che temperava il luccicare del raso color di rosa, di cui le mura erano tappezzate, sembrava animata. Perocchè ogni movimento le imprimeva quella vermicolazione che si osserva sul seno di una giovinetta che dorme — e sogna del suo primo bacio! Le porcellane, i cristalli riflettevano la luce argentea delle lampade — alla guisa del sorriso del fanciullo — gioia spontanea anzi che gaiezza consciente — che rifrange la trasparenza dell'anima. Dove è luce e profumo, anima è.

I fiori, essi stessi, smorzavano il loro splendore sfrontato, per non disaccordare, in quel medio soave, melodioso, casto, inebbriante come quelle notti di luna piena di Delo o di Smirne — ove si crederebbe dondolarsi in grembo ad una costellazione.

Maria aveva disposta quella cameretta come Alfonso Karr compone un mazzo di fiori.

Vitaliana ne fu rapita.

Ma ella non aveva il tempo di esprimerle la sua ammirazione e la sua approvazione.

Si fece svestire alla presto, si avvolse nella sua *douillette*, e la mandò a coricarsi.

— Madama la duchessa si corica sola?

— Sola.

— Madama la duchessa à bisogno di qualcos'altra?

— Di nulla.

Maria salutò ed uscì.

Ascoltò un istante alla porta, sorrise, passò alla camera del duca — cui trovò chiusa... e si ritirò.

XIX.

Fiat lux

La duchessa si lasciò cadere sulla *dormeuse*.

La sua immaginazione prese in un istante le ali degli angeli e la condusse, in pochi secondi, a traverso i suoi anni di giovinetta, poi di giovane donna, poi di giovane madre. Il suo passato le formava intorno un pianeta. Passava per la via lattea della sua innocenza e si elevava verso le altitudini cui i primi raggi dell'aurora invermigliano.

Quei fuochi eran quelli del salone di Morella!

Questa memoria imporporò le guance di Vitaliana.

La sua testa bruciava di già. Il suo sangue bolliva ed aveva una tanta violenza di flusso e riflusso, che si udivano i battiti del cuore. I suoi occhi avevano delle fiamme come quelle dei *punch*, o piuttosto come quelle di quegli angeli che i primi amarono le figlie dell'uomo. Il seno di Vitaliana si gonfiava come il mare sotto le carezze della luna; la sua respirazione ardeva.

Psiche era animata!

Sembrava più alta.

Ella poteva dire dell'amore ciò che Ovidio aveva detto dell'ispirazione: un Dio è in noi; al suo soffio bruciamo — *est deus in nobis, flavente calescimus illo!*

A questo zenit del parossismo del vaneggiamento, o piuttosto dell'intospezione, ella ebbe come una scossa e saltò impiedi.

Adriano entrava.

La porta del balcone del suo *boudoir*, di dove il duca era passato, era stata lasciata aperta dal padrone della casa.

In un baleno, Vitaliana si precipitò alla porta della sua camera e la chiuse.

Un quarto d'ora dopo, si sarebbe potuto veder nelle tenebre un fantasma alle pupille del tigre, avanzar dolcemente, ritenendo il fiato, ammortendo il fruscìo del suo strisciare.

Quando il duca — era desso — fu alla porta della camera di sua moglie, e' si raddrizzò e spinse il lucchetto esterno.

Con la stessa precauzione, passò nella stufa. Si avvicinò al balcone di quella camera fatale, cavò una piccola lanterna cieca — di cui proiettò il lume sul buchino che vi aveva praticato la mattina — e vi colò dentro una vite cui girò e serrò.

Quindi ritornò alla porta della camera.

Aveva alla mano una pistola, e nello sparato del suo panciotto un lungo stile.

La porta era stata chiusa a chiave precipitosamente da Vitaliana. Ond'è, ch'egli non poteva veder nulla a traverso il buco della toppa.

Ma udiva tutto.

Accollò quindi il suo orecchio a quel buco della serratura... E le sue unghie, come dei graffi di leone, lacerarono la carne del suo petto.

Dio mio! che cosa è la morte, all'indomani di quella notte in cui Romeo si attardò fino al canto dell'allodola dell'alba, nella stanza di Giulietta! La vita à dessa ancor dei misteri, dei raggi, dei poemi, dopo che la bocca di Giulietta à rivelato l'armonia della danza degli astri?

Il duca sapeva che quella camera nuziale dell'amore era una tomba... e nonpertanto egli invidiava le sue vittime!

E le sue unghie si conficcavano più dentro e più dentro nelle sue costole, e sembravano farsi strada verso il cuore, per impedirgli di sobbalzare.

Quanto tempo quel dannato rimase egli a quella porta del paradiso?

Egli uscì precipitosamente di nuovo, per la porta segreta donde era entrato alle undici, poscia, alle tre del mattino, rientrò per la grande porta esterna del palazzo.

Andò dritto alla sua camera, rifiutando il servizio dei suoi famigliari.

Il duca ritornò alla porta della camera di sua moglie.

Poco dopo, tutti dormivano nella magione — tranne lui ed Adriano forse!

No, Vitaliana anch'ella vegliava.

Non udite voi quelle parole interrotte, quei sospiri che, come bianchi cherubini, volano verso Dio; quella solfa profumata, che è un inno alle penne d'oro?

Ed il duca lacera e lacera sempre il suo petto che sanguina!

Se lo si avesse potuto mirare, egli avrebbe fatto orrore!...

Che! l'assassino ride?

Quella maschera di carnivoro si crispa.

Egli ode un piccolo grido. Egli ode un rumore, una mano che gira la chiave della porta, chiusa al lucchetto di fuori... Egli ode che si va al balcone, inchiodato allo zoccolo... Si scuote l'una e l'altro...

Ch'è? una voce... Vieni, Adriano, vieni! Ancora, ancora, vieni... Adriano... ò sonno, vieni... ancora, ancora, ancora!...

E le unghie del duca squarciano sempre, fino all'osso, il suo petto messo a brani!...

Poi silenzio!...

No, no... un bacio che si accascia... Silenzio!

Silenzio! come nel vacuo!

L'alba spunta.

Il duca va a ritirare la vite dalla porta del balcone, cava il lucchetto dalla porta della camera, e va ad appostarsi, la pistola alla mano, alla porta della sua camera, dopo aver scomposto il letto come vi si fosse coricato.

Le ore scorrono...

Le nove! le dieci...!

Suona il campanello.

Gli si serve una tazza di cioccolatte.

Il valletto guarda il padrone di un'aria strana.

Il duca si mira nello specchio e rincula spaventato!...

Una parte dei suoi capelli erano brizzolati di bianco... I muscoli del suo viso erano turgidi e stesi.

Le undici suonarono. Poi mezzodì!

Un sorriso rallentò la tensione dei suoi tratti.

Andò alla scrivania e cominciò un dispaccio!

42580

Maria entrò.

Batteva il tocco.

— Signor duca, madama non à ancora suonato. Giammai ella è restata a letto a quest'ora.

— Entrate in camera.

— La porta è chiusa per di dentro.

— Bussate.

— O' bussato. Madama non à risposto.

— Andate a bussar di nuovo, più forte e più forte.

— Io temo di qualche disgrazia.

— Voi temete sempre, voi. Ella si è addormentata tardi, leggendo qualche romanzo... e dorme ancora. Ecco tutto.

Alle due, gli è il duca egli stesso che si allarma e forza la porta della camera di sua moglie.

La porta cede.

Egli entra: entra il primo; apre il balcone... e rincula — gittando un grido che fece accorrere i domestici.

Maria rinchiude la porta.

La cameriera à più pudore del padrone, del marito!

Vitaliana ed Adriano erano morti, bocca a bocca, nelle braccia l'uno dell'altra.

. . . . . .

Qualche giorno di poi si chiacchierava nei saloni di Parigi. L'uno diceva:

— Non sapete dunque? La duchessa di Balbek e suo cugino, il conte di Alleux, si sono asfissiati con dei fiori, per disperazione di amore.

— Disperazione!... con dei fiori!

— Alla lettera.

— Ed il duca?

— À lasciato Parigi. Lo àn trascinato nel suo paese. Si è dovuto stentar molto per impedirgli di uccidersi.

— Che disgrazia! — sclamò la contessina di Muys. Il signor di Alleux mi aveva invitata pel primo walzer, al ballo dell'ambasciata di Prussia, lunedì prossimo!

E ciò fu tutto.

Adriano e Vitaliana si erano suicidati!!

FINE